

Passato prossimo

di Pierre Carniti

	<u>Introduzione</u>	p.	I
Cap. 1	<u>L'inflazione si impenna</u>		1
Cap. 2	<u>Il compromesso storico</u>		8
Cap. 3	<u>La seconda crisi petrolifera</u>		25
Cap. 4	<u>Il Fondo di solidarietà</u>		35
Cap. 5	<u>I 35 giorni della Fiat</u>		49
Cap. 6	<u>La disputa sulla scala mobile</u>		74
Cap. 7	<u>L'accordo del gennaio 1983</u>		89
Cap. 8	<u>L'accordo di S. Valentino</u>		108
Cap. 9	<u>Il referendum</u>		129

Passato Prossimo

Due parole a mo' di introduzione

Le pagine che seguono ripercorrono alcune vicende che hanno caratterizzato il periodo che va dalla prima crisi petrolifera (1973) al referendum sulla scala mobile (1985). Si tratta di avvenimenti che hanno avuto un peso rilevante non solo sulla congiuntura sindacale, ma anche su quella economica e politica.

Senza trascurare le correlazioni esistenti tra problemi economici, sociali e politici, ho concentrato l'attenzione soprattutto sulle posizioni assunte dal sindacato. Ovviamente, anche per il ruolo che vi ho personalmente avuto. D'altra parte, la stessa scelta del periodo è già di per sé rivelatrice. E' infatti lo spazio di tempo entro il quale si racchiude l'esperienza della Federazione sindacale unitaria. Sono cioè gli anni che vanno dalla sua costituzione al suo epilogo. Epilogo determinato da una spaccatura profonda. Talmente profonda che, a vent'anni di distanza, è ancora lontana dall'essere ricomposta. Questa la ragione principale che mi ha indotto a riparlarne.

Non potevo ovviamente considerare i rapporti tra le organizzazioni senza riferirmi anche ai problemi con i quali si sono misurate in quegli anni. Per altro alcuni di essi si stanno riproponendo. E, poiché le questioni sociali non sono come il vino che invecchiando migliora, chi non vuole rassegnarsi a constatare malinconicamente la loro tendenza ad ingarbugliarsi ed aggravarsi, credo debba riflettere sulla loro genesi. Non fosse altro che per cercare di individuare il bandolo della matassa. Mi riferisco, tra l'altro, alla politica dei redditi. Mi riferisco alla soppressione delle indicizzazioni salariali a cui sono però (singolarmente) sopravvissute quelle delle tariffe, dei prezzi, delle rendite. Mi riferisco alla concertazione ed al suo rapporto con le relazioni contrattuali. Mi riferisco infine al rapporto tra dialettica sociale e sistema politico. Tutte questioni, appunto, già aperte tra gli anni settanta ed ottanta e sulle quali non mi sembra si sia ancora riusciti a pervenire ad un indirizzo stabile. Ad un approdo definitivo.

Qualcuno si può chiedere: ma siamo sicuri che la riconsiderazione del recente passato può davvero servire a sciogliere i nodi con cui siamo tuttora alle prese? Non hanno forse ragione quanti sostengono che "l'unica cosa che l'esperienza insegna è che l'esperienza non insegna niente"? E' utile stare a perdere tempo con il passato, o non sarebbe meglio dare retta a Oscar Wilde secondo il quale: "il solo fascino del passato è il fatto che è passato"?

Mi sembra fin troppo facile rispondere che se l'umanità avesse ispirato la propria condotta alla concezione implicita in simili domande, la tecnica, le scienze, il diritto, sarebbero rimasti all'incirca ciò che erano all'età della pietra. Cosa di cui non avrebbe alcuna ragione per rallegrarsi. Se oggi

infatti viviamo più a lungo e meglio dei nostri progenitori è proprio grazie alle esperienze che abbiamo accumulato e di cui siamo razionalmente riusciti ad avvalerci.

Si capisce bene che la riconsiderazione del passato non serve a nulla, anzi sarebbe del tutto priva di senso, se si dovesse risolvere in “nostalgia”. Perché alimenterebbe soltanto posizioni regressive. Sia sul piano culturale che sociale. Anche se la tentazione di “guardare con fiducia al passato”, non è affatto infrequente nella vita politica e sociale, è sempre un atteggiamento che andrebbe contrastato. Nel migliore dei casi, non è infatti altro che un espediente per svicolare dalle responsabilità del presente.

Questo non significa che dobbiamo ricordare sempre tutto. La vita infatti diventerebbe insopportabile se fossimo costretti a ricordare continuamente tutto. Vediamo però di capirci. La vera difficoltà non è dimenticare. In questo gli uomini, se non sono dominati da rancori e da risentimenti che si trasformano in paranoie perenni, di solito riescono abbastanza bene. La difficoltà consiste, semmai, nell’essere capaci di scegliere ciò che è utile dimenticare.

Naturalmente, non essere costretti a ricordare tutto non significa affatto perdere la memoria. Si dice spesso ed a ragione, anche se a volte con toni ridondanti ed inutilmente retorici, che “un popolo senza memoria è un popolo senza futuro”. In effetti, difficilmente i popoli, le comunità, le grandi organizzazioni, riuscirebbero a costruire un futuro senza memoria storica. Illudendosi di riuscire ad affrontare i problemi solo sulla base di un confuso empirismo, o di sensibilità che si fanno valere in modo effimero.

Quando ci si affida a null’altro che alle onde è inevitabile finire alla deriva. Perciò le comunità, come le grandi organizzazioni collettive che non sanno ricordare il passato non vanno da nessuna parte e sono fatalmente esposte soltanto al rischio di ripeterlo. La storia è piena di esempi di questo tipo. D’altra parte, il futuro può costituire l’orizzonte dei problemi solo se il passato è la terraferma sulla quale restano saldamente appoggiati i piedi. Senza questo ancoraggio diventa fatale il rischio di ripetere sempre gli stessi errori. Riusciremmo perciò ad andare meglio se tutti facessero il possibile almeno per cercare di dare retta all’ammonimento di S. Agostino: *Errare humanum est, perseverare autem diabolicum*. (Errare è umano, ma perseverare nello stesso errore è diabolico).

Si deve però onestamente riconoscere che, soprattutto per chi ha responsabilità nella vita collettiva, l’impegno ad evitare di ripetere i medesimi errori non risulta sempre un esercizio facile. Lo è tanto meno quando, come nel caso delle vicende qui riconsiderate, la letteratura e la vulgata mediatica offrono una interpretazione prevalente dei fatti che, volendo probabilmente essere benevola ed assolutoria, finisce per risultare soltanto distorta. E quindi inservibile.

Non sto affatto parlando di un caso eccezionale e del tutto anomalo. Situazioni analoghe si sono verificate e si verificano (non infrequentemente) nella vita politica, come in quella economica.

Qualcuno dice una sciocchezza ed a furia di sentirla ripetere, si finisce per esserne persuasi. La cronaca è piena di casi del genere. Quel che è certo è che quando questo si verifica diventa più difficile riuscire a capire i termini della situazione e mobilitare le forze necessarie per tentare di porvi rimedio. E' un po' quello che è capitato al sindacato. Sicché, chi vuole almeno provarci, non dovrebbe sottrarsi alla necessità di fare il necessario per conoscere i fatti in modo da evitare che si finisca improduttivamente per "parlare d'altro".

Il fatto, che a me preme particolarmente, è che venti anni fa si è verificata una seria rottura nel sindacato italiano. Rottura che non si è ancora riusciti a sanare.

Per non rassegnarsi a questa situazione penso che ci si debba, innanzi tutto, chiedere: perché è successo? Cos'è che l'ha determinata? Perché le conseguenze perdurano così a lungo? Quale peso hanno sulle vicende attuali gli elementi che allora hanno agito da detonatore? Si può sperare che la divisione possa miracolosamente ricomporsi anche senza il disturbo di dover discutere assieme le cause che l'hanno determinata?

Mi sembrano domande che il sindacato italiano farebbe bene a non eludere. E per non eluderle non può che partire da una prima cosa: incominciare a riflettere e discutere assieme su ciò che è avvenuto. Riflessione tanto più necessaria ed urgente se si considera il fatto (confermato dall'esperienza degli ultimi anni) che, in assenza di una intesa unitaria, il movimento sindacale non appare decisivo nemmeno nella definizione dell'agenda dei temi sociali ed economici da porre all'ordine del giorno. Con la conseguenza che spesso si è ritrovato nella scomodità di dover reagire a priorità decise da altri. Arrivando a pagare persino il prezzo esoso di una ulteriore divisione al proprio interno. Tra chi, da una parte, ha giudicato preferibile ricercare almeno una "riduzione del danno" e chi, dall'altra, ha pensato potesse invece bastare la protesta ed il dissenso, nell'attesa di "fare passare la notte".

Ci sono quindi molte buone e concrete ragioni che dovrebbero spingere il movimento sindacale ad una discussione franca sul suo recente passato. Poiché l'unità non è un mito, ma una conquista, spero che tutti possano ritenere un contributo ad una più realistica conoscenza delle ragioni di divisione e contrapposizione che si sono manifestate venti anni fa, soltanto un aiuto alla ricerca di unità. Perché, al contrario, la loro rimozione come la loro distorsione serve soltanto ad imbalsamare la diversità.

Proprio per questo auspico che il sindacato italiano riusca a fare fronte alle sfide del presente e del futuro, innanzi tutto, cercando di contrastare con la necessaria determinazione la tendenza di quanti sono inclini a considerare il suo "passato prossimo" alla stregua di un "fossile nell'ambra". Cioè un oggetto da collezione per pochi appassionati.

Credo di sapere che per riuscire a ricostruire una speranza sociale condivisa sono necessarie molte cose. Penso però di non sbagliare a mettere nell'elenco anche l'esigenza di cercare di capire perché ad un certo punto Cgil, Cisl ed Uil si sono ritrovate divise.

A beneficio di quanti non considerassero rilevanti le motivazioni ideali e politiche che ho indicato in funzione di un costruttivo riesame dell'esperienza passata, mi permetto di aggiungerne una linguistica. Nei più importanti vocabolari si trova questa definizione di "passato prossimo": tempo del verbo che esprime una azione del passato i cui effetti durano ancora nel presente. Anche volendo trascurare tutte le altre, se fossi ancora un sindacalista, la riterrei una ragione più che sufficiente per occuparmene.

Una avvertenza per chi si accinge a leggere. Non ho mai tenuto diari. Ho sempre però potuto contare su una discreta memoria. Naturalmente, con il passare degli anni, essa tende ad attenuarsi. Non escludo quindi qualche imprecisione, tanto nella cronologia che nel racconto. Non penso però che si tratti di errori tali da alterare il senso degli avvenimenti.

Anche perché, relativamente ad episodi o determinati aspetti sui quali avevo dei dubbi o delle incertezze ho potuto beneficiare dei suggerimenti e delle indicazioni di: Mario Colombo, Giorgio Benvenuto, Giovanni Avonto, Pietro Merli Brandini, Gian Primo Cella, Bruno Liverani, che mi hanno messo in condizione di evitare almeno le inesattezze più gravi.

A tutti loro va quindi il mio più vivo ringraziamento. Inutile dire che la responsabilità per i giudizi espressi è invece soltanto mia.

P.C.

Roma, marzo 2003

Passato prossimo. Cap. 1

L'inflazione si impenna

Nell'autunno del 1973 gli egiziani varcano il canale di Suez (presso il quale gli israeliani si erano attestati dopo la guerra del 1967) mentre i siriani attaccano Israele da nord. E' scoppiata la guerra arabo-israelina dello Yom Kippur. La guerra, come quasi sempre avviene, lascia irrisolti i problemi della pace e della sicurezza (in questo caso tra israeliani e palestinesi). In compenso mette in moto un fatto destinato a sconvolgere l'economia mondiale, ma anche ed ancora di più quella italiana. Si tratta della cosiddetta "crisi del petrolio". Quello che i media definiscono "shock petrolifero" inizia, appunto, immediatamente a seguito di quel conflitto. I produttori di petrolio, con decisione repentina ed unilaterale, quadruplicano il prezzo del greggio, che sale da 2-3 dollari al barile a 12 dollari. Un secondo aumento si verificherà nel 1979 (seconda crisi petrolifera) quando il prezzo del greggio verrà nuovamente triplicato. Il barile salirà così fino a 32 dollari.

Questi aumenti, legati in parte al forte incremento della domanda di petrolio ed in parte al timore, allora abbastanza diffuso, che i giacimenti disponibili fossero destinati ad esaurirsi in tempi non lunghissimi, sono però anche la conseguenza di un altro elemento. All'inizio degli anni settanta, la gestione della maggior parte delle risorse petrolifere era stata infatti sottratta alle grandi compagnie private internazionali ed era passata sotto il controllo dei paesi produttori. Quest'ultimi, con la costituzione dell'Opec, avevano poi deciso di mettere in piedi un forte coordinamento (forse sarebbe meglio definirlo un "cartello") tra di loro. Per avere un quadro completo si deve ricordare che i rilevanti ed improvvisi aumenti scatenano anche la speculazione. Al punto che il prezzo sul "libero mercato" sale ben al di sopra di quello fissato dall'Opec. Infatti, in alcuni periodi, sul mercato di Anversa il greggio viene pagato oltre i 40 dollari al barile. Ben al di là dei 32 dollari stabiliti dall'Opec.

L'aumento del prezzo del petrolio dell'autunno del 1973 si verifica alla fine di un periodo nel quale tutti i prezzi delle materie prime sono sensibilmente cresciuti. Questa ragione viene invocata a propria giustificazione anche dai paesi Opec. Resta il fatto che, il combinato disposto dell'aumento del prezzo del petrolio che si somma a quello delle principali materie prime ha effetti traumatici sulle economie dei paesi industrializzati. Nell'immediato, l'improvvisa quadruplicazione del prezzo del petrolio, rappresenta un cospicuo trasferimento di risorse dai paesi consumatori ai paesi produttori. Ma a differenza di quanto avevano fatto i paesi produttori (con la costituzione dell'Opec) la reazione e la strategia dei paesi utilizzatori non sarà per nulla uniforme.

La Gran Bretagna, ad esempio, cerca ed in parte riesce ad ottenere, che i paesi produttori depositino i maggiori proventi presso il proprio sistema bancario. In questo modo il disavanzo

commerciale delle partite correnti, dovuto all'aumento del costo del petrolio, può essere compensato da maggiori importazioni di capitali e non si traduce quindi in una diminuzione delle riserve valutarie. E' però una soluzione può essere escogitata soprattutto dalla Gran Bretagna. Grazie ai suoi tradizionali rapporti con i paesi del mondo arabo. Ma non può essere assolutamente praticata da un paese come l'Italia. C'è da dire, per altro, che persino in Gran Bretagna essa non è in grado di costituire una soluzione di lungo periodo. Per la buona ragione che i proventi dei paesi produttori non sarebbero rimasti indefinitamente bloccati sotto forma di riserve liquide. Prima o poi avrebbero dovuto convertirsi in importazioni di merci. Tuttavia, nei limiti in cui questa situazione transitoria è risultata possibile, ha consentito di evitare una improvvisa caduta sia del reddito nazionale che dell'occupazione inglese.

Altri paesi industrializzati tentano invece di reagire cercando di aumentare le esportazioni, sia verso i paesi produttori di petrolio, che verso paesi terzi. Tra quelli che ci riescono meglio c'è il Giappone che, in questo modo, riesce ad evitare una caduta dell'occupazione. Anche se al prezzo di un peggioramento delle ragioni di scambio e quindi dei ritmi di crescita del reddito nazionale.

Infine, alcuni paesi puntano alla riduzione delle importazioni di petrolio, scontando una caduta sia del reddito nazionale che della produzione industriale e dell'occupazione. All'epoca ha fatto impressione che questa linea restrittiva fosse seguita dalla Germania Federale. In effetti la scelta del governo tedesco appariva paradossale considerata la situazione particolarmente buona della sua bilancia dei pagamenti.

Non avendo una moneta solida e nemmeno una struttura finanziaria adeguata, l'Italia non può, naturalmente, seguire la linea della Gran Bretagna. Cerca quindi di barcamenarsi tra le scelte fatte dal Giappone e quelle della Germania. L'economia italiana viene così sottoposta a impegni gravosi per cercare di puntare ad una espansione commerciale. Ripetute svalutazione della lira ed il sostegno alle esportazioni verso i paesi produttori di petrolio (mediante assistenza tecnica, crediti all'esportazione, garanzie assicurative, tutte misure a carico del bilancio dello Stato) sono il pedaggio pagato. Pedaggio che non ha impedito una accelerazione dell'inflazione maggiore rispetto alla espansione delle esportazioni. Diventa perciò inevitabile adottare una linea di ripiegamento restrittivo, che le autorità tentano di accreditare anche con la retorica "dell'austerità" e con il folclore delle "domeniche a piedi". D'altra parte, la debolezza della situazione politica italiana non consente di mettere in campo soluzioni più appropriate ed efficaci.

Infatti pochi mesi prima si è svolto il congresso della Dc. Un congresso che, a giudizio di diversi commentatori è finito ancora prima di cominciare. In effetti un accordo precedentemente stipulato da tutte le correnti, esclusa quella di Giulio Andreotti, riporta Amintore Fanfani alla segreteria del partito. Con un organigramma (vero oggetto della trattativa tra le correnti) che

comporta Mariano Rumor alla presidenza del Consiglio di un governo di centro-sinistra, Paolo Emilio Taviani agli interni, Emilio Colombo al tesoro, Ciriaco De Mita all'Industria. Arnaldo Forlani rimane invece in lista d'attesa. Ma non ancora cinquantenne non ha motivo di preoccuparsi. In futuro diventerà, infatti, presidente del Consiglio (poi sfrattato a causa della vicenda P2), ancora segretario del partito e nel 1992 sfiorerà la presidenza della Repubblica (bocciato dai franchi tiratori della Dc). A Giulio Andreotti tocca, come dice Fanfani, "un poco di quaresima". Ma anche per lui non sarebbe tardata la Pasqua di Resurrezione, con la presidenza del Consiglio che, nel 1976, potrà conquistare anche grazie alla benevola disponibilità del Pci.

Torniamo alla situazione economica. E' necessario tenere presente che, anche prima della esplosione della crisi petrolifera nell'autunno del 1973, la situazione economica e sociale dell'Italia è già molto pesante. Da qualche tempo è in atto una massiccia "fuga di capitali", alla quale si cerca di porre rimedio con un più rigido controllo amministrativo dei movimenti di capitale attraverso le frontiere. Le restrizioni sui trasferimenti finanziari accompagnano senza però impedire una svalutazione della lira che, solo nel primo semestre del 1973, è del 20 per cento. Alla fine di quello stesso anno il governo è costretto a ricorrere al sostegno finanziario del Fondo monetario internazionale. Per accordare il prestito richiesto, il Fondo pretende che venga definito un programma di stabilizzazione dell'economia a cui le autorità italiane si devono impegnare formalmente con una "lettera di intenti". Lettera che sarà firmata nell'aprile del 1974, con modalità piuttosto inconsuete. Il Fondo infatti non si accontenta che la lettera venga sottoscritta dal governo italiano, ma richiede che essa abbia anche l'esplicito avallo delle organizzazioni sindacali. Può darsi che questa innovazione sia stata suggerita dalla circostanza che in quel momento il governo Rumor era dimissionario. A settembre gli subentrerà infatti il governo Moro. Comunque, questa inedita assunzione di responsabilità obbliga il sindacato a riflettere su come conciliare, con equità e giustizia, le politiche di tutela dei lavoratori con le esigenze di risanamento economico e finanziario del paese. Riflessione che peserà sulla dialettica sindacale di tutto il decennio successivo.

Il prestito del Fondo monetario non si rivela decisivo e, pochi mesi dopo, l'autorità monetaria è costretta ad adottare misure ancora più restrittive. Per la prima volta la moneta ed anche il credito crescono meno del valore nominale del prodotto interno lordo. Il tasso di interesse sfiora il 12 per cento. Livello doppio rispetto a due anni prima.

La caduta dell'attività produttiva che si registra nel primo semestre del 1975 spinge il Governo e le autorità monetarie a giudicare eccessiva la restrizione ed a prendere alcune misure con il proposito di rilanciare l'economia. Immediatamente però si rimette in moto il meccanismo che genera crisi valutarie e della bilancia dei pagamenti. La crisi scoppia in modo gravissimo all'inizio

del 1976. La situazione sembra senza vie d'uscita. Inevitabile che si cominci a discutere soluzioni che coinvolgano anche gli equilibri politici nel il governo del paese.

La confusione è grande. Tutti sembrano contro tutti. La Banca d'Italia viene accusata di fare una politica monetaria "arrendevole", collusiva con un crescente debito pubblico. Il governo viene accusato per una politica di bilancio stravagante, aggravata dall'inettitudine nel fare pagare le tasse a tutti. A loro volta le imprese vengono accusate di essere incapaci di competere, di limitarsi a chiedere svalutazioni, aiuti e protezioni. Di coltivare la cattiva abitudine di portare i soldi all'estero, anziché investirli nell'attività produttiva. I sindacati, infine, vengono accusati di voler redistribuire anche quello che non viene prodotto.

La verità è che pochi sembrano rendersi conto fino a che punto la situazione interna ed internazionale è profondamente mutata. E che quindi per governare il paese non è più sufficiente un sapiente dosaggio di alchimia parlamentare con l'intento di tacitare vecchie consorterie di potere.

Nello smarrimento generale, intanto le cifre dell'inflazione che taglieggia i redditi fissi (a cominciare dai salari e dalle pensioni) e quelle delle disoccupazione si alzano in piedi. Come farvi fronte? Certo, il problema è comune a tutti i paesi industrializzati. Ma è altrettanto certo che le soluzioni adottate nei vari paesi hanno avuto efficacia ed esiti assai differenti dai nostri.

Per rendersene conto basta utilizzare un indice (che gli economisti chiamano indice di Okun, o "indice del malessere") formato dalla somma del tasso di incremento dei prezzi e del tasso di disoccupazione. Sulla base dei dati dei dati Ocse proviamo a fare questo esercizio. Prendiamo in considerazione un primo periodo: quello che va dal 1968 al 1973. Che è il quinquennio che precede la prima crisi petrolifera. L'indice del malessere per l'Italia risulta pari a 10,8 % ed è superiore: del 12,5 per cento rispetto a quello della Gran Bretagna e degli Stati Uniti; del 28,6 rispetto a quello della Francia; del 35 per cento rispetto a quello del Giappone; e del 100 per cento rispetto a quello della Germania (in conseguenza soprattutto della minor disoccupazione che, nel periodo considerato, si attesta all'1,1% in Germania, contro il 5,8 in Italia). Consideriamo ora un secondo periodo: quello che va dal 1974 al 1978. Cioè il quinquennio che segue la prima crisi petrolifera. L'indice per l'Italia si impenna al 23,4 per cento. Superiore: del 12 per cento a quello della Gran Bretagna, del 56 per cento a quello di Stati Uniti e Francia; del 77 per cento a quello del Giappone e del 163 per cento rispetto alla Germania. Consideriamo infine il biennio 1979 e 1980. Vale a dire i due anni a cavallo della seconda crisi petrolifera. L'indice per l'Italia sale ulteriormente raggiungendo il 26,2 per cento, e risulta superiore del 20 per cento rispetto a quello della Gran Bretagna (che tra i paesi Ocse ha avuto il peggiore tasso di incremento dei prezzi dopo l'Italia, pari rispettivamente: al 15,9 e 18,5 per cento); del 38 per cento rispetto a quello degli Stati Uniti; del 42

per cento rispetto alla Francia; del 205 per cento rispetto alla Germania ed addirittura del 236 per cento rispetto al Giappone. Per avere un quadro ancora più chiaro della situazione è appena il caso di aggiungere che nell'anno successivo (1981) il tasso di incremento dei prezzi decelera anche in Gran Bretagna, Stati Uniti e Francia, mentre aumenta ulteriormente in Italia. Insomma, sia la prima che la seconda crisi petrolifera hanno colpito tutti i paesi industrializzati, ma nessuno quanto l'Italia ha pagato un prezzo così alto in termini di disoccupazione e di aumento dei prezzi.

Ci sono serie ragioni di preoccupazione e di allarme sociale e politico. L'inflazione si sta mangiando occupazione, salari e pensioni. E, se continuasse a galoppare più o meno indisturbata (considerata la situazione sociale, politica e dell'ordine pubblico), potrebbe mangiarsi persino la democrazia. E' quindi del tutto evidente che gli pseudo rimedi, concitatamente attivati dai governi che si succedono (ben 8, dal 1973 al 1980) e dalla banca centrale, consistenti soprattutto in svalutazioni e trasferimenti a favore delle imprese per aumentarne la competitività, accompagnati dal bastone di politiche monetarie restrittive fondate sulla speranza di riuscire a "tirare giù" l'inflazione dal lato dei prezzi, anche a costo di peggiorare ulteriormente la situazione dell'occupazione, non sono in grado di rimediare ad un bel nulla.

I provvedimenti di "austerità" non bastano a difendere la lira che precipita assieme con i titoli azionari. In un "mercoledì nero" del settembre 1974, la Borsa crolla dell'8,15 per cento con l'indice MIB che scende a 48,74. Due anni dopo l'indice MIB cala ulteriormente a 37,75. Nel 1975 il tasso di inflazione tocca il 17,2 per cento e nel 1977 arriva addirittura al 20,1 per cento. Nel gennaio 1976 viene chiuso per tre giorni il mercato dei cambi: il dollaro vale 720 lire, ma in marzo tocca già le 820 lire. Si assiste ad un fenomeno del tutto nuovo, battezzato dagli economisti con il termine di stagflazione. Un connubio tra stagnazione ed inflazione. Emblematico di questo decennio di crisi e di disordine non solo economico.

Al benessere faticosamente conquistato ed ai consumi i cittadini italiani non hanno alcuna spontanea intenzione di rinunciare. E, naturalmente, i più irriducibili consumatori di beni voluttuari sono i "figli del boom". Ma anche i giovani e meno giovani contestatori della società capitalista e consumista sui quali si incomincia ad abbattere la scure della disoccupazione.

Durante gli "espropri proletari" nei grandi magazzini, i gruppi estremisti ed autonomi (un movimento che fa la sua apparizione tra il 1976 ed il 1977 nelle università dove è in atto una violenta stagione di occupazioni) fanno razzia di tutto: dai generi alimentari agli alcolici, dai vestiti ai cosmetici, dai dischi ai libri. Mai come in questo momento risultano affollati i bar, le trattorie, le discoteche, dove si riunisce la nuova galassia giovanile che in pochi anni ha assunto una identità profondamente diversa dalla generazione del Sessantotto.

Creativi e trasgressivi come i fratelli maggiori, i nuovi giovani hanno però alle spalle una più fragile formazione scolastica ed una incertezza di valori che produce un vuoto nel clima politico del decennio. Vengono spesso da scuole secondarie diventate laboratori di sperimentazioni (a volte cervelotiche), sempre in attesa di una riforma organica che non arriva mai. Entrano in atenei che si riempiono di una quantità ingovernabile di iscritti, senza che nessuno provveda ad approntare le strutture per potere effettivamente accoglierli.

Ci vuole poco per diffondere in loro la sensazione di essere una generazione senza futuro. Tanto più che la prospettiva di un lavoro diventa sempre più evanescente. Nel 1977, alla conferenza governativa sulla disoccupazione, si dice che i giovani in cerca di prima occupazione sono oltre due milioni. Facile capire il marchio di disperazione che segna nel profondo una parte importante di questa generazione: passata dai libri ai fumetti; dallo spinello all'eroina; dall'impegno politico ad atteggiamenti nichilisti. In una sorta di *cupio dissolvi* che riflette anche un problema esistenziale insoluto ed accomuna in un unico magma ribollente, privo di contorni ideologici definiti, giovani di destra e di sinistra. Per un momento sembra persino possibile una confluenza delle bande rosse e nere nell'area dell'autonomia. Area che infatti risulta in espansione ed è comunque l'anima della rivolta studentesca del 1977.

C'è da dire che, anche a prescindere da questa minoranza che spadroneggia nel mondo studentesco, è l'insieme della società a rifiutare la politica dell'austerità. "L'autoriduzione delle tariffe" non è solo una pratica di giovani che vivono nelle comuni, ma si estende anche a famiglie insospettabili dove tende a radicarsi una specie di sottocultura dei diritti. Comprendente il diritto a servizi pubblici gratuiti: trasporti, elettricità, telefono, gas, televisione, affitto di casa. Soprattutto quando quest'ultima è proprietà di enti pubblici.

Non si paga dunque il biglietto per salire sul tram, sull'autobus, sui treni. Non si paga il canone di abbonamento alla Tv. Non si paga neppure la luce, perché basta una sottile striscia di plastica per bloccare il contatore. Ci sono anche altrettanti ingegnosi sistemi per usare gratuitamente i telefoni pubblici. Nessuno si sente particolarmente colpevole. Perché nessuno capisce o vuole capire perché debba cambiare il proprio tenore di vita. O perché debba versare nelle casse dello Stato, sotto forma di tariffe o di imposte indirette, una parte del proprio reddito in progressiva diminuzione.

Non sorprende che cresca in modo abnorme l'economia "sommersa". Fondata sulla violazione sistematica delle norme di tutela del lavoro e sulla parziale o totale evasione fiscale. Non stupisce perché scandali e corruzione politica offrono un alibi a tutti. Si tratti di cittadini qualunque o di imprenditori disonesti. Questa fragilità del tessuto sociale, che confina sempre più pericolosamente con la fragilità democratica preoccupa le forze politiche, ma anche il movimento sindacale. Sempre più allarmato per il sommarsi di due emergenze: terrorismo e crisi economica. Emergenze, che se

non affrontate e risolte, potrebbero avere effetti devastanti per la tenuta delle stesse istituzioni democratiche. Anche in considerazione della crescente debolezza degli esecutivi di centrosinistra sempre meno in grado di fronteggiare le sfide economiche sociali.

In effetti, la politica italiana, che alcuni definiscono di “democrazia incompiuta” ed altri di “democrazia bloccata” (perché le principali forze politiche sono in grado di neutralizzarsi reciprocamente, ma non di governare il paese in base al “principio di alternanza”) appare del tutto inadeguata ad affrontare una situazione sempre più complessa e difficile. Incomincia perciò a farsi strada la convinzione che, per correggere veramente il corso delle cose, questo sia il nodo principale da sciogliere.

Passato prossimo. Cap. 2

Il compromesso storico

Il 1973 lascerà il segno. Non solo per la guerra arabo-israeliana del Kippur-Ramadan che ha innestato la prima crisi petrolifera, ma anche per un altro evento internazionale: il colpo di Stato in Cile. Sia perché dopo di allora la parola “golpe” ed i suoi derivati diverranno di uso comune nella lingua italiana. Soprattutto perché quel tragico avvenimento suggerisce ad Enrico Berlinguer il noto saggio pubblicato da Rinascita nel quale propone un “compromesso storico” tra la sinistra ed i cattolici (cioè tra il Pci e la Dc) per risolvere i problemi della società italiana ed instradarla sulla “via italiana al socialismo” (preannunciata da Togliatti), senza i traumi di tentazioni autoritarie ed i rischi di una possibile guerra civile.

Secondo il segretario del Pci, l'errore della sinistra cilena è stato quello di voler governare con una maggioranza ristretta e con il partito cattolico perno di una opposizione in crescita. A suo giudizio, è in questa situazione di consenso limitato che è maturato il golpe. La lezione che se ne deve trarre per l'Italia è abbastanza semplice: occorre una larga intesa, un “compromesso storico” tra sinistra e cattolici, per dare una base di massa ad un rinnovamento democratico che sarebbe stato, appunto, la premessa della via italiana al socialismo.

All'epoca, a me sembrarono poco convincenti: tanto la proposta che le argomentazioni che la sorreggevano. Intanto perché conoscevo bene le valutazioni di diversi intellettuali cattolici, italiani e non, i quali avevano espresso un convinto apprezzamento per la politica di Edoardo Frei prima maniera. Cioè per il leader della democrazia cristiana cilena che, pur di non far prevalere il candidato della destra, aveva fatto diventare presidente il socialista Salvador Allende. E' vero che successivamente Frei aveva cambiato atteggiamento. Ma questo cambiamento era avvenuto a seguito di alcuni gravi errori del governo di “unità popolare”, ed anche per le pressioni degli Stati Uniti, che consideravano quello di Santiago un modello pericoloso per il continente latino-americano. Al punto che (e questa è storia ormai è ampiamente nota) uomini della Cia avranno un ruolo attivo ed importante nel colpo di Stato del generale Augusto Pinochet.

Comunque personalmente ritenevo che: l'Europa non era il Sudamerica, l'Italia non era il Cile e l'eventualità di un colpo di Stato fosse del tutto improbabile. In effetti, solo l'Almirante pensava che la Grecia dei colonnelli (1967), la Francia del plebiscito per De Gaulle, dopo il “maggio rosso” (1968) e l'Italia del 1971 e 72, dove si erano verificati miglioramenti elettorali del Msi, costituivano tre varianti di uno spostamento a destra (intesa anche in senso autoritario) della situazione europea.

In ogni caso, il ragionamento e soprattutto la proposta di Berlinguer mi erano sembrati francamente paradossali. Infatti, mentre da un lato affermava che non si sarebbe potuto governare

con il 51 per cento dei voti, perché la Dc all'opposizione avrebbe potuto diventare il punto di riferimento di massa per un colpo di Stato, dall'altro sosteneva che quella stessa Dc avrebbe potuto collaborare con il Pci, addirittura per avviare l'Italia verso il "socialismo". Questo, che a me sembrava un evidente paradosso, non impedì alla proposta di Berlinguer di avere un'ampia eco sui media. Cosa che contribuì ad alimentare una discussione, a sua volta, piuttosto surreale.

Ne ho tratto il convincimento che ad essere paradossali in Italia si rischia sempre di essere presi sul serio. Come è accaduto appunto a Berlinguer, al quale Luigi Longo fa presente che la strategia è giusta, ma che il termine "compromesso" avrebbe potuto ingenerare perplessità. Per il Pci è quindi preferibile rimanere ancorato alla definizione gramsciana, secondo la quale "storico" è l'aggettivo che va accompagnato al sostantivo "blocco". Malgrado questa evanescente discussione tra "compromesso" e "blocco", io continuavo a ritenere che la proposta di Berlinguer di "storico" non avesse nulla e che perciò andava semplicemente intesa come un tentativo - comprensibile, anche se non argomentato in modo convincente - di rimettere il Pci nel gioco politico italiano. Gioco dal quale, non solo era stato tenuto, ma era rimasto ai margini anche per sua autonoma scelta.

Nella prima metà degli anni 70, i governi di centro sinistra sembrano avere isolato i comunisti. Almeno per quanto riguarda gli equilibri politici del governo nazionale. Assai diversa, invece, la situazione nelle amministrazioni locali, dove il peso del partito comunista si sta ampliando. Inoltre il Pci può contare su un blocco sociale omogeneo, con forti radici nel mondo del lavoro, ma anche con significativo appeal nei ceti intellettuali e tra il ceto medio. Il problema che si sta ponendo al partito comunista è, dunque, in che modo sia possibile utilizzare il proprio consenso elettorale in termini politici.

I dirigenti comunisti devono sciogliere un dilemma. Nello scontro con il governo è necessario distinguere i socialisti dagli altri partiti che formano la maggioranza di centro sinistra, oppure è preferibile contrastare frontalmente l'intera maggioranza? Magari attraverso "azioni di massa", capaci di coinvolgere la società ed investire le istituzioni politiche, come pure quelle rappresentative di interessi collettivi e diffusi. Cercando così di affermare che "senza i comunisti non è possibile governare" e riuscire, per questa via, a stabilire un rapporto diretto con la Dc al centro del sistema politico. Il Pci, anche se non vi è mai stata una decisione formale, nei fatti, sceglie la seconda linea.

Per altro, questa scelta non richiede ai comunisti di rinunciare a proporsi come collettori e referenti (come era avvenuto negli anni precedenti) dei mille rivoli di un movimento rivendicativo, sindacale e non, che attraversa la società con le più diverse motivazioni. In effetti questa scelta era maturata ed era in atto dal il Sessantotto. Amendola aveva sostenuto la tesi della "lotta su due

fronti” (contro il governo e contro l’estremismo anarchico-borghese delle lotte studentesche). Longo sceglie invece una strada diversa ed apre al movimento studentesco. Da allora e per tutta la prima metà degli anni settanta, la sinistra più radicale verrà condannata ideologicamente (come dimostrerà il caso del “Manifesto”) ma coperta politicamente ed in molti casi anche organizzativamente. Comunque, a partire da quegli anni, i comunisti cercano di esercitare la propria egemonia sull’insieme dei movimenti di contestazione. Suppongo anche con l’intenzione di riuscire a riassorbirli ed, in ogni caso, con il proposito di capitalizzare organizzativamente ed elettoralmente il movimento di protesta. Il risultato però è che nel Pci si mette in moto una deriva che lo porterà, almeno per un certo numero di anni, a giocare la partita politica prevalentemente al di fuori delle istituzioni rappresentative.

Nella frattempo, sulla sponda opposta, la Dc e la maggioranza di governo di centro-sinistra fanno due scelte distinte, ma speculari. La prima consiste nell’allargamento dello spazio di interlocuzione “consociativa” con il Pci, con il proposito di responsabilizzarlo verso le istituzioni. Tra il 69 ed il 71 vengono varati provvedimenti di grande rilievo come: la riforma delle pensioni; lo statuto dei lavoratori; l’ordinamento regionale; la riforma dei regolamenti parlamentari, che conferiscono alla minoranza un notevole potere nell’organizzazione dell’attività legislativa.

L’altra scelta consiste nell’uso degli strumenti di polizia e di “intelligence” nella lotta all’eversione. Poiché però la maggioranza è incerta e divisa al suo interno sul modo di fronteggiare il momento politico e sociale e, per di più, gli stessi servizi di “intelligence” hanno contemporaneamente più responsabili e referenti (tra di loro in contrasto) all’interno dello stesso governo, questa situazione finisce per dare ai “servizi” un ampio margine di discrezionalità. Discrezionalità che comporta pericolosi effetti destabilizzanti, perché non esclude l’uso di gruppi eversivi della destra neofascista ed il rilancio di quella parlamentare. L’uso spregiudicato ed anche criminale (si pensi a Piazza Fontana) di questo registro denominato “strategia della tensione” provoca fortissime tensioni. Con il risultato paradossale che il segno di avvertimento al Pci ed al movimento sindacale, che era nei propositi degli “strateghi della tensione”, finisce soltanto con il produrre una maggiore espansione dell’estremismo di sinistra, che diventerà sempre meno agevole contenere e contrastare efficacemente. E questo, malgrado il movimento sindacale, con una iniziativa forte e combattiva, tenti di impedire a certe posizioni estreme della “contestazione” di fare proselitismo nel mondo del lavoro.

Nel 1972 la maggioranza del paese, scossa e turbata, sembra orientarsi a destra. Moro viene sconfitto come candidato alla presidenza della Repubblica ed Andreotti assume la Presidenza del Consiglio di un governo che ha l’altro riferimento forte nel liberale Malagodi.

Poiché in agosto Nixon ha inopinatamente posto fine alla convertibilità del dollaro, in autunno il governo decide di celebrare il passaggio al “sistema di cambi flessibili” con una pesante svalutazione della lira. La decisione di svalutare raccoglie il compiacimento della Confindustria. Il governo di destra ha fatto il suo mestiere: aiutando le esportazioni e svalutando il salario reale. Se non che la svalutazione ha anche lubrificato l’inflazione che si mette a correre, con il governo che si rivela assolutamente incapace di rallentarla. Torna così a galleggiare la vecchia maggioranza di centro-sinistra, sostanzialmente priva però della reale forza per governare.

L’ondata di destra non sembra destinata a spegnersi. Moro si preoccupa perciò di stabilizzare almeno lo status quo della maggioranza di governo. Assume lui stesso la Presidenza del Consiglio e lascia via libera a Fanfani nel partito, cercando di garantirsi che gli equilibri interni non vengano alterati. La decisione di Fanfani di buttarsi a capofitto lungo la strada sbagliata del referendum contro il divorzio ha l’effetto di congelare i propositi di una destra scalpitante. Resta però l’emergenza politica, sociale ed istituzionale. Compito al quale Moro tenta, secondo il suo stile ed i suoi tempi, di farvi fronte.

Un aiuto importante, anche perché probabilmente inatteso, gli viene dal partito comunista. Enrico Berlinguer, che nel frattempo ha assunto la segreteria, ha avvertito il grande pericolo che incombe sulla vita pubblica italiana e ne ha tratto la necessità di far rientrare il suo partito nell’alveo politico-istituzionale. Come ho già detto, nasce sostanzialmente da qui la proposta del “compromesso storico”. Che liberato da tutti gli orpelli ideologici-letterari, all’osso implica una rottura con il movimentismo ed offre alle altre forze democratiche un accordo politico per affrontare le emergenze del paese. La scelta di Berlinguer spiazza e scopre i settori della sinistra più antagonista che si staccano ed assumono posizioni sempre più radicali, alimentando la contiguità con il terrorismo.

Nel giugno del 1976 si svolgono le elezioni politiche. Il problema che si pose subito dopo è come costituire il governo. Cioè sulla base di quale maggioranza. I risultati elettorali sono infatti stati tali da rendere particolarmente difficile la soluzione di questo problema. Nel nuovo parlamento non esiste la possibilità di mettere in piedi una coalizione centrista, a meno di non chiedere il sostegno del Msi. Sulla carta esiste una maggioranza di sinistra (che, oltre al Pci, comprende però anche il Pdup, Psdi, Pri e radicali). E’ però improbabile che l’insieme di questi partiti possano convenire su una simile soluzione e, comunque, una maggioranza di questo tipo non esiste al Senato. Teoricamente c’era una maggioranza di centro-sinistra (Dc, Psi, Psdi e Pri) ma il Psi si è dichiarato non disponibile alla prosecuzione, in qualsiasi forma, della esperienza del vecchio centro-sinistra, perché giudica quella formula responsabile del suo deperimento elettorale. Occorre quindi, necessariamente, cercare nuove vie.

Il fatto è che da quella elezione è uscito “vittorioso” il Pci, ma anche la Dc. Particolarmente negativo è stato invece il risultato del Psi. Sceso al 9,6 per cento dei voti. Questo risultato ha colpito profondamente ed amaramente i dirigenti ed i militanti socialisti e tale sentimento di frustrazione produrrà effetti sugli avvenimenti degli anni successivi. Anche perché i comunisti si sono guardati bene dal porsi la “questione socialista”. Anzi, hanno dato la sgradevole impressione di ritenersi autosufficienti nel rappresentare la sinistra.

Per altro, nelle settimane successive al voto, un certo numero di “intellettuali comunisti” non aveva esitato a sostenere che il Psi era ormai avviato sul viale del tramonto ed alla imminente scomparsa dalla scena politica italiana. Di conseguenza essi avevano sostenuto che il Pci era ormai destinato a rappresentare ed esprimere tutta la cultura della sinistra. Inclusa la tradizione riformista.

Questi giudizi superficiali e sommari contribuiranno ad accrescere non solo la frustrazione dei socialisti, ma anche una certa volontà di rivincita e di autonomia. Volontà di rivincita che incomincerà a manifestarsi nel Psi e che troverà, con la nuova leadership di Bettino Craxi, sempre più il modo di esprimersi politicamente.

La convinzione che si sta facendo farsi strada nel Psi è che i comunisti hanno approfittato, con la loro opposizione “pregiudiziale” (ed anche “spregiudicata”), delle difficoltà e delle contraddizioni della politica di centro-sinistra, nella quale il Psi si è invece sacrificato per avviare una politica riformatrice nell’interesse del paese. I socialisti sono perciò arrivati alla conclusione che, per il momento, non è assolutamente il caso di ripetere quella esperienza, ma che è opportuno lasciare ai comunisti l’iniziativa politica, tallonandoli però continuamente con un confronto conflittuale. Non solo sul piano politico, ma anche su quello culturale ed ideologico. In questo contesto i comunisti hanno posto durante la campagna elettorale, e tornano a riproporre dopo le elezioni, la questione di un “governo di unità delle forze democratiche, come urgente necessità nazionale”. La Dc rifiuta però questa proposta e tenta in ogni modo la via per il ritorno ad un governo di centro-sinistra. Tentativo che si arena di fronte al deciso sbarramento del Psi.

A quel punto, Giulio Andreotti, incaricato di formare il governo, si orienta alla costituzione di un monocolore democristiano. Psdi e Pri decidono di assecondare questo tentativo preannunciando la loro astensione. La Dc, malgrado non poche esitazioni, decide di autorizzare Andreotti ad andare avanti nel formare un governo monocolore democristiano. Governo che si sarebbe presentato in Parlamento senza una maggioranza precostituita. Andreotti, in un incontro con Berlinguer, chiede formalmente anche ai comunisti di astenersi nonostante non facciano parte della maggioranza che decide di dare vita al governo. Alla fine i comunisti accettano. Nasce così il “governo delle astensioni”.

Secondo quanto riferiscono le cronache, intorno alla costituzione del governo non ci sarebbe stata alcuna vera e propria contrattazione tra la Dc ed i partiti che ne permettevano la nascita. Nella terza serie dei suoi “Visti da vicino”, Andreotti ricostruisce in questi termini il suo rapporto con Berlinguer in quella occasione. Dopo avere dato conto delle preoccupazioni e diffidenze di Stati Uniti, Germania, Francia ed Inghilterra nei confronti della evoluzione politica italiana, aggiunge: “Il punto chiave erano i comunisti, ai quali la Dc non era disposta a chiedere l’appoggio. Anzi mi si chiedeva di non parlare neppure di maggioranza parlamentare, ma tecnica. Elaborai una piattaforma operativa per il governo. Si trattava, a questo punto, di sondare le possibilità di appoggio...tecnico. In fondo che la richiesta venisse da me e non dalla Dc poteva far comodo anche ai comunisti, che avrebbero ugualmente polemizzato nelle piazze con la stessa Democrazia Cristiana pur appoggiando, per fini superiori, il governo monocolore. Io non ero convinto di questo bizantinismo, ma al momento poteva risultare utile... Né era logico avere fatto l’accordo per la presidenza delle Camere e rifiutarsi di dialogare con lo stesso partito comunista per il sostegno al governo...I comunisti, naturalmente, non accettavano alcuna discriminazione e si fece una certa fatica a superare questa pregiudiziale che io ritenevo fosse meglio non approfondire. Chiedevo solo consigli e comprensione per il programma, senza fare promesse di sviluppi futuri; affermavo solo, molto esplicitamente, che l’appoggio ad un governo in condizioni tanto difficili ed assumendosi quindi una quota delle impopolarità necessarie per raddrizzare la situazione avrebbe creato la premessa perché tutti i partiti si conoscessero meglio e collaborassero a studiare insieme il futuro. L’interesse per il programma ed alcuni suggerimenti in punti espliciti (i giovani, la finanza locale, la politica estera) mi dettero l’impressione che i comunisti non fossero irremovibilmente decisi sulla negativa. Ed era quanto dovevo constatare, accanto alla sensazione che Berlinguer si rendesse conto del baratro finanziario dinanzi al quale l’Italia si trovava e sapeva bene cosa questo potesse dire prima di tutto per i lavoratori”.

Ho riportato per esteso questo brano di Andreotti perché mi sembra metta bene in evidenza due fatti: Berlinguer appare orientato, probabilmente anche spinto dalla gravità dei termini della situazione, a far rientrare il Pci nel gioco politico istituzionale. Andreotti non prende nessun impegno programmatico particolare, sottolinea però al suo interlocutore che se i comunisti consentono la nascita del governo si aprono un credito politico per il futuro.

Per altro il Pci ha davanti due sole alternative: decidere l’astensione e consentire la nascita del governo Andreotti, oppure esprimere un voto negativo (cui sarebbe probabilmente seguito anche il voto negativo del Psi) che avrebbe bocciato il governo, aggravato la crisi politico-parlamentare e portato, con ogni probabilità, allo scioglimento del parlamento appena eletto. Come male minore il Pci sceglie la strada dell’astensione e diventare forza determinante per la vita del governo. D’altra

parte, subito dopo le elezioni e prima ancora del varo del governo Andreotti, erano già avvenuti fatti significativi che avevano evidenziato una discontinuità rispetto al precedente ruolo politico-parlamentare del Pci. Pietro Ingrao era stato eletto presidente della Camera ed a diversi esponenti comunisti era stata affidata la presidenza di importanti commissioni parlamentari.

Intanto la situazione economica continua ad essere pesante, mentre quella finanziaria e valutaria diventa di giorno in giorno più allarmante. La soluzione data alla crisi di governo non ha entusiasmato nessuno. Il gruppo dirigente del Pci non perde occasione per ribadire che l'ha assecondata per senso di responsabilità democratica e nazionale. Il nuovo gruppo dirigente del Psi ha lasciato fare, impegnato soprattutto in una difficile azione di ripresa del partito, ma i suoi sospetti che si andasse costituendo un asse privilegiato fra Pci e Dc si manifestano sin dal primo momento e divengono, nel tempo, sempre più robusti.

Disagi ed avversione per la nuova situazione politica e per la linea seguita dal Pci si manifestano subito nell'area di sinistra che aveva votato Pci, ma con ben altri propositi e prospettive. Su di essa comincia a concentrarsi l'attenzione convergente, sia degli esponenti dei gruppi di "ultrasinistra" che si propongono di riprendere un controllo politico ed ideologico su una parte di giovani che avevano dato il loro voto al Pci, sia di quanti contestano apertamente la politica del Pci e cercano di promuovere un movimento di opposizione di "massa" (e "da sinistra") con l'intenzione di sbarrare almeno la strada all'ulteriore passo di una partecipazione diretta dei comunisti ad un governo con la Dc.

Anche nella galassia democristiana, immediatamente dopo la costituzione del governo Andreotti, incominciano ad agitarsi dubbi ed incertezze di varia natura. Gruppi abbastanza potenti della Dc, messi momentaneamente a tacere dalla forza delle cose e dei numeri ed anche dal fatto (sicuramente consolante) che, tutto sommato, il potere sostanziale di governo e di sottogoverno è rimasto saldamente nelle mani democristiane, cominciano ad almanaccare sulla rivincita e sul "logoramento del Pci".

Malgrado questo quadro precario ed incerto il governo è costretto a cercare di mettere in piedi una manovra per tentare di raddrizzare una situazione economica sempre più orientata al peggio. La manovra, piuttosto complessa ed articolata, viene portata avanti con alterne vicende per alcuni mesi. Inizialmente viene deciso l'aumento del tasso di sconto (dal 12 al 15 per cento), l'istituzione di una imposta straordinaria sugli acquisti di valuta estera, l'obbligo (per gli esportatori) di un deposito di valuta pari al 50 per cento. Prima che il consiglio dei ministri vari il provvedimento Andreotti si consultata sia con i dirigenti dei partiti dell'astensione, che con quelli di Cgil, Cisl, ed Uil. Dopo quegli incontri si rivolge agli italiani in televisione con un intervento di durissimo attacco verso i

responsabili della fuga dei capitali, chiamati traditori perché “stanno pugnalandolo il paese alle spalle”. Pochi giorni dopo seguono altre misure relative alle cessioni di valuta e di aumento del prezzo del tabacco e dei prodotti petroliferi, esclusa la benzina. Non passa una settimana e, dopo discussioni ed una intesa di massima con i sindacati, il governo vara i provvedimenti relativi: alla abolizione di alcune festività, alla eliminazione delle “scale mobili anomale, all’aumento del prezzo della benzina e di altri prodotti petroliferi, dei fertilizzanti, delle tariffe postali e ferroviarie. Viene inoltre stabilito anche un accantonamento degli incrementi di reddito dovuti alla scala mobile (del 50 per cento per i salari superiori ai sei milioni annui e del 100 per cento per quelli superiori a otto). Vengono infine decretate ulteriori misure restrittive in materia di valuta e di credito, l’aumento dal 20 al 50 per cento della ritenuta a titolo di imposta sugli utili distribuiti dalla società, l’aumento delle tariffe telefoniche e di quelle elettriche.

Non sono ancora riassorbite l’inquietudine ed il malcontento che queste misure suscitano tra lavoratori, militanti ed anche un certo numero di dirigenti sindacali che, a metà del mese di novembre, iniziavano le trattative tra sindacati e Confindustria sul costo del lavoro. La Confindustria chiede la sospensione per un anno della contrattazione aziendale, la revisione dell’indennità di anzianità, la fiscalizzazione degli oneri sociali, serie modifiche alla scala mobile, la soppressione di sette festività, lo scaglionamento delle ferie e nuove norme in fatto di mobilità. Contemporaneamente anche il governo rende note delle sue proposte di modifica al decreto sulla scala mobile. La proposta prevede il congelamento non più soltanto degli scatti di contingenza, ma di tutti gli incrementi di retribuzione al di sopra degli otto milioni annui e del 50 per cento tra i sei e gli otto milioni. Di fronte a questa sortita il sindacato reagisce assai vivacemente, contestando sia il merito che il metodo. A quel punto anche il Pci esprime la sua contrarietà. Il governo non può fare altro che ritirare la sua improvvida proposta.

La “bolletta” pagata dai lavoratori alle esigenze di risanamento resta comunque considerevolmente onerosa e questo contribuisce ad accrescere le tensioni. Intanto, agli inizi di dicembre, la Camera approva la conversione in legge del decreto sulla scala mobile. Il decreto stabilisce che, a partire dal 30 settembre 1976 e per i 18 mesi successivi, i punti di contingenza scattati sulle retribuzioni da lavoro dipendente superiori agli otto milioni annui verranno corrisposti in buoni del Tesoro, non negoziabili prima di cinque anni. Dai sei agli otto milioni la stessa cosa viene fatta nella misura del 50 per cento.

Per altro la cosiddetta “manovra di riaggiustamento” non è ancora completata. Alla fine di dicembre vengono infatti stabiliti alcuni criteri per effettuare controlli fiscali a sorteggio sui contribuenti. Nel gennaio del 1977 viene sancito l’obbligo delle aziende di credito di investire in titoli a reddito fisso il 30 per cento degli incrementi dei depositi relativi al primo semestre del 1977.

Alla fine di gennaio sindacati e Confindustria raggiungono un accordo che comprende l'eliminazione degli scatti di contingenza dal calcolo delle indennità di anzianità. Subito dopo il consiglio dei ministri traduce in legge questi accordi. Decide inoltre una parziale fiscalizzazione degli oneri sociali e l'aumento dell'Iva, ma con relativa sterilizzazione dei suoi effetti sulla scala mobile.

Si conclude così, almeno nelle sue linee essenziali, la manovra economica. Nella sostanza la manovra ha ricevuto l'assenso del Pci. Esso è stato il risultato dei dibattiti parlamentari, in qualche circostanza anche tesi, ma anche dei contatti diretti con il governo sia da parte dei suoi dirigenti che dei suoi capigruppo parlamentari. Più difficili le cose per il sindacato. Nei sei mesi di riunioni e trattative tra la Federazione Cgil, Cisl ed Uil con i Ministri ed il Presidente del Consiglio ci sono state discussioni e polemiche anche particolarmente aspre, accompagnate da diverse iniziative di lotta. In non pochi casi le iniziative di lotta vengono assunte dai lavoratori, anche al di fuori da decisioni prese dagli organi dirigenti della federazione unitaria, o dalle stesse federazioni di categoria.

Negli anni successivi sono stati esaminati e discussi, in diverse sedi ed occasioni, i risultati della manovra congiunturale di politica economica messa in atto nei sei mesi a cavallo tra il 1976 ed il 1977. Naturalmente le valutazioni variano in rapporto al giudizio politico che i diversi analisti hanno su quel periodo. Tra le tante, mi sembra però utile richiamare l'attenzione su quanto sostiene il rapporto CER (istituto di ricerca economica di orientamento riformista) pubblicato nel 1983.

Mi sembra utile perché contiene un riferimento critico ad alcune delle scelte compiute dal sindacato in quella fase. Il rapporto definisce la manovra "una severa politica di stabilizzazione" che "consentì una ripresa delle esportazioni e, dopo una breve recessione, una ripresa dell'intera economia". Aggiunge inoltre: "Nei sei mesi, fra l'ottobre 1976 ed il marzo 1977, furono disposti aumenti di imposte per 4.900 miliardi ed aumenti di tariffe per 1.400 miliardi, per un importo complessivo pari al 3,3 per cento del prodotto interno lordo del 1977. L'aumento dei prezzi amministrati incise sul reddito imponibile per altri 1.100 miliardi, mentre gli aumenti derivanti da indennità di contingenza dei redditi di lavoro più alti furono parzialmente o interamente destinati ad investimento forzoso in speciali titoli pubblici... I sindacati, per parte loro, accettarono l'abolizione delle scale mobili anomale, e l'abolizione di un certo numero di festività infrasettimanali; accolsero l'esigenza di aumentare la produttività, mutando il loro atteggiamento nei confronti dello straordinario e della mobilità interna; accolsero solo in parte minore (sulle tariffe) la richiesta di attenuare il meccanismo di scala mobile ma, offrendo la de-indicizzazione delle indennità di fine rapporto, finirono per dare molto più di quanto era loro richiesto". Mi sembra un giudizio su cui

vale la pena di riflettere. Perché proprio l'anno successivo alla pubblicazione di questo rapporto (cioè nel 1984) la componente di maggioranza della Cgil assumerà posizioni contraddittorie, che la indurranno poi a ripetere la stessa esperienza. Cioè a concedere più di quanto non solo è necessario, ma persino utile. Su questo aspetto avrò però occasione di tornare diffusamente più avanti.

Di fronte alle difficoltà di dare una risposta efficace e persuasiva ai problemi economici e sociali, nei primi mesi del 1977, tra le forze politiche che hanno consentito la nascita del governo Andreotti ed in particolare dal Pci, incomincia a prendere corpo l'idea di passare ad una nuova fase fondata su una precisa e chiara intesa programmatica tra i partiti. Circa il problema del governo con cui si sarebbe poi dovuto gestire questa intesa le opinioni appaiono alquanto diverse. Il Pci ed in una qualche misura anche il Psi sostengono che si doveva andare alla costituzione di un governo di "solidarietà democratica". Vale a dire con tutti i partiti democratici dentro. Mentre la Dc resta assolutamente contraria. Anzi, ha aderito con riluttanza all'idea stessa di accordo programmatico. Riluttanza che ha superato di fronte all'acutizzarsi della tensione sociale che si traduce anche in un inevitabile aumento della pressione da parte del movimento sindacale. Pressione che non pochi dirigenti della Dc immaginano di riuscire a fare sbollire, o quanto meno ridimensionare, accettando di avviare una discussione sul programma con il formale e diretto coinvolgimento del Pci.

E così, dopo qualche mese di discussione tra i rappresentanti dei partiti viene varato un testo condiviso da: democristiani, comunisti, socialisti, socialdemocratici e repubblicani. L'intesa non è in un primo tempo approvata dai liberali, ma la direzione del Pli, nonostante l'opposizione di Malagodi ed Altissimo, decide poi di aderire.

L'accordo programmatico è costituito da una premessa scritta da Berlinguer e da sei capitoli (predisposti dai politici che avevano seguito l'elaborazione per conto dei rispettivi partiti) che riguardano: "problemi dell'ordine e della sicurezza pubblica; politica economica; regioni ed enti locali; scuola ed università; informazione e Rai-Tv; nomine. L'accordo viene trasposto in una mozione, poi approvata dalla Camera. L'approvazione della mozione non porta però ad un cambiamento significativo della situazione politica. Ed ancor di meno influisce su quella sindacale.

La maggioranza del movimento sindacale resta infatti perplessa e non nasconde la propria insoddisfazione per la genericità delle indicazioni e delle proposte contenute nell'accordo programmatico, anche se apprezza il "valore politico" dell'intesa raggiunta dai partiti democratici. Questo apprezzamento viene tuttavia espresso soprattutto da alcuni dirigenti comunisti della Cgil. Nel luglio del 1977 si riunisce il Comitato Direttivo della Federazione Cgil, Cisl ed Uil. Il socialista Agostino Marianetti (segretario generale aggiunto della Cgil), nella relazione che svolge a nome della segreteria unitaria, non nasconde forti perplessità sul contenuto dell'accordo programmatico.

Ancora più aspre sono, in quella occasione come nelle settimane e nei mesi successivi, le riserve e le critiche provenienti da dirigenti della Cisl e della Uil.

Le critiche vengono avanzate, non solo su aspetti o punti specifici dell'accordo programmatico anche in riferimento alle remore che erano già emerse circa la loro realizzazione, ma si concentrano soprattutto sulla sua inconsistenza, o perlomeno sulla sua inadeguatezza, rispetto ai problemi dell'occupazione, della politica industriale e dell'intervento nei cosiddetti "punti di crisi". Situazioni di crisi sciaguratamente diffuse che contribuiscono, dunque, ad alimentare insicurezza e malcontento tra i lavoratori. In sostanza si ritiene che, anche per i suoi limiti intrinseci, il fatto "politico nuovo" dell'accordo programmatico non fosse riuscito a dare una risposta positiva alle esigenze di una politica economica, effettivamente capace di affrontare i problemi connessi alla riconversione industriale, allo sviluppo del Mezzogiorno e dell'occupazione. Vanificando, di fatto, la coraggiosa disponibilità dimostrata dal sindacato e dai lavoratori di assumersi una parte rilevante dei costi dell'aggiustamento economico.

In effetti, intorno alla necessità di realizzare un punto di equilibrio tra misure di compatibilità macroeconomica in funzione di un risanamento economico e finanziario e politiche di sviluppo, nell'autunno del 1977, i sindacati si sono unitariamente mobilitati con importanti iniziative di pressione e di lotta. Per avere un'idea dell'ampiezza dell'impegno, qui basterà ricordare che: il 9 settembre, viene attuato lo sciopero generale dell'industria a Milano, con comizio di Lama in Piazza del Duomo; il 28 settembre, si effettua lo sciopero generale delle aziende a partecipazione statale; il 2 ottobre si svolge una grande manifestazione a Roma per la riforma e la costituzione del sindacato di Polizia; il 9 novembre, viene promossa a Roma una grossa manifestazione di lavoratori, disoccupati e studenti, per l'occupazione; l'11 novembre, si effettua la manifestazione a Napoli di giovani disoccupati per il lavoro; il 15 novembre, c'è lo sciopero generale dell'industria con manifestazione a Napoli dove parlano Lama, Benvenuto ed io; il 2 dicembre, viene effettuato lo sciopero generale dei metalmeccanici con una enorme manifestazione nazionale a Roma in Piazza S. Giovanni, dove parla Pio Galli a nome della Flm ed io a nome della Federazione Cgil, Cisl ed Uil.

Naturalmente, l'obiettivo di questo movimento e di queste lotte non è specificatamente "politico". Nel senso che non si poneva affatto l'obiettivo di mettere in causa gli equilibri politici che sono stati faticosamente raggiunti. Gli obiettivi sono sindacali, anche quando reclamano una politica economica capace di riaprire la strada allo sviluppo e quindi di ricostruire una speranza per i lavoratori e per il paese.

Nel Pci c'è però una crescente apprensione ed inquietudine. Perché in queste lotte molti dirigenti comunisti vi intravedono una forte carica politica. Essi ritengono infatti che, attraverso la

contestazione della politica economica perseguita dal governo in carica, “di fatto” le lotte finiscano per mettere inevitabilmente sotto accusa il governo e la maggioranza (comprendente il Pci) che lo sorregge. Per il Pci è una situazione inedita. Abituato ad appoggiare (od a cavalcare e strumentalizzare, come sostengono molti) le lotte sindacali, nella speranza di poter lucrare benefici politici ed elettorali, per la prima volta, in quanto partecipe della maggioranza, si sente almeno in parte destinatario della contestazione dei lavoratori.

Questa circostanza accresce comprensibilmente il malumore e l’inquietudine di diversi dirigenti comunisti (compresi alcuni del sindacato) i quali temono che il conflitto sociale possa comportare per il partito il prezzo esoso di un logoramento elettorale. Tanto più che alcuni ritengono di scorgere nel movimento di protesta sociale un sotterraneo e malizioso disegno dei partiti del vecchio centro-sinistra. Questo stato d’animo è causa di diffidenze, sospetti ed inevitabili tensioni tra dirigenti del Pci ed una parte di quelli della federazione Cgil, Cisl ed Uil. I primi imputano ai secondi una radicalizzazione con il solo proposito di destabilizzare elettoralmente il Partito comunista ed i secondi rovesciano sul Pci l’accusa di volere “mettere le braghe” all’autonomia del sindacato. In realtà, la spiegazione circa i malintesi, le incomprensioni e le polemiche reciproche, considerata retrospettivamente, sembra abbastanza semplice. Il Pci si è improvvisamente trovato nella scomodità di dovere fare i conti con il rapporto che, nei sistemi di democrazia pluralista, deve intercorrere tra dialettica sociale e sintesi politica. E si è scoperto culturalmente e politicamente impreparato.

Fatto sta, che per queste ed altre ragioni (resistenze forti e tentativi sempre più vistosi di cambiare in Parlamento gli impegni presi con l’accordo programmatico si erano manifestati su temi importanti come: la riforma della polizia, la legge sui contratti agrari, quella sull’equo canone per le abitazioni), l’irrequietezza tra i dirigenti comunisti induce il Pci a chiedere la piena realizzazione delle intese raggiunte e ad ammonire gli alleati. Ai quali fa sapere che, nel caso di perduranti “inadempienze e sabotaggi”, non avrebbe esitato a rompere per far “fare alla situazione politica un passo in avanti”. Che tradotto, voleva dire: crisi di governo e formazione di una nuova maggioranza e di un nuovo governo.

Intanto purtroppo anche la bufera terroristica non cessa di infuriare. In autunno le Brigate Rosse hanno ucciso a Torino Carlo Casalegno vicedirettore della Stampa. In ottobre si è tenuto a Bologna, su iniziativa di diversi gruppi eversivi dell’ “ultrasinistra”, un “Convegno sulla repressione”. I movimenti e gruppi eversivi (e persino certe frange del terrorismo) cercano in tutti i modi di introdursi nelle lotte, con cui sindacati e lavoratori premevano per una nuova politica economica, allo scopo di condizionarne lo svolgimento e di orientarle alla violenza. Qualche volta,

bisogna riconoscere, trovando disponibilità, o almeno non adeguata resistenza, almeno in alcune aree marginali.

Per quel che si è saputo fu, ad esempio, insistente lo sforzo di diversi “movimenti” e gruppi eversivi di inserirsi nella preparazione e nello svolgimento della grande manifestazione dei Metalmeccanici del 2 dicembre a Roma. L'intenzione, secondo informazioni giunte al Pci, era di cercare di trasformarla in disordini per volgerla contro il governo ed in particolare contro la politica del Partito comunista. Non conosco le fonti di informazioni del Pci e quindi non posso dire nulla al riguardo. Tuttavia, mi era ben noto che fra un certo numero di quadri sindacali della Flm e della Fiom (comunisti compresi) c'erano quelli che spingevano perché la manifestazione del 2 dicembre assumesse un esplicito significato di “pressione dal basso” contro la direzione del Pci per indurla a cambiare politica. Per altro anche tra quelli che il Pci chiamava “intellettuali democratici”, ce n'erano non pochi che si proponevano di agire sulle difficoltà e le contraddizioni del Pci per “farle esplodere”.

Anche la satira si scatena. Diventerà celebre una vignetta di Forattini su Repubblica che raffigura Berlinguer in vestaglia di seta nel salotto di casa ad ascoltare incredulo e smarrito gli slogan che arrivano dal corteo dei metalmeccanici. Tutto induce a pensare che il gruppo dirigente del Pci si sia ritrovato in una situazione difficile ed inattesa. Tanto più difficile perché probabilmente non l'ha messa in conto. Forse sopravvalutando la sua forza e la sua capacità di influenza sull'insieme del mondo del lavoro.

Pochi giorni dopo la manifestazione di Roma a cui hanno preso parte centinaia di migliaia di lavoratori metalmeccanici e che, malgrado i pronostici infausti, si è svolta in modo ordinato e pacifico, la Federazione Cgil, Cisl e Uil preannuncia l'orientamento di indire uno sciopero generale nazionale. Che avrebbe dovuto attuarsi in una data fra il 10 ed il 18 gennaio 1978. Poiché nel frattempo la situazione politica si andava rapidamente deteriorando ed una crisi di governo appariva ormai imminente, lo sciopero generale viene sospeso. La decisione della Federazione unitaria non è però condivisa da tutto il sindacato.

Critiche e proteste esplodono a Torino ed in altre città. La Flm della Lombardia proclama una protesta di due ore per lo stesso giorno in cui si sarebbe dovuto effettuare lo sciopero generale. Il clima sociale rimane quindi notevolmente teso.

Tuttavia, sugli sviluppi della situazione politica non pesano solo i problemi economici e l'acuirsi della protesta sociale. Le cose appaiono in movimento anche nei partiti e tra i partiti. In questo quadro un avvenimento politico di rilievo viene considerato il discorso che Enrico Berlinguer pronuncia a Mosca, in occasione delle celebrazioni del 60° anniversario della rivoluzione di ottobre. In quella occasione, il segretario del Pci dice tra l'altro: “L'esperienza

compiuta ci ha portato alla conclusione - così come è avvenuto per altri partiti comunisti dell'Europa capitalistica - che la democrazia è oggi non soltanto il terreno sul quale l'avversario di classe è costretto a retrocedere, ma anche il valore storicamente universale sul quale fondare un'originale società socialista. Ecco perché la nostra lotta unitaria - che cerca costantemente l'intesa con altre forze di ispirazione socialista e cristiana in Italia ed in Europa occidentale - è rivolta a realizzare una società nuova, socialista che garantisca tutte le libertà personali e collettive, civili e religiose, il carattere non ideologico dello Stato, la possibilità dell'esistenza di diversi partiti, il pluralismo nella vita sociale, culturale ed ideale".

La dichiarazione è una presa di distanza dal modello realizzato nel sistema comunista, e per questo non è piaciuta ai dirigenti sovietici. Ma vuole probabilmente anche essere una sorta di manifesto per quella formula della quale Berlinguer è stato un promotore e che viene chiamata "eurocomunismo". Formula che (è bene ricordare per inciso) si dissolverà dopo una breve ed effimera stagione. Comunque in Italia la dichiarazione ha una eco grande e sostanzialmente positiva. Andreotti, nel suo diario, annota: "Non mi sfuggono le implicazioni positive di questa presa di posizione nella sede più difficile e delicata". Bettino Craxi la utilizza per chiedere: "Un'ampia convergenza di propositi e responsabilità che deve riflettersi in una espressione politica organica comprendente tutte le maggiori forze di sinistra". In buona sostanza, un nuovo governo con dentro Psi e Pci. Particolarmente attivo si dimostra Ugo La Malfa che, per prima cosa, propone al Consiglio Nazionale del Pri, ottenendone il consenso, di "superare il regime delle astensioni realizzando un impegno paritario delle forze democratiche (compreso il Pci) nel governo".

Immediatamente dopo mette in moto una serie di contatti con rappresentanti delle altre forze politiche di maggioranza, delle imprese e del sindacato. Chiede anche a me di incontrarlo. Cosa che avviene nel suo ufficio alla direzione del Pri. In quella occasione mi disse che, dopo il discorso di Berlinguer a Mosca, non vedeva più alternative ad una soluzione che andasse nel senso di una partecipazione del Pci a responsabilità di governo. A suo parere si poteva ormai sperimentare la formula di un governo di emergenza ed aggiungeva che, in ogni caso, era diventato ormai impossibile contrastare una richiesta del Pci di entrare a far parte della maggioranza.

Osservai che non era chiarissimo, almeno per me, se la sua proposta consisteva nel portare il Pci nella maggioranza, o farlo entrare nel governo. In questo secondo caso, immaginavo che ci fossero obiezioni e resistenze (forse insuperabili) da parte di altri partiti, essenziali per mettere in piedi un "governo di Unità Nazionale". Aggiungevo che però la cosa più importante dal punto di vista del sindacato non era questa, ma come garantire, dopo l'emergenza, il passaggio ad un sistema basato sull'alternanza tra maggioranze ed opposizioni, come richiesto dalla fisiologia di una democrazia politica. Aggiungevo che comunque la Cisl non aveva alcuna pregiudiziale da sollevare

verso un maggior coinvolgimento del Pci nel governo del paese. Ferma restando la sua autonomia nel giudicare (ed eventualmente contrastare) le scelte di politica economica e sociale messe in campo. Anche da un governo a partecipazione comunista. In altre parole lo invitavo a non commettere l'errore esiziale di affidare alla partecipazione del Pci al governo il ruolo di garante della stabilità sociale. Immaginando di poter esercitare, per suo tramite, un regime di autorizzazione e di controllo sul sindacato.

Intanto la situazione politica si è messa in moto. Il travaglio politico che porterà alla formazione di una "maggioranza parlamentare" comprendente il Pci è stato, come spesso succede nella politica italiana, inutilmente bizantino. Durerà infatti un mese e mezzo. Alla fine, il 16 gennaio 1978, il governo Andreotti dà le dimissioni.

Nei giorni immediatamente successivi viene riunito il direttivo della Federazione Cgil, Cisl ed Uil che, sulla base di una mia relazione, convoca l'assemblea dei quadri e dirigenti sindacali e definisce le scelte da sottoporre a decisione in quella sede. L'assemblea si riunisce a Roma all'Eur (da qui il riferimento alla "svolta dell'Eur" di cui parleranno, a proposito ed a sproposito i media) alla metà di febbraio. In quella occasione viene ribadita la richiesta di una politica economica effettivamente capace di dare una soluzione alla crisi. In questo quadro viene confermato che l'obiettivo fondamentale della Federazione, a cui devono essere subordinati tutti gli altri e determinate le relative compatibilità, è quello della diminuzione della disoccupazione. A questo scopo vengono avanzate precise proposte di modifica della Cassa Integrazione e di politica di intervento sul mercato del lavoro ("agenzia del lavoro"). Per quanto riguarda la politica salariale vengono indicati i seguenti criteri: responsabile contenimento delle rivendicazioni salariali nel quadro di una coerente linea di perequazione dei trattamenti retributivi e di riforma della struttura del salario; impegno a programmare la distribuzione degli aumenti nell'arco del triennio di validità dei contratti; ricerca di soluzioni contrattuali per ridurre la ripercussione della crescita della retribuzione diretta sul costo del lavoro.

Luigi Macario (segretario generale della Cisl) che svolge la relazione introduttiva precisa che "la questione che si pone è quella di una organica coerenza di tutte le scelte rivendicative con la piattaforma generale e, quindi, di un coordinamento effettivo che non può non farsi carico alla responsabilità primaria della Federazione unitaria". La formulazione ad alcuni potrà essere sembrata un po' criptica, ma in sostanza essa indica, nell'ambito delle compatibilità macroeconomiche funzionali all'obiettivo di una riduzione della disoccupazione, la necessità di mettere in moto una politica dei redditi. Con la conseguente tendenziale centralizzazione delle relazioni sindacali di cui essa ha bisogno per funzionare.

L'assemblea sindacale dell'Eur ha costituito un momento decisamente importante del sindacato italiano. Non tanto per l'annuncio pur significativo (che tanto sarà enfatizzato dai media) di "moderazione salariale", ma perché incomincia a prendere corpo una linea di "scambio politico" da parte di un sindacato che intende essere "soggetto politico autonomo". E' stata importante anche perché ha costituito l'ultimo atto di grande rilievo della politica unitaria. Infatti, pochi anni dopo, proprio sullo "scambio politico", in ordine alle scelte da fare per contrastare l'inflazione, si manifesteranno fondamentali divergenze che giungeranno fino alla rottura tra la componente comunista della Cgil ed il resto del movimento sindacale. Rottura che produrrà una inevitabile e prolungata fase di crisi nei rapporti unitari.

Intanto sul piano politico va avanti il tentativo di risolvere la crisi politica. Il Pci ha reclamato il suo ingresso nel governo, ma la Dc si è opposta. Anzi, larga parte dei suoi gruppi parlamentari si sono manifestati persino ostili all'ingresso del Pci nella maggioranza. Contrarietà che viene superata solo nel corso di una riunione tempestosa, durata tre giorni, nella quale Aldo Moro pronuncia un notevole discorso (che sarà, purtroppo anche il suo ultimo) incentrato su un duro richiamo, sia al realistico riconoscimento dei rapporti di forza in Parlamento, che a quanto sta avvenendo nella società italiana.

Risultando chiusa la strada di una sua diretta partecipazione al governo, il Pci punta tutte le sue carte sul programma e sulla composizione della compagine ministeriale. Su entrambi i piani chiede segni di discontinuità rispetto al precedente governo Andreotti. In particolare per quanto riguarda la composizione del governo. Negli incontri tra i partiti, fa i nomi di due "tecnici": quello del professor Antonio Ruberti (rettore dell'Università di Roma) come ministro della Pubblica Istruzione, e quello dell'ingegnere Ambrogio Puri (direttore dell'Italsider) come ministro dell'Industria. Alla fine, però, il programma si risolverà in qualche riverniciatura del vecchio "accordo programmatico" e quando la sera dell'11 marzo Giulio Andreotti va al Quirinale a firmare la lista dei ministri emerge che sono esattamente gli stessi del governo precedente. Semplicemente con qualche trasferimento da un ministero all'altro.

La cosa, naturalmente, delude e contraria i dirigenti comunisti alcuni dei quali maturarono il proposito di non recarsi nemmeno in Parlamento a votare la fiducia. Ma il 16 marzo, il giorno della presentazione in Parlamento del nuovo governo Andreotti, in via Fani le Brigate Rosse rapiscono Aldo Moro ed assassinano i cinque uomini della scorta. La situazione si presenta in termini assolutamente drammatici. In questo quadro di profonda emozione e sconcerto, la fiducia tra Camera e Senato viene accordata in una sola giornata.

La tragica vicenda, prima del rapimento e poi 55 giorni dopo dell'assassinio di Aldo Moro, malgrado le discussioni tra le forze politiche e nel paese se fosse utile (e possibile) aprire una

trattativa con i rapitori, non impedisce di garantire la tenuta democratica assieme ad un rinnovato impegno di lotta al terrorismo. Comporta però anche una incrinatura, ed alla fine la crisi della solidarietà tra i partiti che hanno dato vita alla nuova maggioranza. Maggioranza che (dopo trent'anni) ricomprende i comunisti.

Infatti, sono passati solo dieci mesi ed il 26 gennaio 1979, in una riunione dei partiti di maggioranza con il presidente del Consiglio, Enrico Berlinguer annuncia infatti l'uscita del Pci della maggioranza. Le dimissioni del governo Andreotti diventano inevitabili. Si conclude la stagione del "compromesso storico".

Nei mesi e negli anni successivi a questo malinconico epilogo, nel Pci e tra i suoi dirigenti si è molto insistito in una lettura degli avvenimenti di quel periodo, non priva di qualche elemento di verità, ma fondamentalmente consolatoria. In effetti, si tratta di una lettura che tende a spiegare il progressivo indebolimento dei governi di "Solidarietà Nazionale", fino alla loro definitiva dissoluzione, esclusivamente per il disegno e l'esplicita volontà di una parte della Dc di logorare in Parlamento e sul piano elettorale il Pci. Indipendentemente dal fatto che questa accusa possa essere considerata fondata (o meno) essa costituisce una spiegazione piuttosto singolare. Perché essa implica il riconoscimento che il Pci ed il suo gruppo dirigente hanno perso la partita fondamentalmente "per colpa degli loro avversari". Spiegazione che può, appunto, consolare molto, ma che sostanzialmente spiega poco.

In realtà l'accordo di "solidarietà democratica", sul piano interno si è infranto sulla incapacità di avviare a soluzione la grave crisi economica e sociale, resa ancora più minacciosa dai colpi devastanti del terrorismo; mentre sul piano internazionale la sua debolezza deriva dal fatto che l'accordo poteva contare solo su avversari. Gli americani diffidavano infatti della Dc; mentre i sovietici diffidavano del Pci.

Passato prossimo. Cap. 3

La seconda crisi petrolifera

Lo scoppio di un'altra guerra, questa volta tra Iran ed Iraq, fa da detonatore per il secondo shock dei prezzi del petrolio. La seconda crisi petrolifera inizia nel 1979 e manifesta pienamente i suoi effetti nel 1980. Rispetto al 1978 il prezzo del greggio in dollari aumenta di quasi il 150 per cento. La contemporanea rivalutazione del dollaro determina un aumento in lire superiore al 230 per cento. Pur rilevantissimo questo rialzo è però più contenuto di quello che si era verificato in occasione della prima crisi petrolifera. Allora il prezzo del barile era infatti salito del 260 per cento in dollari e del 300 per cento in lire. Tuttavia le conseguenze della seconda crisi petrolifera sull'economia italiana sono devastanti. L'inflazione galoppa, la produzione rallenta fino a determinare una situazione di pesante stagnazione che raggiungerà il punto più critico nel 1982.

Nel 1979 si registra anche un altro fatto di rilievo per l'economia italiana. L'Italia aderisce al Sistema monetario europeo (Sme). L'adesione avviene in un clima di aspre polemiche e divergenze politiche. Nel corso di un acceso dibattito parlamentare il governo, presieduto da Andreotti, sostiene le ragioni che fanno propendere per la ratifica dell'accordo. Il Partito comunista assume una posizione nettamente contraria. Nella convinzione che l'adesione allo Sme, chiudendo la strada alle possibilità di svalutazione ed imponendo all'industria italiana di incominciare a giocare secondo le regole della competitività di mercato, avrebbe costituito un serio ostacolo alla realizzazione di una politica di riforme sociali. Anche la Banca d'Italia, guidata dal governatore Paolo Baffi, manifesta aperte perplessità. Essa fa presente che una valuta debole come la lira si sarebbe trovata in grandi difficoltà ad abbandonare un regime di svalutazioni facili per tenere fede agli accordi Sme.

Proprio in considerazioni di questi problemi, le autorità monetarie italiane chiedono ed ottengono un regime particolare. Infatti il margine tollerato di oscillazione (al di sopra ed al di sotto della parità centrale) fissato per tutti i paesi al 2,75 per cento, per l'Italia viene portato al 6 per cento. Con questa precauzione, nell'aprile del 1979, il Parlamento approva l'ingresso dell'Italia nel Sistema monetario europeo.

Lo Sme è concepito come un accordo che ha lo scopo di tenere, per quanto possibile, stabili i cambi nei paesi europei. Le regole del Sistema stabiliscono che, quando il cambio di una valuta è prossimo a oltrepassare il margine consentito, il paese interessato è tenuto ad intervenire. In quel caso, se le autorità nazionali ritengono che non si tratti semplicemente di una oscillazione

occasionale, ma che si siano verificate modificazioni nella “struttura fondamentale” dell’economia del paese, possono chiedere un riallineamento della parità.

Rispetto ai tentativi precedenti di instaurare un sistema di cambi stabili, lo Sme introduce una importante innovazione. Esso obbliga infatti i paesi la cui valuta si sia scostata dalla parità centrale ad intervenire, indipendentemente dal fatto che la valuta nazionale tenda a svalutarsi od a rivalutarsi. Teoricamente questo significava che gli obblighi del Sistema ricadevano tanto sui paesi a valuta debole che su quelli a valuta forte. Dico teoricamente non a caso. Perché il trattamento riservato a valute forti e valute deboli, pur essendo uguale in linea di principio, nella realtà dei fatti, non era del tutto simmetrico. Un paese a valuta debole, in caso di svalutazione prolungata, era costretto ad intervenire. Non tanto perché era previsto dalle clausole dell’accordo Sme, ma per la decisiva ragione che le sue riserve valutarie si assottigliavano e la difesa del cambio diventava del tutto impossibile. Mentre per un paese a valuta forte, anche se l’accordo prevedeva che, superata la soglia di oscillazione, si sarebbero dovute adottate misure utili a ricondurre il cambio verso la parità centrale, in realtà, se anche il paese interessato ometteva di intervenire non succedeva niente. Non fosse altro che per la buona ragione che non erano previste sanzioni.

Lo Sme implicava anche conseguenze rilevanti di politica economica, che a mio giudizio il sindacato avrebbe dovuto considerare unitariamente e con particolare attenzione. Purtroppo però non riuscì a farlo. Perché, esaurita l’esperienza dei governi di “solidarietà democratica”, soprattutto la componente comunista della Cgil (con poche eccezioni) si sentiva come sgravata da un “obbligo” e quindi ansiosa di recuperare uno spazio di maggiore libertà d’azione. Cioè non condizionato da vincoli politici e nemmeno di compatibilità macroeconomiche. Che considerava un pedaggio esoso generosamente (ed inutilmente) già pagato per la stabilizzazione della maggioranza di governo comprendente il partito comunista. Fatto sta che la Federazione unitaria non si riuscì a fare una seria ed approfondita valutazione comune degli effetti che avrebbero prodotto sul lavoro, sia la nuova impennata dei prezzi del petrolio che il contemporaneo ingresso della lira nello Sme.

Eppure era del tutto evidente che i due aspetti, sommati assieme, avrebbero prodotto conseguenze rilevanti ed indesiderabili per i lavoratori. Oltre tutto non si poteva trascurare che l’entrata in vigore del Sistema Monetario Europeo aveva comportato un mutamento di regole rispetto al sistema di “Bretton Woods (sistema di pagamenti internazionali in atto dalla fine della guerra ed abbandonato nel 1971, quando Nixon aveva deciso la sospensione della convertibilità in oro del dollaro e la sua successiva svalutazione).

Infatti il sistema di Bretton Woods non aveva tra le sue finalità, né immediate né di lungo periodo, la creazione di un mercato finanziario strettamente integrato. Il Sistema monetario europeo comporta invece un cambiamento radicale. La finalità principale del nuovo sistema è infatti quella

di creare uno spazio europeo integrato, non soltanto sotto il profilo commerciale, ma anche di quello finanziario. Non a caso i paesi partecipanti si porranno subito l'obiettivo di liberalizzare, oltre ai movimenti delle merci, i movimenti dei capitali.

La creazione di un mercato finanziario unico produce, come ovvia conseguenza, la necessità per ogni paese di adeguare i propri tassi di interesse interni ai tassi vigenti nei mercati degli altri paesi partecipanti. Viene perciò accantonata la possibilità realizzare una politica monetaria autonoma e di determinare i tassi di interesse interni con l'obiettivo di realizzare il livello desiderabile di domanda interna. Questo significa che l'obiettivo dell'occupazione passa in seconda linea, rispetto a quello dell'integrazione finanziaria. E per evitare ogni possibile equivoco, il primato degli obiettivi finanziari su quelli reali, viene consacrato con l'attribuzione (in tutti i paesi che partecipano all'accordo) alla Banca centrale di una autonomia più completa e perciò svincolata dal controllo delle autorità politiche ritenute, non immotivatamente, tendenzialmente incline a violare gli equilibri finanziari pur di soddisfare le istanze provenienti da diversi settori sociali.

Insomma per il sindacato ci sarebbe stato di che riflettere. Per la verità c'era anche la necessità di spiegare con più chiarezza e vigore all'insieme dei lavoratori che la sua strategia doveva cambiare, non perché qualcuno aveva "tradito". Come sostenevano i contestatori esterni, ma anche interni, della Federazione Cgil, Cisl ed Uil. Ma per la buona ragione che "sotto i ponti" non era semplicemente passata un po' d'acqua, ma una alluvione. Bisognava quindi attrezzarsi per fare fronte alle conseguenze dell'ondata di piena.

In realtà il gruppo dirigente della Federazione risultò interamente assorbito da un complicato lavoro di mediazione nel tentativo di riassorbire le spinte più radicali. In ogni caso non riuscì ad andare al di là di un esercizio con il quale cercava di conciliare le scelte di "moderazione rivendicativa" (adottate all'assemblea dell'Eur nella primavera dell'anno prima) e le posizioni più radicali, presenti soprattutto tra le categorie industriali e le strutture territoriali del Nord.

Questo defatigante sforzo si consumava in un contesto nel quale, sul piano delle ideologie politiche la via presa dalla cultura di sinistra italiana nel dopoguerra (in parte anche in Francia, dove però alla metà degli anni 60 aveva finito di essere egemone) era stata quella della "conciliazione dell'inconciliabile". Nel tempo, anche se in ritardo rispetto alle esigenze di sviluppo e di ammodernamento del Paese i nodi erano però venuti al pettine. Incominciava infatti a manifestarsi la cosiddetta "crisi del marxismo". In contrasto con gli sviluppi che si erano manifestati negli anni settanta, che era invece stato un periodo caratterizzato da un florilegio di esegesi marxiste. Proprio da molti di quegli esercizi si poteva però ricavare la convinzione che l'ideologia politica della sinistra, in particolare quella comunista, più che ad un "marxismo" si ispirava ad un "neoleninismo"

ed a un “post-stalinismo”. La cosa risultava particolarmente evidente nei gruppi politici che erano nati ai margini ed a valle del movimento studentesco.

Per queste ragioni ed anche per deplorabile provincialismo, l’analisi del capitalismo era rimasta assolutamente marginale rispetto all’essenza della riflessione politica, connotata per di più da ideologismo ed astrattismo. Non era stata quindi coltivata proprio quell’analisi “marxista” del capitalismo che aveva costituito il filo conduttore di molti partiti socialisti europei, non a caso approdati a programmi laburisti e socialdemocratici. Insomma, rispetto ai programmi riformisti che erano stati messi in campo nella maggioranza dei paesi europei, la sinistra italiana, in particolare quella di ispirazione comunista, aveva finito per ignorare (o per percepire con grande ritardo) che, a partire dalla prima metà degli anni settanta, mutamenti radicali si stavano verificando nell’economia capitalista. Con profonde modifiche nei rapporti di mercato, nell’organizzazione produttiva, nelle modalità di accumulazione e di distribuzione della ricchezza.

Più o meno quanto stava avvenendo anche in Italia, dove era ormai iniziata una riorganizzazione produttiva, con estesi processi di ristrutturazioni delle imprese. In questi processi il sindacato si era trovato direttamente coinvolto, senza tuttavia disporre di una adeguata e condivisa strategia per affrontarli positivamente. Dal canto suo, il sistema politico risultava soprattutto assorbito dall’esigenza di scomporre e ricomporre i suoi vecchi equilibri. Seppure a fatica, qualche sintomo (o qualche eco) di questi mutamenti cominciava però a trasparire nel dibattito politico. Del resto era difficile non accorgersi che la restaurazione moderata non assumeva più soltanto un connotato tradizionalmente conservatore, ma incominciava a prendere i caratteri di una posizione liberale e liberista.

Per certi versi quelli che emergevano erano segnali di una società tendenzialmente sempre più laicizzata che, seppure non sempre in modo coerente ed intelleggibile, proponevano il tema della sua modernizzazione. Che, non guidata, procedeva quindi per suo conto. Là dove poteva, con una sua forza endogena che si faceva valere soprattutto nell’organizzazione produttiva e negli spazi di mercato. Senza che lo Stato vi svolgesse un ruolo direttivo. Anzi, per molti versi ne costituiva il freno. Così era comunque largamente percepito. Sia per la sua burocratizzazione, che per la sempre più evidente inadeguatezza delle sue strutture. Anche per questa ragione i contenuti di quella modernizzazione spontanea non erano di ordine politico, ma piuttosto prevalentemente economico. Costituivano perciò soprattutto il profilo di una riorganizzazione capitalistica che richiedeva di essere interpretata culturalmente, socialmente e politicamente.

In Europa e negli Stati Uniti, con la Thatcher e con Regan, era suonata l’ora della destra antistatalista, antisolidarista e liberista. Nell’Europa del centro-sud facevano eccezione due paesi: la Francia e la Spagna, dove erano andati al governo i socialisti con programmi tradizionali di sinistra,

che sarebbero però stati rapidamente smentiti nei fatti e sostanzialmente riconvertiti in politiche tendenzialmente liberiste.

La peculiarità delle situazione politica italiana non rendeva agevole l'uso delle canoniche discriminanti tra destra e sinistra. D'altra parte, un po' tutti i partiti si sforzavano di tenere conto delle posizioni che si stavano affermando nei principali paesi industrializzati. Tuttavia, il fine ultimo, appariva in particolare quello di mantenere, per quanto possibile, invariata la sostanza delle loro posizioni. In questo gioco di "cambiare qualcosa perché tutto resti come prima" i più penalizzati finivano per essere i comunisti. Anche per la particolare natura del loro rapporto con il sindacato. Se infatti, da un lato, una loro eccessiva identificazione con il sindacato avrebbe potuto ridurre i margini di manovra del Pci, dall'altro, una accentuata distinzione poteva risolversi in un indebolimento del suo insediamento sociale e quindi della sua forza elettorale e politica. In questo dilemma, i comunisti decisero di non decidere e cercarono perciò di barcamenarsi con una navigazione a vista.

Dal canto loro i democristiani avevano rinunciato da un pezzo alla pretesa di far valere una strategia economico-sociale finalizzata ad un preciso disegno di trasformazione della società. La filosofia del consenso della Dc si fondava sull'attenzione e, nella misura del possibile, sulla protezione dei vari interessi che si facevano valere nella società. La preoccupazione di fondo era quindi quella di conservare la capacità di mediazione e di gestione del potere politico. Da questo punto di vista, la questione principale che assorbiva gran parte delle energie, era soprattutto quella di dosare gli equilibri politici interni ed esterni al partito.

Diversa la posizione dei socialisti, che davano l'impressione di volere spiegare le vele per raccogliere il vento di novità che si faceva sentire a livello internazionale. Il tradizionale involucro del "riformismo socialista" veniva riproposto ed usato come contenitore di un nuovo pragmatismo, in cui molti nuovi fermenti del momento venivano travasati. Non di rado con spregiudicatezza culturale e politica. Nel fare ciò essi guardavano con una particolare attenzione al problema politico su cui si stava concentrando la nuova maggioranza guidata da Bettino Craxi. Vale a dire il ritorno del Psi al governo in una posizione non più subalterna alla Dc, come era invece avvenuto con il primo centro-sinistra. Per questo il cruciale postulato preso in considerazione riguardava le ragioni e le condizioni della cosiddetta "governabilità". Malgrado le aspre polemiche che sul punto si svilupparono, sia con la Dc che con il Pci, si deve riconoscere che l'analisi del Psi era tutt'altro che banale o semplicemente strumentale. I socialisti, e segnatamente Craxi, avvertivano infatti (come scriverà Luciano Cafagna) che "mentre nel recente passato quello della governabilità era un problema della classe politica, ora era avvertito sempre più come problema centrale della società italiana".

Muovendo da questo assunto il Psi proponeva un “programma di riforme leggero” fondato su tre assi portanti: un ripensamento ed una riorganizzazione del Welfare State per superare incongruenze ed anacronismi sedimentati dal tempo; un contenimento della dinamica salariale, dilatando le ipotesi che erano state discusse e si stavano discutendo anche nel movimento sindacale; una riforma istituzionale finalizzata a rafforzare l’esecutivo ed a sciogliere i sempre più profondi intrecci consociativi che tendevano a condannare la politica italiana all’impotenza ed alla paralisi.

Senza entrare troppo nei dettagli, l’aspetto che deve essere rilevato è che l’irrequieta determinazione di Craxi darà comunque, dal punto di vista politico, l’impronta a tutto il decennio che va dalla metà degli anni settanta alla metà degli anni ottanta. La sua iniziativa passerà per fasi diverse, tutte senza esito risolutivo, fino a che eventi esterni (la fine del comunismo, come organizzazione politica internazionale, e l’esplosione di “tangentopoli”) non determineranno il collasso del sistema politico italiano.

Intanto, nella primavera del 1979 Luigi Macario, da due anni alla guida della Cisl, decide di dimettersi. Malgrado avesse soltanto 59 anni ritiene infatti di non avere più le forze sufficienti per proseguire in un impegno decisamente usurante. Macario era stato un fondatore ed un innovatore del sindacalismo italiano. Dalla nascita della Cisl è a Roma, braccio destro di Giulio Pastore, come responsabile dell’organizzazione. Poi, negli anni più intensi del sindacalismo industriale è capo della Fim (il sindacato dei metalmeccanici), dove dà un impulso eccezionale al rinnovamento dell’organizzazione ed all’espansione della contrattazione. Alla metà degli anni settanta ritorna in Confederazione, prima come segretario generale aggiunto di Storti e nel 77 lo sostituisce come segretario generale. Macario si è quindi trovato a misurarsi con le situazioni ed i momenti difficili della esperienza sindacale del dopoguerra. Dapprima quella relativa alla rottura, nel 1948, della fragile (soprattutto perché insufficientemente autonoma dai partiti) unità sindacale. Rottura necessaria e dolorosa allo stesso tempo, anche se non priva di conseguenze. Da qui la sua costante preoccupazione ed impegno per ricostruire, su basi nuove, un rapporto unitario tra le organizzazioni. Poi i difficili anni della contrapposizione interna alla Cisl e successivamente della contestazione esterna al sindacato. In un contesto non sempre agevole, il suo è un impegno generoso, costante per riuscire a fare dell’azione sindacale lo strumento per perseguire una effettiva eguaglianza di diritti e di possibilità degli uomini nella vita sociale. E’ la scelta di battersi per una società che rifiuta la formazione di aree marginali, di zone d’ombra, alle quali, quasi per congenita diversità, venga riservata una sorte meno fortunata. Questo impegno assorbe per trent’anni tutte le sue energie, fino a logorare precocemente anche la sua capacità di resistenza fisica. Cosa che lo indurrà, appunto, non ancora sessantenne a lasciare la più alta responsabilità dell’organizzazione.

A seguito delle dimissioni di Macario vengo eletto Segretario Generale. Non considero necessario apportare “svolte” alla linea fino ad allora perseguita dalla Cisl. Anche perché ero stato tra coloro che l’avevano condivisa e sostenuta. Per altro, i nuovi termini della situazione economica e sociale sono da tempo sul tavolo della discussione. Semmai ciò che serve è di individuare meglio, attraverso uno sforzo di analisi e di ricerca collettiva, i modi e gli strumenti più adeguati per cercare di portare unitariamente a soluzione i problemi.

Poco dopo la mia elezione a segretario generale, la Cisl internazionale convoca a Tokio una riunione dei capi sindacali dei sette paesi più industrializzati per confrontare le opinioni sui problemi derivanti dalla crisi energetica. Vi partecipo assieme a Giorgio Benvenuto, segretario della Uil. Al termine dell’incontro (durato tre giorni) ricavo l’impressione che la reazione dei principali paesi industrializzati al peggioramento delle ragioni di scambio, conseguente all’aumento del prezzo del petrolio, sarebbe consistita principalmente in una diminuzione dell’occupazione (a seguito della accelerazione e dell’ampliamento dei processi di ristrutturazione) ed in una riduzione della quota di reddito destinata al lavoro dipendente. Però, mi convinco anche che questo non è un destino obbligato, al quale non ci sia altro da opporre che la rassegnazione.

Al ritorno a Roma interpellò alcuni economisti (tra cui Federico Caffè e Fausto Vicarelli) con i quali intrattengo da tempo sistematici rapporti. Tutti mi dicono più o meno la stessa cosa. Dopo la crisi petrolifera e soprattutto dopo l’adesione dell’Italia allo Sme ci si deve attendere che il vincolo esterno della stabilità dei cambi costringa il paese a seguire una rigorosa politica di stabilità monetaria. Entrata in un sistema di cambi stabili, l’economia italiana non avrebbe infatti più potuto usare, come era avvenuto in passato, la svalutazione come rimedio all’inflazione. Per tenere testa alla concorrenza nei mercati mondiali avrebbe quindi dovuto puntare soprattutto all’aumento della produttività ed alla riduzione del costo del lavoro.

La diagnosi non è nuova. E quindi nemmeno del tutto inattesa. In effetti, già l’ultimo documento di programmazione economica (il Piano Pandolfi) presentato al Parlamento in concomitanza con l’adesione allo Sme, traccia un disegno di sviluppo nel quale per la prima volta gli obiettivi di riequilibrio economico e sociale (che avevano caratterizzato i piani precedenti a partire dalla Nota aggiuntiva del ministro Ugo La Malfa) cedono il passo ad obiettivi di modernizzazione e di efficienza. Dieci anni prima la Nota aggiuntiva aveva rappresentato l’indicazione di una nuova linea di politica economica, con l’insistenza sulla necessità di dare maggiore spazio all’intervento pubblico per: correggere gli squilibri dell’economia di mercato; per fornire a tutti i cittadini i servizi sociali più importanti (casa, scuola, ospedali, trasporti pubblici); per risanare lo squilibrio territoriale tra Nord e Sud. Da allora, il medesimo obiettivo di attenuare,

attraverso politiche pubbliche, gli squilibri economici e sociale era stato sempre ribadito in tutti i successivi documenti di programmazione economica.

Il Piano Pandolfi, muovendo invece dall'obiettivo di assicurare efficienza al sistema, proponeva: il blocco dei salari per tre anni; l'eliminazione dei vincoli alla mobilità del lavoro, sia all'interno dell'impresa che tra i diversi settori; una riduzione della spesa sociale (pensioni e sanità); un aumento dei trasferimenti a favore delle imprese, allo scopo di favorire la ristrutturazione e l'ammmodernamento tecnologico. Anche se questi obiettivi non saranno destinati a trovare attuazione nel triennio preso in considerazione dal Piano Pandolfi, orienteranno comunque in modo diverso la politica economica degli anni successivi e troveranno, comunque, subito pronta applicazione nel settore della politica monetaria.

Infatti, mentre in passato si è cercato di finanziare la spesa pubblica sacrificando, se necessario, il finanziamento del settore privato, ora con l'intento di accelerare l'ammmodernamento del sistema produttivo viene inaugurata una linea opposta. Linea che porterà l'anno successivo anche a realizzare il cosiddetto "divorzio" tra Tesoro e Banca d'Italia. C'è da rilevare che, malgrado questo indirizzo restrittivo di carattere generale e di rovesciamento delle precedenti priorità, gli anni successivi al 1979 saranno ancora anni di elevata inflazione. Nel 1980 il tasso di accrescimento dei prezzi supererà il 20 per cento annuo e rimarrà molto elevato fino a tutto il 1984.

Avendo ben presente tutti questi elementi, nella Cisl inizia una discussione sugli effetti che le diverse variabili macroeconomiche possono avere sulla distribuzione del reddito e sui livelli di occupazione. Incomincia così a prendere corpo il dubbio che la "moderazione salariale", decisa con Cgil ed Uil nell'assemblea della Federazione unitaria all'Eur, è come l'aspirina. Può servire a tutto ed a niente. La complessità della situazione sembra infatti reclamare non interventi generici, ma misure specifiche. Si fa quindi anche più chiara la consapevolezza che per riuscire ad attivarle occorre disporre di strumenti che consentano di valutare meglio l'inter-relazione con le altre variabili economiche ed i loro effetti complessivi sul lavoro. Si avverte, in sostanza, la necessità di poter disporre di un modello di simulazione macroeconomica per avere la possibilità di valutare preventivamente ed in modo più attendibile l'efficacia delle politiche sindacali.

Di queste nostre discussioni e del loro possibile approdo pratico ho occasione di parlarne a Franco Modigliani, che conoscevo ed incontravo da una quindicina d'anni (avendolo conosciuto a Milano, tramite Piero Ottone, all'epoca direttore del Corriere della Sera). Modigliani non si limita ad incoraggiarmi di dare seguito al progetto, ma mi indica anche la persona che, a suo parere, avrebbe avuto le conoscenze economiche e le competenze econometriche indispensabili per portare a buon fine l'iniziativa. Mi parla quindi con entusiasmo di Ezio Tarantelli, giovane e brillante

economista, che conosce bene ed apprezza, avendolo avuto come allievo e poi collaboratore al MIT di Boston.

Considero la referenza di Modigliani più che sufficiente per verificare immediatamente con Tarantelli il suo interesse e la sua disponibilità ad impegnarsi nell'impresa. Al primo incontro gli spiego brevemente gli orientamenti che stavamo maturando nella Cisl intorno alla necessità di disporre di uno strumento che ci consentisse di valutare preventivamente i possibili esiti sul lavoro delle politiche sindacali. Tarantelli dice subito di essere interessato alla realizzazione del progetto. La cosa non mi sorprende avendo letto, proprio poco prima del nostro incontro, in uno dei suoi saggi questa considerazione critica sullo stato e sull'uso della scienza economica: "l'economia rischia di esibire i suoi eleganti modelli matematici sulle scene di un teatro accademico, chiuso per lavori di restauro, mentre il vero dramma - la disoccupazione, l'inflazione ed il conflitto industriale - si svolgono per la strada". La frase mi era immediatamente sembrata un eccellente biglietto da visita.

Informo Tarantelli che il nostro proposito è di coinvolgere la Federazione Cgil, Cisl ed Uil nell'iniziativa. Lui è totalmente d'accordo. Purtroppo il nostro ed il suo intendimento risulterà frustrato. Perché dopo un anno di inutili discussioni, la Cgil ci comunica definitivamente di non essere interessata al progetto. Decidiamo allora di andare avanti da soli. La Cisl costituisce perciò l'Istituto di Studi di Economia del Lavoro (Isel) ed affida a Tarantelli la presidenza.

Mi rammarico della posizione assunta dalla Cgil, tanto più perché non sono riuscito a capirne le reali motivazioni. Oltre tutto, confermandomi quanto mi aveva già detto Modigliani, Tarantelli non fa affatto mistero di ritenersi un uomo di sinistra. Anche se non "in divisa". Perché naturalmente non gli fanno certo difetto capacità e senso critico, come avevo direttamente potuto constatare ascoltando alcune sue opinioni. Incluse le sue perplessità su talune posizioni che venivano manifestate all'interno della Federazione unitaria. Aveva infatti insistito sul concetto che: le spinte salariali eccedenti la produttività non modificano permanentemente la distribuzione del reddito e che la spirale salari-prezzi, innescata da aumenti del salario nominale, si ritorce inesorabilmente contro i lavoratori. Soprattutto quando siano poste in atto politiche restrittive con lo scopo di ricondurre l'economia all'equilibrio interno ed esterno. Dunque, aumenti "eccessivi" di salari minacciano la stabilità e la continuità dello sviluppo del reddito e quindi dell'occupazione. Se poi il sistema di indicizzazione offre un elevato grado di copertura del salario reale, l'iniziale aumento salariale si autoalimenta e il sistema diviene instabile.

A me erano sembrate considerazioni ragionevoli ed in ogni caso meritevoli di essere sviluppate ed approfondite. Anche se non mi sfuggiva affatto che nella federazione Cgil, Cisl ed Uil, non avrebbero raccolto un consenso unanime. Ma ero (e resto) convinto che solo confrontando posizioni

diverse si può sperare di arrivare a soluzioni appropriate e condivise. Con il senno di poi debbo riconoscere che in me c'era allora un eccesso di ottimismo. C'era in ogni caso una sottovalutazione del fatto che le divisioni si possono verificare per ragioni che hanno poco, o nulla, a che fare con il merito dei problemi e con le soluzioni adottate per risolverli. Cosa che succederà, appunto, nel 1984.

Malgrado il cambiamento del referente Tarantelli, coadiuvato da un gruppo di giovani economisti, completa e mette in funzione il modello di simulazione macroeconomica (MomeI) e l'Isel comincia quindi a mettere a disposizione della Cisl dati ed elaborazioni essenziali per valutare ed orientare le scelte di strategia sindacale. Il suo contributo non solo analitico, ma anche come teorico della politica economica del lavoro, fondamentale interessato alla ricerca ed all'analisi comparata del conflitto industriale ed orientato alla individuazione degli strumenti utili alla ricomposizione del conflitto stesso, avrà un peso rilevante nella elaborazione e nella definizione delle politiche che saranno portate avanti dalla Cisl nella prima metà degli anni ottanta.

Il sodalizio umano e scientifico con Tarantelli verrà infatti tragicamente spezzato il 27 marzo 1985, quando la mano assassina delle Brigate Rosse spezzerà la sua giovane vita, a pochi passi dall'aula della Sapienza dove aveva appena lasciato i suoi studenti.

Passato prossimo. Cap. 4

Il Fondo di Solidarietà

Il 1980 si presenta come un anno di grande incertezza. Il clima sociale è sempre teso. L'occupazione dipendente è in declino, mentre quella indipendente da qualche segno di miglioramento. Ma è un segnale ambiguo. Il dato riflette infatti i tentativi di un certo numero di lavoratori espulsi dai processi di produzione di mettersi in proprio, aprendo negozi od avviando attività artigianali. In molti casi si riveleranno però esperienze effimere, di breve durata. Il che contribuisce ad accrescere un diffuso sentimento di preoccupazione e di insicurezza. Intanto l'inflazione galoppa e supera la soglia incredibile del 20 per cento. Nell'affannosa ricorsa ai prezzi i salari perdono terreno. Sembra la corsa tra Achille e la tartaruga, che non riesce mai ad essere raggiunta.

Anche gli sviluppi politici non appaiono particolarmente rassicuranti. Craxi, che ha rischiato di perdere la segreteria del Psi (avevano tentato di sostituirlo con una segreteria formale di Giolitti ed una sostanziale del vicesegretario Claudio Signorile) sventa la manovra portando De Michelis nella maggioranza. Subito dopo ripristina la collaborazione governativa con la Dc, dando vita ad una nuova fase del centro-sinistra. Poiché il nuovo gruppo dirigente del Psi aveva fatto la sua esperienza partendo dall'Ugi (Unione goliardica italiana), Giorgio Galli scrive su Panorama di "socialismo del volto goliardico". Formula che faceva il verso a quella sicuramente più sfortunata (visto che era stata sconfitta a Praga) del "socialismo dal volto umano".

A fine anno si verifica il tragico terremoto dell'Irpinia. Il colpevole dissesto ambientale ne aggrava la portata. Anche in termini di costi umani. Il ritardo nella organizzazione dei soccorsi determinano le critiche del presidente della Repubblica Sandro Pertini. Le critiche di Pertini innescano a loro volta le dimissioni del ministro dell'Interno Virginio Rognoni, che rientrano però subito. Contemporaneamente cresce la percezione (e l'indignazione!) per un sistema di corruzione che sta dilagando e sembra ormai avere travolto ogni argine.

L'esito delle elezioni politiche del 1979 rende indispensabile l'apporto del Psi alla formazione di una possibile maggioranza di governo. Non perché le elezioni siano andate particolarmente bene per i socialisti. Essi hanno infatti realizzato solo un aumento dello 0,2 per cento al di sopra del 9,6 che era stato il minimo storico toccato nel 1976. Anche se solo qualche settimana dopo le elezioni politiche, quelle europee avrebbero dato al Psi l'11 per cento dei voti. Dal canto suo il Pci deve fare

contemporaneamente i conti con un arretramento elettorale e con l'improvvido slogan utilizzato nel corso della campagna elettorale: "o al governo, o all'opposizione", che ora lo costringe all'opposizione. Né più né meno, come era già avvenuto per decenni. A sua volta la Dc, anche in forza dei numeri, è costretta ad abbandonare l'ipotesi (che aveva coltivato fino al 1976) di costituire una maggioranza di centro assieme ai partiti laici.

In questo quadro il presidente della Repubblica Pertini, dopo aver dato l'incarico ad Andreotti che non riesce però a portarlo a buon fine, a sorpresa lo conferisce a Craxi. Assicurandosi che dopo il suo inevitabile insuccesso, il segretario socialista avrebbe poi trovato il modo di portare il suo partito ad appoggiare un governo a guida democristiana. I democristiani sono assolutamente contrari al tentativo di Craxi. Ma sarà il repubblicano Visentini, per conto del vecchio establishment a porre il veto. La riserva di Visentini riguarda, almeno apparentemente, le scarse garanzie che il Psi ed il suo leader sono in grado di dare, sia per la loro storia accidentata, che per i contenuti e gli orizzonti incerti del loro cammino. In realtà, però la vera preoccupazione, per quanto ho potuto direttamente accertare dallo stesso Visentini (sia in quella congiuntura, che nel corso di lunghe conversazioni nel corso delle cene consumate assieme a margine delle riunioni del Parlamento Europeo a Strasburgo) era di non precludere, con una presidenza socialista, un recupero dei comunisti alla maggioranza. Una parte della Dc, con in testa il segretario Zaccagnini, pensava più o meno la stessa cosa. Dal canto suo Craxi, avendo raccolto intorno alla sua candidatura un certo numero di consensi esterni al ceto politico (compreso il mio, espresso in base all'unica considerazione che, nell'impraticabilità dell'alternanza tra schieramenti diversi, fosse utile assecondare almeno l'avvicendamento di partiti diversi alla guida del governo) sostiene naturalmente il punto di vista esattamente opposto a quello di Visentini, Zaccagnini ed ovviamente di Berlinguer, che già al conferimento dell'incarico aveva immediatamente manifestato a Pertini l'assoluta contrarietà dei comunisti.

Andreotti annota nel suo diario: "una frase di Craxi mi ha dato la chiave per comprendere bene la loro posizione. 'Il Psi non vuole essere per la Dc come i liberali nel 1972, che furono utilizzati fino al ritorno dei socialisti'. Il riferimento questa volta è ai comunisti". L'alleato di riserva era sempre stata la carta decisiva della Dc: una volta la maggioranza centrista (con i liberali), un'altra di centro-sinistra (con il Psi). Ora dava l'impressione di voler giocare sull'alternativa tra Psi e Pci. Era, in sostanza, quella che Andreotti descriverà con la metafora dei "due forni", in ciascuno dei quali la Dc avrebbe potuto acquistare il pane; secondo convenienza. Ovviamente Craxi cerca di sbarrare la strada ad una tattica che lo penalizza. In effetti questo elemento, emerso subito dopo le elezioni del 1979, caratterizzerà per tutto il decennio successivo il confronto tra Dc, Pci e Psi.

Intanto, per la formazione del governo, dopo un tentativo andato a vuoto di Filippo Maria Pandolfi, la spunta Francesco Cossiga che riesce a formare un governo composto da Dc, Psdi, Pli, con l'appoggio esterno repubblicano e l'astensione socialista. Ma più che una soluzione di lungo periodo, appare una tregua.

Infatti poco tempo dopo la soluzione della crisi, Andreotti annota nel suo diario: "Ieri sera Pandolfi e oggi Bisaglia mi dicono che Craxi si è lamentato per il contratto Eni-Arabia Saudita, vedendoci oscure manovre. Bisaglia è venuto da me con Mazzanti (allora presidente dell'Eni) che smentisce ogni sospetto di interessi italiani – politici e non – nella mediazione intervenuta. E' stupito di quanto Craxi afferma ed è pronto a fargli vedere tutte le carte e farlo parlare con tutti i dirigenti Eni che con lui hanno partecipato alla trattativa. Sarebbe impossibile fermare ora il contratto, ma darà in qualsiasi sede ogni chiarimento. Bisaglia mi dice che Formica, a nome di Craxi, gli ha chiesto di destituire Mazzanti, ma come lo si potrebbe fare per un sentito dire?".

Per la verità, anche Andreotti doveva averlo sentito dire. Considerato che tra i molti che avevano curato l'operazione c'era anche un ministro del suo governo: Gaetano Stammati. Uomo di sua totale fiducia al quale aveva affidato gli incarichi più delicati: Sindona, Caltagirone, ed altri. Non a caso del resto nel giugno del 1981 (a seguito del tentato suicidio del senatore Stammati) il Corriere della Sera pubblicherà la notizia, mai smentita da nessuno: "Stammati informò Andreotti dell'affare Eni-Arabia Saudita".

In effetti, per usare le parole trovate nelle carte di Gelli, l'affare Eni-Petromin è stato "il più grave scandalo per comprare lo Stato". Per altro, è indicativo che l'ultimo decennio che precede il collasso della "Prima Repubblica" inizi e finisca tra due tangenti: Quella Eni agli inizi e quella Eniomet alla conclusione. La prima è una tangente di 200 miliardi connessa al contratto di fornitura di greggio, stipulato nel giugno del 1979, tra l'Eni e l'arabo-saudita Petromin. Di "odore di tangente" la stampa incomincerà a parlare pochi mesi dopo l'affare, quando si ha notizia di un incontro (auspice il deputato bisagliano Emo Danesi) tra Mazzanti e Gelli all'hotel Excelsior di Roma e, già a metà del mese di novembre il Parlamento promuoverà una indagine conoscitiva sulla faccenda. Viene fuori così che l'intermediazione di questo "affare" è stata svolta da Gelli e dal suo entourage e che tra i personaggi coinvolti ci sarebbero stati, appunto, Andreotti per la Dc e Signorile per il Psi. Tanto denaro avrebbe dovuto servire a sostenere iniziative politiche e mediatiche per favorire la ripresa della collaborazione con i comunisti. Cosa che non sorprende più di tanto. Considerato che negli stessi mesi in cui infuriano le polemiche la Repubblica di Scalfari (che si è attribuito il ruolo di "lord protettore" dell'accordo con il Pci) sostiene Mazzanti, ed il Corriere della Sera (all'epoca sotto il protettorato della P2) l'intera operazione.

La vicenda provoca delle tensioni nel Psi, dove si accende un aspro confronto contro Craxi, che era stato il primo ad agitare le acque. A dicembre i giochi sembrano fatti a favore di Signorile. Almeno sulla carta dispone infatti dei numeri necessari. Ma con il già ricordato passaggio di De Michelis ed un gruppo di suoi amici sulle posizioni della maggioranza craxiana, il confronto si risolve inaspettatamente a favore di Craxi.

Craxi riprende così un saldo controllo sul Psi e sulla sua direzione di marcia. Se ne hanno effetti immediati al congresso della Dc, che si apre nel febbraio successivo a Roma. La relazione di Zaccagnini è “morotea” nella forma e nella sostanza. Il messaggio che viene mandato al Pci è che, anche se non subito, è possibile rimuovere ogni “riserva pregiudiziale” nei suoi confronti. A sua volta però anche Craxi manda un esplicito messaggio al congresso della Dc. In sostanza Craxi dice alla Dc di essere disponibile ad entrare nel governo a patto che l'alleanza con il Psi diventi discriminante rispetto a quella possibile con i comunisti. In qualche misura è la conferma della stessa pregiudiziale di luglio. Ma con un fatto nuovo ed importante: la disponibilità ad entrare nel governo. Cosa che, dopo la vittoria al Comitato Centrale del suo partito, ora è in grado di potere garantire. Di fronte a questa profferta quasi tutte le componenti della Dc (escluse quelle di Zaccagnini e di Andreotti) sottoscrivono un “preambolo” comune alle loro diverse mozioni congressuali. Il significato inequivoco del preambolo è che “la terza fase”, patrocinata da Moro, sparisce dall'orizzonte politico della Dc. Quanto meno nel breve e medio periodo. Così, qualche settimana dopo, Cossiga può varare il suo secondo governo. Che questa volta è un tricolore formato da Dc, Psi e Pri.

Mentre la politica consuma i suoi giochi, la situazione economica e sociale resta complicata e su tutto grava l'ombra cupa e minacciosa del terrorismo. L'immagine dei partiti della coalizione non è tale da consentire appelli alla solidarietà della pubblica opinione. Il problema della corruzione politica, non risolto con la legge del 1974 per il finanziamento pubblico dei partiti, sta infatti deflagrando sotto gli occhi di tutti, con sconvolgenti inchieste giudiziarie. Alcune sono l'esito di inchieste aperte nel precedente decennio, Altre incastoneranno, come le stazioni di una via Crucis, i governi Cossiga ed il successivo governo Forlani.

La lista è tutt'altro che breve. Si va dal secondo scandalo petroli, al caso Calvi; dal crack dell'Ambrosiano, alla P2; dall'Italcasse, al fallimento Caltagirone. Per citare solo le faccende più note e clamorose. In particolare, la vicenda Caltagirone si rifletterà duramente su Cossiga. Del suo governo è infatti ministro della Marina Mercantile Franco Evangelisti, già sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con Giulio Anderotti e, secondo l'opinione comune, sua longa manus negli affari più riposti. La cosa che colpisce è che mentre la stampa si sta occupando con insistenza

delle molteplici implicazioni del fallimento Caltagirone Evangelisti, con discutibile tempismo e stravagante sagacia, rilascia una intervista destinata a restare memorabile. Alla domanda del giornalista: “Ministro, lei ha preso i soldi dai Caltagirone?”, Evangelisti risponde (non è mai capito stato chiaro se per sprovvedutezza od improntitudine) : “Sì da Gaetano. Sono amico di Gaetano Caltagirone”. Domanda: “Quanti soldi?”. Risposta: “E chi se lo ricorda, ci conosciamo da vent’anni ed ogni volta che ci vedevamo lui mi diceva: “a Fra’, che te serve?”. L’affermazione suscita giustamente indignazione e sconcerto. Il Ministro dovrà dare le dimissioni, costringendo Cossiga a dare delle spiegazioni in Parlamento. Spiegazioni che a loro volta alimenteranno, anziché chiudere le polemiche. Cossiga dice infatti: “Evangelisti mi ha garantito di non avere fatto da tramite per contribuzioni di Caltagirone alla Democrazia Cristiana... Le correnti di partito sono mere realtà di fatto, non si possono neppure configurare come articolazioni politico-organizzative dei partiti”. Dichiarazioni che indurranno Galli della Loggia a considerare l’episodio (come scriverà su “Mondo Operaio”) indicativo di una “uscita dalla legalità dell’intera classe dirigente, del suo costituirsi, propriamente, in comunità extra giuridica, non tanto e non solo contro la legge, ma fuori dalla legge”, una patrimonializzazione dello Stato, un “ritorno verso un potere pre-borghese, verso un potere sciolto dalle leggi”.

L’affievolimento della moralità pubblica finisce col dare, quanto meno indirettamente, una mano all’offensiva sempre molto insidiosa del terrorismo. Tanto più considerato che all’inizio degli anni ottanta la sua parabola di morte e di violenza non sembrava avere ancora iniziato la fase decrescente. Certo, l’assassinio di Aldo Moro e della sua scorta è stato un trauma tale per la società italiana da ridurre, per qualche tempo, al silenzio anche i più aspri critici del sistema politico. Tuttavia, con il passare degli anni proprio l’intera vicenda Moro, con il susseguirsi dei processi contro i responsabili del delitto, finirà per gettare nuove ombre oscure sullo stesso sistema politico. I dubbi sulla gestione delle indagini, sull’intreccio tra terrorismo, malavita e servizi, alimenteranno persino l’ipotesi fantastica di una strumentalizzazione dei brigatisti da parte di un “grande vecchio”. Un misterioso “burattinaio” che tira le fila dei troppi misteri italiani. Naturalmente, c’è chi sospetta di Licio Gelli. Tanto più che lui, con ironica arroganza, si autodefinisce “Il Burattinaio” in una intervista rilasciata nel 1980 a Maurizio Costanzo (anch’egli iscritto alla P2) e pubblicata sul Corriere della Sera (a sua volta sotto il controllo della stessa Loggia P2).

In questo quadro di immoralità e di intrighi la società civile sembra volere smettere di interrogarsi. E, quasi in un moto di difesa, sembra ripiegarsi su sé stessa, in larga misura disamorata e spaventata dalla politica. Si limita quindi a curare le sue ferite. Anche se ci vorranno ancora anni per rimarginarle. Tanto più che, a partire appunto dall’assassinio del leader democristiano, la spirale

della violenza continua a salire. Fino a livelli incredibili. Questa situazione accresce la preoccupazione e l'allarme del sindacato. Oltre tutto, malgrado l'uccisione nel 1979 del delegato Cgil all'Italsider di Genova Guido Rossa contribuisca a dare un colpo alla teoria pilatesca dei "compagni che sbagliano", la condizione nelle fabbriche rimane molto seria. Da molti segnali risulta evidente che i terroristi in fabbrica ci sono e che hanno fatto anche qualche proselito tra le file del sindacato. Così come sono riusciti farlo in altri ambienti, in altri gruppi sociali, in altri istituzioni. In particolare nelle università.

Nel sindacato ci si rende conto che le infiltrazioni ci sono e che negarle, o peggio rimuoverle, sarebbe cattiva politica, anche se attuata con l'intento di non offrire il fianco a strumentali denunce contro lo stesso sindacato. La scelta è quindi quella di affrontare il problema con l'impegno e la determinazione necessaria. Il compito, naturalmente, è più facile da enunciare che da realizzare. Anche perché fintanto che si è cercato di diffondere tra i lavoratori una coscienza collettiva contro il terrorismo, come fenomeno esterno all'ambiente di lavoro, non è stato impossibile conseguire risultati soddisfacenti. Almeno in termini di mobilitazione. Le cose ovviamente si sono complicate dovendo partire dalla constatazione e comunque dalla convinzione di una presenza dei terroristi in fabbrica. Perché si doveva mettere in conto che la circostanza avrebbe potuto alimentare la paura. Avrebbe potuto indurre alcuni a tirarsi indietro ed evitare di assumersi direttamente una responsabilità nella lotta al terrorismo. Ma è una scelta che il sindacato non può assolutamente eludere. Tanto più che le mobilitazioni ed i proclami non possono oscurare una realtà allarmante. Quella appunto di un proselitismo, lento ma continuo, che i gruppi armati riescono a realizzare anche nelle fabbriche.

Il meno che si possa dire è che l'impegno del sindacato viene, almeno inizialmente, scarsamente assecondato dai media. Quelli di destra sembrano infatti inclini a strumentalizzare il terrorismo con l'intento di dare un colpo al sindacato. Quelli di sinistra sono invece indotti a considerare il terrorismo come un criminale disegno della destra per sbarrare la strada alla sinistra. In questi ultimi, o almeno alcuni di loro, tende a prevalere la paura di dovere ammettere che il "terrorismo brigatista" nasce da una eresia di sinistra. Non a caso, alcuni pensano di cavarsela scrivendo che le Br sono una sigla di fascisti travestiti. Insomma, si preferisce la propaganda alla politica. Ci si illude che nascondendo una verità spiacevole possa bastare a cancellarla. Naturalmente la politica dello struzzo regge fino a quando il foruncolo diventa bubbone. Perché allora diventa impossibile nascondere.

L'orribile agguato contro il vicedirettore della Stampa di Torino, apre uno squarcio sullo stato della lotta al terrorismo. L'opinione pubblica percepisce allora che non sempre gli operai scioperano volentieri per gli attentati che si susseguono. "Se gli hanno sparato una ragione ci sarà a noi operai

non spara nessuno”, è uno dei tanti sfoghi raccolti ai cancelli di Mirafiori. Non sono parole di filobrigatisti. Sono piuttosto parole che manifestano l’indifferenza di chi deve fare i conti con i problemi di uno stipendio magro e dell’inflazione sempre in salita e non si cura della “lotta per il potere”, anche quando gronda sangue.

Lo sciopero in fabbrica per Casalegno raccoglie però una buona adesione. Un lavoratore Fiat dirà a Stefano Bonilli del Manifesto: “Parliamo delle reazioni che noi delegati coglievamo nei reparti quando sparavano ad un capo. Agli operai non dispiaceva. Le Br venivano viste come giustizieri e poi, dopo lo sparo, vedevi che i capi erano più gentili, più morbidi ed allora l’operaio non poteva non pensare che quelle pallottole qualche risultato lo avevano pure ottenuto. Questo clima si è però spezzato con la morte di Casalegno”.

Se si sfogliano le rassegne stampa di quegli anni ci si rende conto dell’errore di sottovalutazione, ma anche (almeno all’inizio) di elusione, se non di ipocrisia che viene commesso a sinistra ed anche dello stesso sindacato. Errore che sarà scontato soprattutto nelle grandi fabbriche: dalla Sit-Siemens alla Fiat, dall’Alfa alla Magneti Marelli, dall’Ansaldo all’Italsider. Perché proprio nelle grandi fabbriche la violenza tende a diventare endemica si incontra con quelle che si autoconsiderano “avanguardie di lotta”. Avanguardie che, anche quando non si saldano con il terrorismo, mal sopportano le scelte ragionevoli e responsabili del sindacato. Ci vorrà quindi più tempo di quel che sarebbe stato necessario per capire e rimediare a questo corto-circuito.

Ci vorrà più tempo per riconquistare i lavoratori ad un impegno risoluto e decisivo nella lotta al terrorismo. Da freno, naturalmente, giocano i ritardi ma anche la paura. Paura che è del tutto comprensibile, per la responsabilità che ciascuno sente verso di sé e verso i propri familiari. Si capisce quindi che ci sia chi, per quieto vivere, faccia finta di non vedere, di non sentire, di non sapere. Ma la fabbrica (per quanto grande) è sempre un universo ristretto. In cui si finisce per sapere tutto o quasi tutto. E’ perciò impossibile che i terroristi riescano ad agire impunemente, collocando volantini, issando striscioni, ferendo persone, senza che chi lavora in fabbrica sappia nulla. E’ impossibile non accorgersi che qualche lavoratore scompare improvvisamente, da un giorno all’altro, senza che si sappia più nulla di lui; perché verosimilmente si è aggregato alla lotta clandestina.

Il problema cruciale sul quale il sindacato si concentra e si mobilita è, innanzi tutto quello di rompere il cerchio della paura, dell’intimidazione. Per cercare di realizzare il più ampio coinvolgimento dei lavoratori nel raccogliere tutte le informazioni utili alla sconfitta della barbarie. Ovviamente, la preoccupazione è di non surrogare i compiti istituzionali dello Stato, che porterebbe ad un ulteriore indebolimento dello Stato stesso. L’intento è perciò soprattutto quello di fornire

elementi utili per contribuire a migliorare ed accrescere l'efficacia della sua azione preventiva e repressiva dell'eversione.

Il sindacato decide quindi di farsi carico anche di questo compito. Lo fa con piena consapevolezza delle insidie e delle difficoltà. La fa, almeno in parte, anche con motivazioni diverse al suo interno. Infatti, per alcuni infatti la violenza è da condannare soprattutto perché è “politicamente sbagliata”. Mentre per altri c'è una ragione assai più importante. Essa consiste nel fatto che la violenza è sempre la negazione di ogni dignità umana. Perché è la negazione del valore della vita. Oltre tutto, la degradazione che la violenza esprime è frutto di una duplice superstizione: quella della storia e quella della politica. Il credere cioè che l'uomo si consuma tutto senza residui nella storia e che la politica è l'unico mezzo di realizzazione della sua natura morale. Nasce infatti da qui, da questa combinazione, la falsa religione del nostro tempo. La quale consiste, anziché in un sistema ordinato di principi e di valori condivisi, in una fede fanatica intorno alla virtualità redentrice di “azioni esemplari, immediate, risolutive”. E' chiaro che quando tutto si riduce ad un problema di “violenza efficace”, non solo il confronto politico e sociale, ma la stessa convivenza civile vengono messe in discussione.

Allora quel seme era diffuso e la sua natura maligna. Certo, si poteva pensare che, alla fine, il terrorismo non avrebbe comunque vinto. Perché la violenza può avere ferocia, ma non ha mai verità. Soprattutto perché non può esserci più misura per nulla, quando la vita umana non è più la misura delle cose. Non si poteva però attendere passivamente che la peste scomparisse, così come si era manifestata. Bisognava dunque cercare di reagire con tutti i mezzi democratici che potevano essere utilmente dispiegati. Ed è appunto quanto abbiamo cercato di fare in quegli anni.

Anche a distanza di anni, sulle ragioni di quell'impegno è impossibile avere dubbi. Basta infatti dare uno sguardo all'elenco degli “assassini politici” tra il 1978 ed il 1980. L'impressione è di una orribile mattanza. Praticamente non passa giorno che non si pianga una vittima. Tra loro ci sono diversi magistrati (da Guglielmo Tartaglione, ad Emilio Alessandrini e Vittorio Bachelet), agenti ed ufficiali delle forze dell'ordine (dal tenente colonnello Antonio Varisco al generale dei carabinieri Enrico Galvaligi), ma anche dirigenti industriali, esponenti politici locali e giornalisti. Alla fine di maggio del 1980 viene ucciso anche il segretario dell'Associazione lombarda dei giornalisti Walter Tobagi. Conoscevo bene Tobagi, perché da giovane cronista si era occupato a lungo di problemi sindacali e del lavoro. Eravamo quindi diventati amici. Di formazione cattolica, si era iscritto al Psi e si era rapidamente affermato al Corriere come giornalista d'inchiesta. Una delle sue ultime inchieste riguardava, appunto, le Brigate Rosse ed era stata pubblicata sotto l'emblematico e profetico titolo: “Non sono samurai invincibili”. La responsabilità dell'omicidio Tobagi viene rivendicata da un gruppo di giovani, guidati da Marco Barbone, che confessano di

avere compiuto l'agguato per "accreditarsi" in vista dell'arruolamento nelle Brigate Rosse. Il documento di rivendicazione rieccheggia analisi che erano apparse su riviste della galassia di sinistra. Sottolineando certe preoccupanti consonanze, i socialisti milanesi sostengono che il delitto è maturato negli ambienti del giornalismo "catto-comunista", con i quali Tobagi aveva spesso polemizzato. Naturalmente era una tesi campata per aria. Probabilmente avanzata solo a fini polemici. Tuttavia induceva anche a fare qualche riflessione sulla singolare divaricazione che si era registrata negli anni sessanta. Mentre da una lato, infatti, si era assistito ad una riduzione dell'influenza di massa della cultura cattolica e di quella marxista, dall'altro tendeva ad affermarsi l'orientamento di una giovane generazione di intellettuali che particolarmente da quelle due culture avevano fatto derivare le premesse ideologiche del Sessantotto.

Le questioni aperte sul piano sociale contribuiscono a rendere ulteriormente incerto ed insidioso il quadro italiano. Alla destabilizzazione politica seguita alla fine del "compromesso storico" ed alla sempre incombente minaccia del terrorismo, si somma infatti una diffusa inquietudine sociale per le incerte prospettive economiche e del lavoro. Il processo iniziato nel 1977 di rinnovamento degli impianti e di risanamento delle imprese, favorito dagli accordi triangolari (governo, sindacati dei lavoratori e delle imprese) e da una serie di interventi di politica economica di breve termine, aveva determinato una consistente accelerazione della produttività, accompagnata da una più contenuta crescita del salario reale. Ma non aveva impedito un aumento, seppure limitato, della disoccupazione (dal 7,2 per cento del 1972 al 7,6 del 1980). Al rallentamento della dinamica salariale si era poi sommato un consistente "drenaggio fiscale" sui salari nominali, come conseguenza della forte progressività delle aliquote introdotte con la riforma fiscale del 1973. Malgrado la correzione della curva delle aliquote, operata dal ministro delle Finanze Visentini in vista dei rinnovi contrattuali del 1976, le imposte sui salari continuavano ad aumentare sensibilmente. La ragione era semplice. A causa dell'elevata inflazione i salari nominali si accrescevano e questo fatto faceva scattare aliquote fiscali sempre più elevate, con il risultato di diminuire il salario reale.

Per converso le imprese, dopo quasi un decennio di arretramenti, registravano un sensibile aumento della quota dei profitti lordi sul valore aggiunto (tra il 1977 ed il 1980 passava dal 26,4 al 30 per cento, nelle imprese con oltre 20 addetti) a cui si aggiungeva una forte diminuzione dell'indebitamento finanziario (nel 1980 scendeva, da oltre il 50 per cento, a meno del 40 per cento del loro valore patrimoniale). Per completare il quadro si deve aggiungere che il piano per contrastare la disoccupazione giovanile (legge 285), nel triennio qui considerato, era stato un sostanziale fallimento. Contemporaneamente, nelle medie e grandi imprese manifatturiere si

sviluppa un consistente processo di riduzione di manodopera (che continuerà negli anni a venire, ed è tuttora in atto) che incoraggia il governo ad una silenziosa modifica del suo ruolo verso i conflitti sociali. Infatti, di fronte ai processi di ristrutturazione tende a dismettere la “funzione arbitrale” (fino ad allora prevalente) e cerca di limitarsi più ad “oliarli” con “ammortizzatori sociali”. Soprattutto Cassa Integrazione Guadagni e prepensionamenti.

Il risultato di queste dinamiche è che, mentre nel corso degli anni settanta il sindacato era riuscito a portare avanti una politica distributiva che aveva migliorato le condizioni di vita dei lavoratori, ora deve soprattutto fare i conti con pressioni di vario tipo sul salario. Nel 1979, il piano Pandolfi aveva già posto esplicitamente la questione che il mantenimento del salario reale era da considerare incompatibile con le possibilità di ripresa e di sviluppo. Guido Carli (ex governatore della Banca d'Italia) appena diventato presidente della Confindustria, constatando la stabilità (dal '70 al '79, malgrado la prima e la seconda crisi petrolifera) di salari e consumi (pari al 65 per cento del reddito) mentre gli investimenti sono scesi (dal 14 al 10 per cento) dichiara che la situazione è diventata insostenibile. Propone quindi una ricetta molto semplice: trasferire 5 punti da una parte all'altra.

C'è da dire, per altro, che questi orientamenti non sbocciano autarticamente solo entro i confini dell'Italia. Anche altrove le cose stanno, più o meno, prendendo la stessa direzione. Negli Stati Uniti il salario reale è tornato ai livelli del 1961. In cinque anni, in Germania la quota di reddito destinata al lavoro dipendente è diminuita di 3 punti. In Inghilterra, in conseguenza della cura Thatcher, la diminuzione dei salari è accompagnata da un aumento record della disoccupazione. In Danimarca il potere d'acquisto dei salari, nel corso degli anni settanta, ha perso complessivamente il 12 per cento. Nel 1980, in Belgio si decide (anche se poi la decisione non andrà a buon fine) di sospendere addirittura l'applicazione dei contratti di lavoro per i successivi tre anni.

Fino all'inizio degli anni ottanta, anche se con qualche incomprensione da parte dei lavoratori per il lungo rosario di misure che si erano dovute adottare, bene o male, il sindacato italiano è riuscito miracolosamente a tenere, sia sul fronte della difesa del potere d'acquisto dei salari, che su quello dell'occupazione. Certo, la disoccupazione non è diminuita. Anzi, come ho appena ricordato, è leggermente aumentata. Tuttavia Cgil, Cisl ed Uil sono riuscite ad impedire l'arretramento che si è invece verificato in altri paesi industrializzati. Dove l'aumento della disoccupazione è stato, non di rado, utilizzato come una clava per azzerare storiche conquiste sociali dei lavoratori e per rimettere drasticamente in discussione le loro precedenti condizioni di lavoro e di salario. Il presente ed il futuro del lavoro incomincia però a presentarsi sempre più incerto e nebuloso anche in Italia.

La Cisl si impegna molto ad analizzare e discutere i nuovi termini della situazione e la posta in gioco per lavoratori e sindacati. Nel dibattito interno incomincia a farsi strada la convinzione che nelle trincee fino ad allora presidiate, il movimento sindacale rischia di essere travolto dalla forza delle cose. Soprattutto appare debole l'idea di affidarsi essenzialmente ad una difesa flessibile delle conquiste del decennio precedente. Anche per la buona ragione che la situazione economica e sociale era caratterizzata da problemi nuovi che, ben difficilmente, avrebbero potuto essere affrontati e risolti limitandosi a "guardare con fiducia al passato".

La discussione al nostro interno e le discussioni con gli economisti a cui abbiamo chiesto consiglio mi convincono che i nodi da sciogliere sono soprattutto due. Primo: il problema dell'accumulazione. A questo riguardo si poteva certamente insistere nel tentativo di difendere la distribuzione del reddito che eravamo riusciti a realizzare, ma se si voleva anche rendere credibile l'obiettivo di favorire (come recitavano tutte le prese di posizione sindacali unitarie) uno sviluppo selettivo dell'economia, assumendo come vincolo l'occupazione ed il Mezzogiorno, non si poteva eludere il problema di un trasferimento di risorse. Non dai salari ai profitti (come chiedeva il padronato), ma dai consumi agli investimenti.

Teoricamente questo risultato poteva essere conseguito in due modi. O attraverso la mano pubblica. Vale a dire con un inasprimento del prelievo fiscale sui redditi, salari compresi. Mettendo però in conto l'inconveniente certamente non piccolo di una diminuzione del salario reale, per di più accompagnato da un aumento di diseguaglianze ed iniquità. In particolare, tra chi era costretto a pagare le imposte, perché subiva il prelievo alla fonte e chi invece poteva permettersi di considerare un "optional" il pagamento delle tasse. Oppure introducendo misure innovative che consentissero di influire sulla destinazione del reddito tra consumi ed investimenti. Che, per quanto riguardava il salario, presupponeva una distinzione tra salario disponibile e salario spendibile.

L'altra nodo cruciale era come riuscire a "disinflazionare" l'economia (indispensabile in presenza di una inflazione che aveva ormai scavalcato il 20 per cento) senza però ricorrere a politiche "deflazionistiche". Cioè senza ricorrere a politiche restrittive. Che, per salari ed occupazione, sono sempre l'equivalente della corda del boia. Per ora mi limito al primo aspetto. Perché sul secondo avrò modo di ritornare ampiamente, parlando dell'accordo di S. Valentino del 1985 e del Referendum sulla scala mobile dell'anno successivo.

Sul primo punto la discussione nella Cisl porta a formulare l'orientamento che la soluzione più efficace consiste nella costituzione di un "Fondo di solidarietà", in cui fare confluire, negozialmente, una parte degli incrementi salariali da destinare agli investimenti nel Mezzogiorno, della quale, naturalmente, i singoli lavoratori sarebbero rimasti titolari pro-quota. Sottopongo questa nostra ipotesi, innanzi tutto a Lama e Benvenuto. Entrambi la giudicano con interesse ed, in ogni

caso, meritevole di essere approfondita. Ne discutiamo quindi, ed in più occasioni, nella segreteria unitaria della federazione Cgil, Cisl ed Uil. In segreteria unitaria, sia io che altri colleghi della Cisl insistiamo molto sul fatto che, nella situazione economica interna ed internazionale, le alternative alla costituzione del Fondo si riducono praticamente: o ad un drastico autocontenimento della politica rivendicativa, con il risultato inevitabile di ridimensionare il salario reale; oppure ad una accumulazione pubblica autoritaria, attraverso un inasprimento della pressione fiscale, con il medesimo esito per i lavoratori. *Tertium non datur*.

Naturalmente non manchiamo di sottolineare che entrambe le soluzioni comportano un peggioramento della politica distributiva a danno dei lavoratori, oltre tutto senza alcuna garanzia di assicurare maggiori livelli di espansione economica ed, ancora meno, la riduzione delle diseguaglianze territoriali e sociali. Obiettivi che, per altro, continuavano ad essere in cima alle priorità della federazione unitaria. La segreteria della Uil condivide pienamente l'ipotesi. In quella della Cgil invece, raccoglie l'interesse e la disponibilità di Lama, ma affiora anche qualche riserva e qualche mal di pancia. Che personalmente interpreto come sostanzialmente estranei al merito della proposta, ma riconducibili piuttosto ai cambiamenti che erano intervenuti nella situazione politica.

Ben inteso, per qualcuno giocavano anche ragioni, per così dire, di identità. La soluzione proposta poteva infatti evocare una antica posizione della Cisl: il "risparmio contrattuale" (anche se vi si differenziava per finalità e modalità di attuazione), e comunque anch'essa orientata ad una partecipazione dei sindacati e dei lavoratori alla soluzione del problema dell'accumulazione, senza pregiudicare l'autonomia della politica salariale. Comunque, malgrado le riserve, la segreteria della Cgil non esprime una pregiudiziale contrarietà alla proposta.

Così, nel luglio del 1980, in occasione della discussione (tra governo e Federazione unitaria) di uno dei ricorrenti decreti per cercare di aggiustare l'andamento dell'economia il Fondo diventa oggetto di negoziato. Il governo Cossiga accetta di inserire nel decreto-legge l'istituzione di un "Fondo di solidarietà", gestito dai sindacati, da utilizzare per investimenti nel Mezzogiorno ed alimentato con un prelievo sui salari pari allo 0,5 per cento. Al tavolo del negoziato con il governo la soluzione viene condivisa da tutti. Anche chi nella segreteria della Cgil aveva manifestato perplessità, o per lo meno scarso entusiasmo, aveva finito per considerare l'istituzione del Fondo una contropartita ragionevole all'accantonamento delle intenzioni, sempre più diffuse, di interventi sulla scala mobile e di congelamento della dinamica salariale.

Il Pci prende invece una netta posizione contraria. Anche se non del tutto inattesa la posizione del Pci esprime però una novità significativa. Infatti per la prima volta il Pci apre una polemica esplicita con la Federazione Cgil, Cisl ed Uil. E' una novità negativa e positiva, al tempo stesso. Negativa, perché il sindacato si ritrova a fare i conti con un fronte nuovo di dialettica e di conflitto a

quelli preesistenti e già abbastanza numerosi. Positiva, perché è indicativa del fatto che l'unità produce una dinamica diversa tra sindacato e tutti i partiti. Pci compreso. Infatti in precedenza ogni potenziale dissenso o divergenza, in particolare tra Cgil e Pci, veniva risolto nel foro interno di partito. Sia nei casi in cui il Pci decideva di indurre a disciplina la componente comunista della Cgil, sia in quelli in cui riteneva più opportuno mediare cercando un compresso tra posizioni inizialmente diverse. Comunque, in quella circostanza il Pci chiede il ritiro del decreto legge e minaccia, in caso contrario, il ricorso anche a forme di ostruzionismo per non farlo passare.

La posizione assunta dal Pci incoraggia la protesta e la reazione di un certo numero di lavoratori. Soprattutto di alcune grandi aziende del Nord dove il Pci può contare su un più forte insediamento. La protesta è accompagnata da aspre critiche ai sindacati per l'adesione data al decreto. Tanto più perché, almeno secondo i promotori della protesta, non si erano resi conto che tutta la manovra di politica economica varata dal governo era iniqua. Per la buona ragione che i lavoratori "avevano già dato".

Comunque, sul terreno parlamentare il Pci ha successo. Il governo informa il sindacato che non può fare altro che trasformare il decreto (per la parte relativa al Fondo) in disegno di legge. Disegno di legge che rimarrà però sepolto nei cassetti delle Commissioni parlamentari, senza riuscire mai ad essere discusso. Personalmente giudico la posizione assunta dal Pci sul problema un pessimo presagio per gli sviluppi futuri della situazione politica e sociale.

Esprimo questo giudizio, oltre che ai dirigenti della Cgil, anche a Gerardo Chiaromonte, all'epoca responsabile della politica economica del Pci. Chiaromonte è una persona ragionevole, di equilibrio e con qualità umane che lo facevano apprezzare. Anche nelle diversità di valutazioni e persino nella polemica (e tra noi non sono mancate le une e le altre), Chiaromonte non assume mai atteggiamenti settari e soprattutto non chiude mai la porta alla discussione. Per formazione e per scelta era un "riformista", come si direbbe oggi. Allora lui ed i suoi compagni di cordata nel Pci venivano definiti "miglioristi". Etichettatura non esente da intonazioni sprezzanti, in un partito nel quale non pochi, in quegli anni, non si erano ancora liberati dal mito della conquista del "Palazzo d'inverno" e dall'attesa messianica di cambiamenti palingenetici. Di fatto, Chiaromonte era un "socialdemocratico". Lo era però in un partito che, in larga misura, continuava a discutere delle proprie strategie e del suo modo d'essere nella società e nello Stato utilizzando le categorie del marxismo e del comunismo.

Comunque, non manifestava alcuna difficoltà nel riconoscere che il problema dell'accumulazione era reale. Ed, a differenza di diversi suoi compagni di partito, si guardava bene dal considerare la soluzione che era stata individuata e proposta come una "impuntatura ideologica" della Cisl. Non mancava però di sottolineare che "il problema andava affrontato, ed eventualmente

risolto, nel quadro di una politica di programmazione democratica”. Che tradotto in volgare io interpretavo in questo modo: la soluzione può essere ipotizzata con i comunisti al governo. Impraticabile quindi con i comunisti fuori del governo.

In ogni caso, sull’istituzione del fondo avanzava sia un’obiezione di metodo, che una di merito. Circa il metodo. Diceva di considerare assurdo che una decisione tanto impegnativa fosse stata assunta nel corso di un negoziato con il governo senza un preventivo coinvolgimento dei lavoratori. Per parte mia gli facevo osservare che, sicuramente si sarebbe potuto fare di più e meglio, anche se non si poteva certo parlare di “colpo di mano”, di “sortita estemporanea”. Considerato che se ne era discusso ripetutamente nella segreteria della federazione unitaria e negli organi dirigenti delle tre organizzazioni. Quindi, almeno in quella circostanza le cose erano andate sicuramente meglio e comunque in maniera ben diversa rispetto agli improvvisati e ripetuti interventi in materia di trattamenti del lavoro che eravamo stati costretti ad adottare durante il periodo della “Solidarietà nazionale”. Assai spesso senza avere né il tempo né gli strumenti per poterne valutare tutte le conseguenze.

L’obiezione di merito mi appariva francamente ancora più inconsistente. Chiaromonte affermava infatti che non poteva essere quella indicata dal sindacato, ed accolta dal governo, “la via per affrontare e risolvere la questione meridionale”. In effetti, pur con tutta la disponibilità a prendere atto delle divergenze, non riuscivo a capire perché avremmo dovuto divergere sul punto. Anche perché nessuno, nella Cisl e nel sindacato nel suo insieme, era mai stato così ingenuo da pensare di risolvere una questione secolare, come quella meridionale, puramente e semplicemente con la costituzione del Fondo. Il Fondo avrebbe semmai potuto contribuire a mettere in moto una nuova fase impegno verso il Mezzogiorno. Aiutando contemporaneamente lavoratori e sindacato a misurarsi con la relazione esistente tra politica distributiva ed investimenti e quindi tra conflitto retributivo e responsabilità verso lo sviluppo.

La diversità di opinioni era destinata a rimanere. Comunque, la proposta di istituire il “fondo di solidarietà”, aveva messo in moto una sensibile divaricazione tra le posizioni del sindacato e quelle Pci. Una spaccatura che non si era mai manifestata in precedenza in modo così esplicito e che va quindi interpretata come il preannuncio dello scontro che esploderà, in forme e modi particolarmente aspri, negli anni successivi.

Passato prossimo. Cap. 5

I 35 giorni della Fiat

Nella primavera del 1980 la crisi della Fiat, che covava sotto la cenere, esplose pubblicamente. L'8 maggio l'azienda chiede infatti di mettere in cassa integrazione 78.000 dipendenti per sette giorni lavorativi nei mesi di maggio, giugno e luglio. Passano poche settimane e l'amministratore delegato del gruppo, Umberto Agnelli, chiede esplicitamente al governo due misure: svalutare la lira, per riacquistare competitività; libertà di licenziamento per riuscire a ristrutturare. Da cosa trae origine questa crisi che si annuncia piuttosto grave?

Tra il '75 ed il 1980 erano intervenute una serie di intese sindacali di carattere generale che avevano comportato tra l'altro: un freno alla crescita delle retribuzioni reali, l'introduzione di alcune deincidizzazioni, l'aumento della flessibilità del lavoro, un incremento delle fiscalizzazioni degli oneri sociali. Il clima di crescente cooperazione triangolare (sindacati, imprese, governo) aveva favorito, principalmente nel settore industriale, anche un consistente processo di ristrutturazione delle attività produttive. Approfittando dell'occasione e di un orientamento dell'opinione pubblica giudicato più favorevole che in passato alle "esigenze" delle aziende, gli imprenditori alzano il tiro e pongono sul tavolo la necessità di una "gestione esclusiva" dei nuovi processi tecnico-organizzativi, reclamando di conseguenza, una profonda revisione del ruolo delle relazioni industriali. L'espansione, negli anni 60 e nella prima metà degli anni 70, del potere contrattuale del sindacato ha comportato sicuramente qualche problema per le aziende. Soprattutto quelle di medie e grandi dimensioni. Nelle quali la presenza sindacale è più consistente e più strutturata. Naturalmente però i vincoli sindacali i "lacci e laccioli", come li chiama Guido Carli, sono anche strumentalmente denunciati per mascherare i limiti e le debolezze del "capitalismo familiare italiano". Intenzionato a mantenere il controllo delle aziende anche senza la scomodità di dover mettere in campo le necessarie risorse finanziarie proprie. Comunque, nel 1980, l'entrata della lira nello Sme obbliga le aziende a riconsiderare le politiche concorrenziali e le spinge anche a ricercare una riduzione del costo del lavoro ed un aumento della produttività.

Nel febbraio del 1973 il governo italiano ha deciso di abbandonare la difesa della parità ufficiale ed ha dichiarato la "lira valuta fluttuante". Sebbene ufficialmente fluttuante (e quindi affidato al mercato) il cambio della lira viene però pilotato dal governo e dalla Banca d'Italia. Questa gestione del cambio ha lo scopo di consentire una manovra di svalutazione differenziata: più sensibile nei confronti del marco tedesco e più stabile nei confronti del dollaro. La scelta non è

priva di un fondamento razionale. Infatti, all'epoca, le importazioni (materie prime e fonti di energia) provengono per lo più dall'area del dollaro, mentre le esportazioni sono rivolte soprattutto ai mercati europei e quindi orientate verso l'area del marco. Una politica di cambi differenziati consente, dunque, di ridurre il costo in lire delle importazioni (evitando così il problema dell'inflazione importata); allo stesso tempo, svalutando la lira rispetto al marco, è possibile rendere più competitive le merci italiane sui mercati europei. Una simile gestione del cambio è resa possibile dalle circostanze particolari di quegli anni, in cui il dollaro si sta svalutando rispetto al marco e la lira può quindi seguire una rotta intermedia tra le due valute. Questa politica, perseguita dal 1973 al 1979 - che sono gli anni di forte svalutazione del dollaro -. deve però essere forzosamente abbandonata dopo il 1979. Sia per l'entrata in vigore del Sistema monetario europeo, sia perché - a partire dal 1980 e fino al 1985 - il dollaro riprende a rivalutarsi rispetto al marco, rendendo impercorribile la via mediana seguita dalla lira negli anni precedenti.

Il sistema di cambi flessibili consente il galleggiamento del nostro sistema produttivo e la sua coesistenza con una elevata inflazione. Anzi, per certi versi, la asseconda. Di fronte ad una inflazione in rapida ascesa, i sindacati reagiscono chiedendo misure protettive per i salari. Si discute soprattutto di una revisione del meccanismo della scala mobile. Nel 1975, al termine di una serrata trattativa tra la federazione Cgil, Cisl, Uil e la Confindustria, viene quindi introdotto il cosiddetto "punto unico di contingenza". Per i sindacati è una scelta obbligata dovendo cercare di difendere, in qualche modo, il potere d'acquisto dei salari. Alla richiesta dei sindacati gli imprenditori oppongono diverse obiezioni, ma non una strenua resistenza. Anche perché sono convinti (che, appunto, in un sistema di cambi flessibili) all'aumento dei salari monetari sarebbe comunque prontamente seguita una parallela svalutazione della lira, lasciando quindi sostanzialmente immutata la competitività dell'industria italiana. Questo stato di cose (compresa la posizione degli imprenditori) cambia dopo il 1979. Con l'entrata in vigore dello Sme, il cambio lira marco viene stabilizzato e l'atteggiamento del padronato rispetto alla dinamica dei salari monetari verrà completamente capovolto. Apro una parentesi per dire che questa circostanza può aiutare a chiarire se la spirale inflazionistica si debba attribuire all'accordo sul punto unico di contingenza - come vorrebbe una diffusa vulgata - o piuttosto alla fluttuazione della lira. Fatto sta che all'inizio degli anni 80, strette tra inflazione interna elevata e cambi stabili, le imprese puntano le loro tanto su una revisione del meccanismo della scala mobile concordata nel 1975, che su una profonda ristrutturazione dei processi produttivi nel tentativo di accrescere la produttività media del lavoro.

Il comportamento delle imprese è anche condizionato dal mutamento della condotta delle autorità monetarie di fronte al crescente disavanzo della bilancia dei pagamenti per le partite correnti. In precedenza la Banca d'Italia aveva sempre rifiutato di compensare questo disavanzo

mediante importazioni di capitali. Adesso invece, con un ribaltamento di impostazione, considerando il disavanzo dei movimenti di merci una conseguenza inevitabile della politica di stabilità dei cambi esteri, si mostra incline a riequilibrarlo con importazioni di capitali. A questo scopo i tassi di interesse vengono tenuti più elevati rispetto a quelli degli altri mercati finanziari. Per gli speculatori stranieri si aprono possibilità di investimenti finanziari particolarmente vantaggiosi. Essi possono infatti investire i loro capitali nel mercato finanziario italiano, ottenere tassi di interesse più elevati che altrove senza praticamente correre seri rischi di cambio, dal momento che l'Italia - vincolata dagli impegni derivanti dal Sistema monetario europeo - deve evitare la svalutazione della lira.

La politica dei tassi elevati viene perseguita con pervicacia. Anche quando diventano evidenti i guasti che essa produce. La prima conseguenza negativa è infatti quella di far crescere a dismisura il debito pubblico. Basti pensare che anche quando il disavanzo primario è praticamente azzerato il debito continua a crescere unicamente per effetto degli interessi. La seconda conseguenza negativa è l'indebitamento progressivo dell'economia Italiana verso l'esterno. Il debito netto verso l'estero - praticamente irrilevante al momento dell'ingresso dell'Italia nel Sistema monetario europeo - crescerà regolarmente per tutto il decennio degli anni 80. La terza conseguenza negativa è riconducibile agli effetti depressivi che tassi così elevati di interesse producono sugli investimenti a scapito dello sviluppo e dell'ammodernamento industriale, che pure si dichiara di voler perseguire. Stante questo quadro, il governo è perciò costretto ad intervenire sistematicamente in favore della grande industria, moltiplicando trasferimenti e sussidi. Con il risultato inevitabile di aggravare ulteriormente il debito pubblico e di rendere sempre meno trasparente la situazione effettiva dell'industria italiana.

Di questi trasferimenti e sussidi la Fiat è una delle maggiori beneficiarie. Ma, per un insieme di ragioni, non ultima la strategia ondivaga che ispira le scelte del gruppo torinese, la Fiat è ora in serie difficoltà. Tra le cause principali c'è il fatto che la Fiat, nel dopoguerra, è cresciuta grazie al sostanziale monopolio che esercita nel mercato italiano dell'auto. Quando il mercato deve progressivamente essere aperto all'ingresso di altre marche si attacca al cambio debole, come ad un ancora di salvezza. Due fattori che nel tempo sono però inesorabilmente deperiti senza che l'azienda si sia attrezzata per sostituirli con investimenti in nuovi prodotti, nuove tecnologie, più dinamiche politiche commerciali. Al contrario la Fiat reagisce alla sfida con un tendenziale silenzioso ridimensionamento del peso dell'auto nel gruppo. Infatti, prima si è ritirata dal Nord America, poi non ha mai cercato di essere presente in Asia, infine in Europa ha perso totalmente mercati nei quali aveva un peso rilevante (come la Spagna). Al punto che ormai, al netto dell'Italia,

la sua quota del mercato europeo non supera il 5 per cento. In una fase nella quale i principali produttori di automobili si organizzano per essere competitivi e presenti su tutti i mercati mondiali, l'obiettivo della Fiat sembra, dunque, essere quello di cercare di resistere nel ridotto del mercato domestico. Inevitabile quindi che, quando cambia la congiuntura ed anche - come abbiamo appena visto - le politiche monetarie, la Fiat entri in crisi.

Nella primavera del 1980, delle difficoltà dell'azienda e delle possibili conseguenze della sua crisi si discute e si scrive un po' ovunque. Lo scrive l'avvocato Agnelli nella sua lettera semestrale agli azionisti. Lo riconosce in modo esplicito il Pci. La direzione nazionale del Pci (alla fine di febbraio del 1980, dopo un lavoro di preparazione e dibattito portato anche nelle fabbriche del gruppo) riunisce infatti al teatro Nuovo di Torino la "Conferenza nazionale del Pci sulla Fiat".

La tesi del Pci contrasta l'opinione dei vertici della Fiat, accreditata anche da un certo numero di compiacenti commentatori, che l'auto sia da considerare una "produzione matura" destinata perciò ad essere abbandonata nei paesi industrialmente più forti. "L'auto" è scritto invece nel documento di convocazione della Conferenza (redatto da Piero Fassino e Napoleone Colajanni) "non è oggi un prodotto maturo". A patto che vengano effettuate alcune scelte indispensabili e cruciali, come: appropriate alleanze internazionali; maggiori investimenti in innovazioni e ricerca; un rinnovamento della gamma finalizzata al miglioramento della quota di presenza nelle medie cilindrate; una concentrazione delle risorse nei settori autoveicolistici (auto, Iveco, macchine agricole; macchine movimento terra); una più accentuata specializzazione nell'indotto; il ritorno sui mercati abbandonati (in particolare gli USA) e l'ingresso nei paesi emergenti; la riorganizzazione del rapporto con il mercato tramite il rafforzamento della rete commerciale. Infine, sia nel documento preparatorio che nelle conclusioni della Conferenza, il Pci chiede al governo un vero e proprio "piano nazionale per l'auto" che metta a disposizione della Fiat risorse e strumenti aggiuntivi a quelli dell'azienda.

Si tratta, come si vede, di indicazioni e suggerimenti, di buon senso. Sulla maggior parte di essi potrebbero facilmente concordare anche molti dei principali dirigenti dell'azienda. Anche perché il Pci elude il nodo centrale. Che cioè la proprietà deve sciogliere una volta per tutte il dilemma se rimanere od uscire dal settore auto. La proprietà continua invece a restare con un piede dentro ed uno fuori. E, nel dubbio, intanto si guarda bene dal fare scelte chiare ed impegnative. Soprattutto quelle finanziarie.

Piuttosto curiosa appare quindi la profferta del Pci di intervenire sul governo per incoraggiarlo a mettere a disposizione della Fiat, nell'ambito di un "piano nazionale per l'auto", "risorse e strumenti aggiuntivi a quelli dell'azienda". Curiosa, anche perché le difficoltà della Fiat possono

essere ricondotte a tutto meno che a disattenzione od a tirchieria del governo nei confronti dell'azienda torinese. Tenuto conto che, al contrario, gli aveva garantito per decenni un mercato protetto e quando questa condizione era diventata insostenibile l'aveva compensata con generosi trasferimenti derivanti: dai contributi in conto capitale ed in conto interessi ricevuti a titolo di incentivo per gli investimenti nel Mezzogiorno; dalla concessione "alla carta" di ammortizzatori sociali (cassa integrazione straordinaria e prepensionamenti) dai contributi alla ricerca ed alla innovazione.

Il sostegno con denaro pubblico alla Fiat, a partire dalla metà degli anni settanta, è stato così ingente che non è arbitrario considerare lo Stato "socio di comodo" del gruppo torinese. Infatti i soldi trasferiti dallo Stato fino alla fine degli anni 80 sono più del doppio di quelli versati dagli azionisti nelle casse sociali sotto forma di aumenti di capitale che, oltre tutto, sono assai di meno di quelli incassati dagli stessi azionisti sotto forma di dividendo. Questa situazione continua anche negli anni 90. Infatti, secondo i calcoli fatti da Massimo Mucchetti (e pubblicati nell'istruttivo libro "Licenziare i padroni?") Nel decennio novanta lo Stato italiano ha dato al gruppo Fiat un po' più di 10 mila miliardi di lire e ne ha ricavato, più o meno, 6500 di imposte. Nello stesso periodo, gli azionisti della Fiat hanno sottoscritto aumenti di capitale per 4200 miliardi e ne hanno incassati 5700 di dividendi. Malgrado il management tenda a negarlo per Mucchetti "nel rapporto Stato azionisti è chiaro chi ha dato e chi ha preso". Naturalmente, aggiunge: "non è una buona ragione per concludere che, a questo punto, per i cittadini italiani sarebbe meglio non avere più una Fiat tra i piedi".

Ma torniamo all'inizio del 1980. La Fiat è in crisi. Non è la prima volta e purtroppo non sarà nemmeno l'ultima. Sull'esistenza della crisi non sembrano esserci dubbi. Lo dice, come ho ricordato, l'avvocato Agnelli; lo riconosce il Pci; lo denunciano anche i sindacati dei metalmeccanici. Sia torinesi, che nazionali. Le convergenze però finiscono qui. Perché sono diverse le letture che vengono date delle crisi e quindi l'individuazione delle possibili rimedi. Infatti, per l'azienda essa è imputabile agli alti costi ed alla bassa competitività. Per il Pci le ragioni sono strutturali ed esigono una riorganizzazione e ristrutturazione, da sostenere anche con maggiori contributi dello Stato. I dirigenti dei sindacati metalmeccanici, in prevalenza, sostengono invece che i problemi nascono da improvvise decisioni aziendali a cui si sono sommate difficoltà congiunturali di mercato. Il che consente di gestirli con misure più o meno ordinarie (blocco delle assunzioni, prepensionamenti, dimissioni incentivate e mobilità interna). I sindacati metalmeccanici non prendono perciò nemmeno in considerazione l'ipotesi che la crisi possa comportare anche una riduzione degli organici. Al punto che, con discutibile tempismo, presentano la piattaforma per il

contratto integrativo aziendale. E' pur vero che il Coordinamento Nazionale aveva incominciato a discutere della piattaforma per l'integrativo aziendale dalla metà di febbraio. E che da allora erano state fatte un buon numero di riunioni con i delegati delle diverse aziende del gruppo per mettere a punto le richieste. Non può non stupire però che la piattaforma venga presentata il 10 maggio. Cioè esattamente due giorni dopo che la crisi è formalmente scoppiata e dopo che la Fiat ha chiesto di mettere in cassa integrazione 78.000 lavoratori.

Resta il dato di fatto che, seppure sulla valutazione dei termini veri della situazione aziendale non tutto il sindacato la pensa allo stesso modo, la linea dei sindacati metalmeccanici torinesi sarà quella che condiziona lo svolgimento della vertenza. Con accenti e sfumature diverse, essa sarà infatti sostanzialmente condivisa dalla Cgil piemontese e, almeno inizialmente, dalla Flm nazionale; entrambe contrarie ad includere, tra le misure per superare la crisi, ogni possibile ipotesi di mobilità esterna. In questo quadro ed in questo clima è facile capire che quando, alla fine, alla mobilità esterna si dovrà arrivare la soluzione produrrà sentimenti di profonda frustrazione e di sconfitta tra lavoratori e militanti.

Ma andiamo con ordine. Il primo luglio, all'assemblea annuale degli azionisti Fiat, i vertici dell'azienda annunciano che è necessario un taglio del 30 per cento della produzione, con una riduzione del personale conseguente. A metà luglio, di fronte a vendite in ulteriori contrazioni ed ai piazzali che si riempiono di macchine invendute, la Fiat annuncia che a settembre dovrà ricorrere a misure straordinarie di riduzione degli organici. Non indica di quali misure si tratta e nemmeno la loro consistenza. Si limita, dunque, a lanciare un segnale per valutare la reazione. La risposta dei sindacati dei metalmeccanici non si fa attendere. Viene proclamato un pacchetto di ore di sciopero per tutti i lavoratori del gruppo. Il 31 luglio con un annuncio a sorpresa, Umberto Agnelli si dimette da amministratore delegato del gruppo Fiat e viene sostituito da Cesare Romiti. Secondo diversi osservatori (compreso Piero Fassino, che di quegli avvenimenti è stato direttamente partecipe e ne parla nel suo libro: "Per passione") l'azienda, non intravedendo margini per intavolare una trattativa, si prepara ad andare allo scontro e decide perciò un "arrocco di re". E' possibile che, muovendo simultaneamente il re e la torre, la *Royal Family* abbia deciso di mettersi al riparo rispetto ad uno scontro che si preannuncia piuttosto aspro ed aperto agli esiti più imprevedibili.

La mia spiegazione è un po' più semplice e complessa, allo stesso tempo. Essa ha a che fare con quella che io considero la vera chiave interpretativa del lunghissimo periodo (purtroppo non ancora definitivamente risolto) di difficoltà della Fiat. Come ho già detto, da azionista di maggioranza Giovanni Agnelli e "la famiglia" avrebbero avuto il dovere di prendere una decisione: o dotare la Fiat Auto - cuore manifatturiero del gruppo - delle risorse indispensabili al rilancio, oppure rinunciare al controllo mettendola in vendita. Magari accasandola in modo conveniente. Nel

primo caso la *Royal Family* avrebbe dovuto concentrare in una sola attività tutte le proprie ricchezze, invece di diversificarle in tanti panieri diversi per ridurre il rischio, o per allargare il potere. Nel secondo caso avrebbe tolto un pensiero molesto ai suoi eredi, sempre più dubbiosi circa la possibilità di ricavare dall'investimento nell'auto un adeguato ritorno economico. *Hic Rhodus, hic salta*. Ma Giovanni Agnelli e tanto meno il fratello Umberto hanno mai voluto saltare. Il risultato è stato che Fiat Auto è sempre andata avanti cercando di amministrare alla "meno peggio" il proprio declino.

Per un periodo piuttosto lungo Giovanni Agnelli ed il fratello minore Umberto hanno governato la Fiat in prima persona grazie al fatto che erano i "padroni". Anche se pur sempre padroni all'italiana. Riescono quindi ad esercitare il potere sul gruppo Fiat perché hanno collocato il loro investimento personale in vetta ad una piramide con molti gradini che permette loro di tenere a bada gli altri familiari e gli altri soci del gruppo. Nel 1980 si verifica però un fatto nuovo. Dovendo cercare di evitare il peggio in una situazione piena di rischi sul piano finanziario, produttivo e sociale, Mediobanca (l'altro socio forte di Fiat) li costringe a passare il timone al suo uomo di fiducia: Cesare Romiti. Cesare Romiti, manager di origine romana, aveva avuto trascorsi alla BPD ed una fugace esperienza all'Alitalia ed all'Italstat (aziende pubbliche del gruppo Iri). Dal 1976 ha invece in mano i conti del gruppo torinese. Proprio da questa sua funzione (anche per la continua dipendenza finanziaria di Fiat da Mediobanca) nascerà il suo rapporto privilegiato con Cuccia che, dal 1980, gli consentirà di tenere in mano il timone della Fiat fino al 1998. Non a caso, malgrado Giovanni Agnelli cerchi per ben due volte (nel 1988 e nel 1993) di portare il fratello Umberto alla presidenza, per due volte verrà fermato da Mediobanca. Insomma, nel 1980 è Mediobanca che impone alla Fiat di sostituire Umberto Agnelli con Cesare Romiti.

Dopo questa inaspettata novità estiva, il 7 settembre inizia formalmente il negoziato tra azienda e sindacato. Il primo incontro si esaurisce in chiacchiere generali. L'azienda descrive un quadro di gravi difficoltà che la affligge. La Flm suggerisce i suoi rimedi. Al secondo incontro, che si svolge tre giorni dopo, la Fiat mette invece chiaramente sul tavolo le cifre degli esuberi. Ci sono circa 14.500 lavoratori di troppo. Per essi chiede la cassa integrazione per 18 mesi. Al termine della Cassa però solo la metà potrà rientrare in fabbrica. Per l'altra metà è prevista la collocazione in altre aziende (in base all'articolo 4 del contratto dei metalmeccanici). Il sindacato dei metalmeccanici non accoglie la richiesta dell'azienda, sospende la trattativa e proclama lo stato di agitazione.

Passano solo altri tre giorni e l'11 settembre la Fiat annuncia l'avvio delle procedure per il licenziamento di 14.469 lavoratori. A Torino, in Piemonte, ma anche nel resto dell'Italia (tenuto conto del rilievo e della dimensione nazionale del gruppo) la notizia deflagra suscitando shock,

sconcerto, preoccupazione. Soprattutto a Torino, ma anche in altre aree di insediamento delle aziende del gruppo, la Fiat è sempre stata percepita come sinonimo di sviluppo, di crescita, di “posto di lavoro sicuro”. Perché così era, più o meno, sempre stato fino ad allora. In effetti, anche dopo la prima crisi petrolifera, malgrado inevitabili problemi di assestamento produttivo, il posto di lavoro non era mai stato messo in discussione. Ora viene invece guardata come una azienda senza idee e prospettive, in balia dei flutti, incapace di prevedere e di programmare. Tant’è vero che, dalla metà dell’anno precedente fino alla primavera del 1980, sulla base di previsioni di produzione e di vendite totalmente sbagliate, aveva fatto ancora sette otto-mila assunzioni. Adesso ne vuole licenziare il doppio. Si tratta di un numero enorme di persone. Oltre tutto il provvedimento coinvolge non solo i possibili destinatari della lettera di licenziamento, ma anche 15 mila famiglie, i loro parenti, i loro amici, intere comunità. I licenziamenti chiesti dalla Fiat diventano inevitabilmente un caso nazionale.

La decisione di licenziare 14.500 dipendenti suscita quindi diffuse e forti opposizioni e fa passare in secondo piano le stesse necessità dell’azienda di ristrutturarsi. La solidarietà dell’intero sindacato è ovvia. A fianco dei lavoratori Fiat si schiera immediatamente la Federazione Cgil, Cisl e Uil, ma anche gran parte delle federazioni di categoria e delle strutture territoriali. Si schierano molti vescovi e diversi enti locali. Fanno sentire la loro voce critica numerosi commentatori ed uomini di cultura. La Fiat non sembra trovare alcun sostegno, se non quello scontato e formale della Confindustria. Ma persino nel mondo imprenditoriale si manifestano preoccupazioni, per il timore che una decisione così traumatica possa provocare un incendio sociale di vaste dimensioni.

I sindacati dei metalmeccanici torinesi, d’intesa con la Flm nazionale, reagiscono con misure di lotta sindacale molto radicali. Viene proclamato un programma di scioperi che inizialmente prevede una sospensione del lavoro di 6 ore giornaliere, in modo da poter concentrare nelle prime due ore lavorative di ogni turno gli operai nei reparti, per poi farli confluire nelle assemblee, nei comizi, nei cortei per le vie della città. Nel giro di una settimana si arriva però alla sospensione totale dell’attività produttiva ed al “blocco dei cancelli” di tutti gli stabilimenti Fiat. E’ una improvvida scelta di “lotta ad oltranza”. Una scelta disperata di conflitto che brucia in partenza ogni margine di manovra. Perché obbliga ad andare fino in fondo: “o si vince, o si perde”. Che è l’opposto di ogni logica negoziale.

Chi ha esperienza di trattative sindacali sa bene che gli accordi non portano mai ad una “vittoria”. Perché tutti gli “accordi” sono sempre un compromesso. Ci sono compromessi più buoni ed altri meno buoni. La differenza la fa, in piccola parte l’abilità dei negoziatori, il resto è il risultato della congiuntura, dei rapporti di forza, delle circostanze, dei problemi da risolvere che sono sul tappeto. Perciò proprio perché gli accordi sindacali, alla fine, sono sempre dei

compromessi tra due parti con interessi ed esigenze contrapposte, le forme di lotta non dovrebbero mai assumere il carattere di una “Sfida all’OK Corral”, dove uno solo può invece restare in piedi.

Fatto sta che intorno a quella scelta radicale ed estrema finiscono per “coagularsi – come scrive Fassino - tutte le contraddizioni: forme sempre più intolleranti di lotta sindacale, che producono divisione anziché conquistare simpatie e consenso; rifiuto di qualsiasi mediazione; rottura del rapporto tra ‘avanguardie’ [personalmente apprezzo sempre di meno il linguaggio militare applicato alla dialettica sindacale, preferisco perciò il termine “militanti”, o quello anche più canonico di “attivisti”] e lavoratori; estraneità o indifferenza verso i problemi produttivi dell’azienda”.

Questa deriva, che avrà conseguenze sulla formazione di posizioni divaricate nello stesso movimento sindacale, ha almeno una duplice spiegazione. Innanzi tutto, per ragioni storiche, che qui sarebbe troppo lungo ricordare, il sindacato alla Fiat è estremamente debole. E, per quanto possa apparire paradossale, la debolezza aumenta la propensione alla radicalità. La debolezza, soprattutto quando si accompagna ad esasperazione, è infatti poco incline a cercare di correggere pazientemente il corso delle cose. E’ invece più predisposta a fiammate, a gesti di ribellione, senza stare a preoccuparsi troppo delle conseguenze. Che, quasi sempre, si rivelano purtroppo disastrose.

La seconda spiegazione credo vada ricercata nel particolare clima culturale presente, in una parte almeno, della sinistra torinese, che esercitava una certa attrazione anche su diversi dirigenti sindacali di tutte e tre le organizzazioni. Mi riferisco alla cultura politica di Gramsci dell’ “Ordine Nuovo” nel periodo prefascista, ma anche alla cultura radical-rivoluzionaria dei “Quaderni Rossi” di Raniero Panzeri, di Romano Alquati, di Vittorio Rieser, negli anni sessanta.

Secondo Panzeri, che era approdato all’Einaudi dopo avere abbandonato “Mondo Operaio” (la rivista teorica del Psi), la tecnologia e la pianificazione economica sotto la direzione del governo racchiudevano le contraddizioni del capitalismo. Controllata dal capitale la tecnologia “aumenta il trionfo del padrone” e determina la dipendenza dei lavoratori indebolendone la coscienza rivoluzionaria, rendendoli incapaci di compiere la loro missione storica quale era stata prevista da Marx. I lavoratori stavano subendo qualcosa di peggio della alienazione: “la falsa coscienza”. La cultura neocapitalista di massa li aveva infatti confusi conducendo il proletariato, secondo la diagnosi di Flobert di un secolo prima, “al livello di stupidità raggiunto dalla borghesia”. Ora però, “Quaderni Rossi” avrebbe cercato di risolvere questa deplorabile situazione con la parola d’ordine del “controllo operaio” e con l’annuncio di “una accelerazione della lotta di classe, della coscienza di classe e del potere di classe contro lo sviluppo capitalista”. Questo era precisamente il motivo per il quale “Quaderni Rossi” avrebbe posto l’accento sulla pratica così come sulla teoria, per risvegliare “la forza distruttiva della classe operaia, la sua capacità di rivoluzione”. Se nella nuova

situazione “la rivoluzione proletaria non fosse più apparsa inevitabile”, il compito necessario era di agire, appunto sul piano teorico e pratico, per renderla tale.

La nuova strategia “rivoluzionaria” proposta e ricercata da Panzeri sembrò cominciare a prendere forma nell’estate del 1962 e precisamente il 7 luglio, quando uno sciopero dei metalmeccanici fece esplodere, come in una reazione a catena, le agitazioni operaie che minacciarono di precipitare l’intera città nella violenza. Infatti, sin dall’inizio gli “eventi di luglio” presero la forma più di una rivolta che di uno sciopero. Quando la Uil sottoscrisse assieme al Sida un accordo separato con la Fiat, i lavoratori in sciopero assaltarono gli uffici dell’organizzazione a Piazza Statuto, contro i quali si scatenò anche una folla violenta. Miracolosamente non vi furono morti, ma molte persone rimasero ferite dal momento che molti scioperanti, soprattutto i lanciatori di cubetti di porfido ed i loro fiancheggiatori, tentarono di aggredire ed allontanare la polizia - presente in forze - che reagì con un massiccio lancio di gas lacrimogeni. Dopo una relativa calma subentrata la domenica, la violenza divampò il lunedì successivo (9 luglio) in scontri ancora più sanguinosi tra manifestanti e polizia. Una folla eccitata ruppe lampioni, frantumò le vetrine dei negozi di piazza Statuto, cercò di bloccare autobus e tram nel tentativo di organizzare barricate. Rinforzi di polizia e di carabinieri vennero chiamati da Padova e da Bologna. La polizia, secondo quanto riferì Vittorio Gorresio sulla Stampa, fermò “1141 persone e ne arrestò 40, molte delle quali armate”.

Per gli spiriti più ardenti ed entusiasti di “Quaderni Rossi”, a cominciare da Asor Rosa, i fatti di piazza Statuto erano indicativi della “generale riconquista della coscienza di classe”. Molto dura fu invece la reazione della Cisl e della Cgil, che non si limitarono a deplorare ma si impegnarono assieme alla stessa Uil per raggiungere con la Fiat un nuovo accordo. Cosa che infatti avvenne qualche giorno dopo. Reazioni critiche vennero anche dal Psi e dal Pci che contestarono a Panzieri ad a “Quaderni Rossi” una visione infantile e pericolosa della politica di sinistra, perché fondata su una concezione spontaneista ed anarco-sindacalista.

Un Togliatti, relativamente controllato, condannò la violenza di piazza Statuto sostenendo che i lavoratori non avevano nulla da guadagnare provocando scontri sanguinosi con la polizia. Secondo lui, la polizia si era comportata con la “usuale brutalità”, ma c’erano stati “elementi di provocazione” anche dall’altra parte. Togliatti non dava un nome a questi elementi. Lo fece invece Paolo Spriano che puntò esplicitamente il dito accusatore contro Panzieri ed il gruppo di “Quaderni Rossi” ed aggiungendo che la folla in piazza Statuto non era composta da lavoratori, ma da “provocatori di professione, fascisti, criminali e teppisti”. I loro atti di vandalismo “portavano la firma della provocazione organizzata, al servizio della causa anti-operaia ed anti-comunista”.

In realtà, lo sdegno verbale di Paolo Spriano non poteva coprire una realtà di fatto. In mezzo ad una presenza enorme e di varia umanità, che comprendeva sicuramente anche provocatori e teppisti, c'era pure un numero considerevole di lavoratori. Soprattutto metalmeccanici. Ho potuto rendermene conto di persona, perché assieme a Franco Castrezzati ci eravamo dati appuntamento a Torino proprio il 9 luglio, essendo, per il rispettivo ruolo (lui segretario della Fim di Brescia ed io di quella milanese), direttamente interessati alle vicende del gruppo Fiat. Abbiamo quindi potuto vedere con i nostri occhi quel che era successo in piazza Statuto.

Resta il fatto che, da quel momento, gli elementi fondativi della sinistra extraparlamentare diventeranno parte costitutiva della realtà politica italiana ed in modo particolare torinese. Da allora la sinistra extraparlamentare sarà un fenomeno in crescita (almeno per tutti gli anni settanta e parte degli anni ottanta). E, come è stato osservato da diversi ricercatori politici e sociali, soprattutto orientato a riacquistare e ripensare le formulazioni anti-istituzionali del marxismo rivoluzionario, nazionale ed internazionale. Da Marx alla Luxemburg, dal sovietico Lenin, al Gramsci dei consigli di fabbrica e della critica alla burocrazia (politica e sindacale), al Morandi della democrazia diretta e della politica di classe.

Questo *umus* è ancora presente tra un certo numero di lavoratori e di dirigenti sindacali nell'autunno del 1980, durante i 35 giorni della lotta alla Fiat. Del resto non è un caso che, mentre sotto l'influenza delle lotte condotte dal sindacato polacco Solidarnosc e nei cortei si incomincia a gridare: "Torino come Danzica", invece della Madonna di Cztochowa, come icona ai cancelli di Mirafiori viene issata la gigantografia di Carlo Marx.

Questo retroterra culturale ed il clima che produce è respirato e, più o meno consapevolmente introiettato, anche da un certo numero di quadri e dirigenti sindacali torinesi. Nei confronti dei quali ho sempre avuto una grande ammirazione. Per il loro impegno e la loro dedizione. Per il loro stile di vita spartano. Per la loro capacità di vivere personalmente la condizione materiale di che si rappresenta. La mia ammirazione non è però mai stata disgiunta anche da una certa insofferenza di fronte alla diffusa (e per certi versi insopportabile) propensione alla ideologizzazione; ad analisi fondate su categorie marxiane. Del tutto inutilizzabili per la concreta comprensione e soprattutto la soluzione dei problemi sindacali.

Torniamo all'autunno del 1980. Nel giro di pochi giorni, dall'avvio della "lotta ad oltranza" e dal "blocco dei cancelli", le posizioni nel movimento sindacale si rivelano sempre meno univoche. La differenza attraversa tutte le organizzazioni sindacali. Schematizzando un po', credo di poter dire che la Flm torinese è fortemente determinata a seguire la linea di condotta intrapresa. La Flm nazionale ritiene che, di fronte ad una sfida grave come la richiesta di 15 mila licenziamenti, non si

verrebbe capiti dai lavoratori se non si cercasse di proseguire la lotta con la durezza e la forza necessarie. Con l'eccezione di Fausto Bertinotti (segretario generale della Cgil piemontese) e di pochi altri, le strutture territoriali torinesi giudicano che, al momento, non ci sia altro da fare che accompagnare, con circospezione, la situazione di fatto che si è determinata. La Federazione Cgil, Cisl ed Uil è invece francamente preoccupata dalla piega presa dagli avvenimenti. L'impressione prevalente, in ogni caso quella di Lama, Benvenuto e mia, è che ci si sta cacciando in un vicolo cieco.

Commettiamo però un grave errore di valutazione. Non ci rendiamo subito conto che il problema non è soltanto quello di forme di lotta sbagliate. Il diverso giudizio sulle forme di lotta riflette una diversità altrettanto preoccupante sugli obiettivi. In particolare se si debba rifiutare a priori una soluzione del problema che contempri una certa misura di mobilità, oppure no. Sbagliando, decidiamo che, finché incombono i licenziamenti, non è il caso di affrontare le differenze attraverso una discussione pubblica che coinvolga le diverse strutture ed i delegati.

D'altra parte non era la prima volta che alla Fiat le diverse strutture sindacali si erano ritrovate su posizioni diverse. Alla fine però, bene o male, si era sempre riusciti a trovare una sintesi comune. Era capitato anche un anno prima. Infatti, esattamente nell'autunno del 1979 quando la Fiat, con decisione improvvisa, decide di licenziare 61 dipendenti.

La motivazione del provvedimento fa riferimento a gravi episodi di violenza che si sarebbero ripetuti, con preoccupante sistematicità, negli stabilimenti di Mirafiori. La direzione della Fiat nei suoi comunicati adombra un possibile collegamento con il terrorismo. La reazione dei delegati sindacali e del sindacato torinese è subito piuttosto vivace. Cgil, Cisl ed Uil si muovono con maggiore cautela. Pur protestando per la procedure arbitraria messa in atto dall'azienda, la Federazione unitaria chiede che sia fatta chiarezza ed intanto sollecita una mobilitazione dei lavoratori contro la violenza e contro il terrorismo. Le confederazioni non sottovalutano che, indipendentemente dall'esistenza o meno di responsabilità personali da parte dei 61, alla Fiat - nel tempo - si è venuto determinando un clima di violenza e di intimidazione (verso i capi, ma non solo) che non poteva e non andava tollerato.

La Flm torinese insiste invece soprattutto nel qualificare la misura adottata dall'azienda come "repressione padronale". In realtà tra i 61 licenziati ci sono non solo lavoratori legati a gruppi extraparlamentari e con qualche propensione alla violenza (perlomeno quella verbale), ma ci sono anche alcuni delegati sindacali. In quella circostanza il sindacato si trova quindi tra due fuochi: non può accettare licenziamenti pretestuosi, ma non può nemmeno difendere comportamenti violenti. Per evitare questa trappola, in una riunione con i sindacati dei metalmeccanici, Cgil, Cisl ed Uil propongono di accompagnare l'azione sindacale con il ricorso al magistrato, denunciando una

violazione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Non senza qualche discussione, alla fine si concorda di seguire questa strada. La sentenza dà ragione al sindacato ed intima all'azienda di far rientrare i licenziati. La Fiat rifiuta e ricorre in appello. Comincia un braccio di ferro. La Flm proclama uno sciopero di protesta che però fallisce. Poi, anche approfittando dello sviluppo dagli avvenimenti di cui stiamo parlando, l'azienda fa in modo che i 61 in fabbrica non rientrino più. La vicenda comunque offre l'occasione per una discussione, che coinvolge anche lavoratori e delegati, sulle "forme di lotta". Il dibattito è istruttivo. Perché mette in luce che sulle "forme di lotta e sulla violenza" le posizioni sono tutt'altro che univoche. Tuttavia in quella occasione, grazie alla decisione di ricorrere al magistrato, le divergenze interne al movimento sindacale possono essere ricomposte.

Ora le cose si presentano in modo più complicato. I termini della situazione si fanno infatti sempre più rigidi. Il ministro del Lavoro, Franco Foschi, cerca di darsi da fare ed il 20 settembre formula una "proposta di mediazione" che consegna sindacati ed azienda. Lo stesso giorno la Fiat la respinge. La polemica sui giornali si inasprisce. Il blocco ai cancelli diventa, se possibile, ancora più duro. Davanti alla porta di Mirafiori, che da accesso alla palazzina della direzione e degli impiegati, un autobus viene sistemato di traverso come una sorta di barriera simbolica e viene trasformato in un "ufficio sindacale da campo".

Non mancano tuttavia atti di solidarietà concreta. La Federazione unitaria apre una sottoscrizione per aiutare i lavoratori in difficoltà. Il movimento cooperativo invia derrate alimentari che vengono distribuite ai lavoratori in sciopero. Insomma prende irreversibilmente corpo un clima di scontro frontale nel quale le due parti in conflitto mobilitano ogni energia. Man mano che la situazione si irrigidisce incomincia a circolare tra i delegati l'ipotesi di "occupare la Fiat". Il "Consigliere di Mirafiori" ne discute il 22 settembre. In quella occasione si manifesta la prima spaccatura tra la posizione di alcuni sindacalisti torinesi e quella dei delegati che esprimono un atteggiamento più radicale.

Tre giorni dopo sono a Torino per un comizio in piazza San Carlo. Con Franco Gheddo (segretario della Cisl torinese) ed altri sindacalisti della Fim-Cisl discutiamo di questa ipotesi "folle" che sembra incominciare a prendere corpo. Per parte mia riferisco il giudizio di un vecchio sindacalista dei tessili che aveva partecipato a diverse occupazioni negli anni sessanta, quando il settore aveva attraversato una profonda ristrutturazione e molte aziende erano state chiuse. Forte della sua esperienza era solito ripetere che: "quando si occupa una fabbrica il problema non è entrare, ma piuttosto come riuscire ad uscire". Al punto che, in alcuni casi, l'intervento di sgombero da parte della polizia veniva vissuto come una sorta di liberazione. Ma, nel caso dei tessili, si trattava di piccole o medie aziende destinate alla chiusura. La situazione della Fiat è totalmente

diversa. E soprattutto Mirafiori ha le dimensioni di una città, più che di una fabbrica. Ci sono centrali termiche ed elettriche. Ci sono oltre cinquanta porte di accesso. Chi può garantire la sicurezza delle persone e degli impianti?

Insomma, più che una ipotesi da prendere in considerazione, l'idea di "occupare la Fiat" non è altro che una pericolosa velleità e perciò una colossale stupidaggine. Non abbiamo quindi nessuna difficoltà a trovarci d'accordo sul giudizio e l'atteggiamento da assumere. Ma questo non risolve. Perché le sciocchezze sono come le calunnie. Volano nell'aria.

Diceva Alexandre Dumas figlio, "Meglio avere a che fare con i mascalzoni che con gli imbecilli. Perché i mascalzoni a volte si concedono una pausa". Non aveva tutti i torti. In effetti l'imbecillità di una possibile "occupazione" della Fiat continua a circolare anche nei giorni seguenti, con il solo risultato di provocare un avvistamento sempre più ingovernabile della vertenza. Ne ho conferma la mattina stessa del 25 settembre durante il comizio in Piazza S. Carlo, in occasione dello sciopero nazionale dei metalmeccanici e di tutti i lavoratori della regione Piemonte. E' una splendida mattinata di sole autunnale. La piazza è colma di gente. Nel mio intervento devo annunciare la decisione della Federazione Cgil, Cisl ed Uil di proclamare uno sciopero generale nazionale di 4 ore, a sostegno della lotta dei lavoratori della Fiat. Quando ne do notizia un gruppo di persone - più rumorose che numerose - che si erano nel frattempo radunate sotto il palco, si mettono a scandire in coro: "otto, otto", alzando contemporaneamente le due mani ed indicando con le dita il numero otto. Non mi preoccupa tanto la contestazione in sé, quanto il suo significato.

I contestatori mi sembrano tardi e patetici epigoni di un mito. Quello secondo il quale solo lo sciopero generale di otto ore ha un carattere palinogenetico e prerivoluzionario. Ciò che mi inquieta è che il resto della piazza resti apatica ed indifferente alla contestazione. Lo interpreto come un ulteriore cattivo presagio circa la possibilità di rimettere in carreggiata la vicenda Fiat.

Nel pomeriggio torno a Roma, dove il presidente del Consiglio Francesco Cossiga ha convocato in colloqui separati azienda e sindacati. Nell'occasione parlo con Lama e Benvenuto della situazione che ho trovato a Torino. Non nascondo che la mia valutazione sulle prospettive si fa sempre più pessimista. Dalla conversazione traggio la conferma che nemmeno loro intravedono motivi di ottimismo. Ci lasciamo con l'impegno a riflettere tutti su cosa potrebbe aiutare a raddrizzare una situazione sempre più compromessa.

Intanto, nella stessa tarda serata del 25, arriva a Torino Enrico Berlinguer. L'indomani, accompagnato da Piero Fassino e da Renzo Gianotti (quest'ultimo segretario del Pci torinese), Berlinguer va prima al Lingotto ed a Chivasso, poi a Rivalta. Ultima tappa Mirafiori. Qui, secondo quanto riferisce Piero Fassino: "Berlinguer sta per prendere la parola quando un delegato storico della Fim-Cisl, Liberato Norcia - chiede il microfono e domanda 'Ma se i lavoratori decidessero di

occupare la Fiat, il Pci che farebbe?’. La domanda è improvvisa e spezza il brusio della folla; le migliaia di lavoratori si zittiscono e sembrano curvare tutti insieme verso Berlinguer, per sentire meglio la risposta. ‘E’ importante che i lavoratori non si dividano’ dice Berlinguer dopo alcuni lunghi attimi ‘e che le forme di lotta siano sempre decise insieme ai sindacati. Nell’eventualità di un inasprimento delle lotte, comprese le forme di occupazione, a decidere dovranno essere democraticamente i lavoratori ed i sindacati. E se si giungerà a questo, il Pci metterà a disposizione il suo impegno politico, organizzativo e di idee”.

Se le cose sono andate come le riferisce Fassino - e non c’è nessun motivo per dubitarne - Berlinguer non suggerisce esplicitamente: occupate la Fiat. Ma, purtroppo, non dice nemmeno che il solo pensarci è una follia. Appena Libero Norcia lancia l’amo lui abbozza. “Giù l’amo, su il pesce”, come diceva il mio amico Fausto Gavazzeni, quando alla Fim di Milano rimproverava qualche giovane sindacalista di eccessiva ingenuità. Ma Berlinguer è stato ingenuo od ha approfittato della domanda per assumere una posizione volutamente ambigua? Fassino opta per la seconda ipotesi e tenta di giustificarlo. Scrive infatti: “Berlinguer vuol far giungere il messaggio che il Pci è con gli operai. E, inoltre, che il fallimento della strategia di solidarietà nazionale e della politica dell’Eur non va imputato a un ‘tradimento’. La crisi della solidarietà nazionale ha infatti logorato anche il rapporto di fiducia di molti lavoratori con il partito e con il sindacato”. Il cammino sbagliato intrapreso da Berlinguer e dal Pci dopo la fine dell’ “Unita nazionale” (su cui avrò modo di tornare in seguito) si rivela qui in tutta la sua assurdità e pericolosità.

In ogni caso, con idee così incerte ed anche politicamente confuse, Berlinguer avrebbe fatto assai meglio a dare ascolto a Gerardo Chiaromonte il quale scrive di averlo sconsigliato di tenere un comizio a Mirafiori (“Col senno di poi. Autocritica e no di un uomo politico”) ed aggiunge: “Avrei preferito che egli fosse andato a Torino per partecipare ad una riunione con operai, sindacalisti, dirigenti politici, per discutere dell’andamento della lotta e per rendersi conto della situazione senza sbocco in cui erano stati cacciati gli operai. Ma ogni sforzo fatto da noi e dalla federazione comunista di Torino, ma anche della segreteria nazionale della Cgil, si infranse contro una impostazione della direzione del movimento sindacale torinese ed, in parte, della Fiom nazionale che fece, a mio parere, il gioco di chi voleva trascinare gli operai di Torino in un vicolo cieco”.

La sortita di Berlinguer ha naturalmente una grande eco e suscita reazioni e polemiche che peggiorano ulteriormente la situazione.

Sabato 27 settembre si verifica però una situazione inaspettata che sembra venirci in soccorso. Il governo Cossiga rassegna le dimissioni. Le dimissioni non hanno nessun rapporto con la vicenda Fiat. Sono piuttosto la conseguenza del progressivo logoramento della coalizione. Tuttavia Agnelli,

con grande senso politico e tattico, coglie la palla al balzo ed annuncia il ritiro da parte della Fiat dei 14.500 licenziamenti e la messa in cassa integrazione a zero ore di 23.000 lavoratori a partire dal lunedì successivo. Si capisce bene che il sindacato non può accettare acriticamente la decisione. Tuttavia, è evidente che la posizione assunta da Agnelli prefigura una situazione nuova nella quale sarebbe bene inserirsi. Poiché lo scopo prioritario della lotta che si è sviluppata per ben quattro settimane è stato quello del ritiro dei licenziamenti, il fatto nuovo che si è determinato si presenta come una occasione provvidenziale per cercare di rimettere con i piedi per terra l'intera vertenza. Con Lama e Benvenuto, previa consultazione dei segretari della Flm, concordiamo perciò una immediata riunione della segreteria nazionale della Federazione Cgil, Cisl ed Uil. La discussione è breve. Comunque, poiché sul fatto viene espresso un giudizio cautamente positivo, la segreteria decide di sospendere lo sciopero generale di 4 ore, già proclamato per giovedì 2 ottobre. Ma, come nelle commedie degli equivoci di Georges Feydeau, nelle stesse ore i sindacalisti dei metalmeccanici torinesi diffondono un volantino con il quale respingono nettamente ogni possibilità di trattare. Invece di cogliere l'occasione per di fare un passo indietro nel tentativo di allontanarci dall'orlo del baratro, loro decidono che è meglio farne uno in avanti.

Qualche tempo dopo Enzo Mattina (segretario generale della Uilm) spiegherà bene i meccanismi psicologici e politici che hanno indotto molti sindacalisti torinesi a prendere quella posizione. Secondo Mattina: "Il rifiuto a rivedere le modalità della lotta non nacque dal caso e tanto meno da una tenuta costante di quella tensione di massa così avvertibile nei primi giorni nei primi giorni dello scontro. Accadde piuttosto che sul radicalismo sociale così intrinseco alla connotazione culturale dei lavoratori Fiat si innestasse il particolare radicalismo politico che ritroviamo così frequentemente nella storia del movimento operaio torinese. [...] L'avanguardia [...] assume in molte occasioni un atteggiamento aristocratico di vera e propria indifferenza per gli orientamenti prevalenti tra i lavoratori. Quella che conta è l'opinione dei lavoratori 'combattivi': quella degli altri non fa testo. In alcuni momenti arriva a teorizzare che concludere la vertenza solo con risultati di garanzia del lavoro significherebbe sprecare un eccezionale potenziale di lotta. Resta convinta fino alla fine che il problema non è come coinvolgere nello scontro sindacale tutti i lavoratori Fiat, ma come garantire che 'i combattivi' possano rimanere in prima linea per sé e per tutti gli altri".

Mattina ha ragione. Ma debbo ribadire che anche i sindacalisti nazionali di Cgil, Cisl, Uil, come della Flm, hanno le loro responsabilità se le cose sono andate in un certo modo. E' vero, che tra il sabato 27 e la domenica 28, tutti hanno cercato di convincere i dirigenti sindacali torinesi e persino qualche delegato tra i più rappresentativi a sospendere il blocco dei cancelli e rientrare in fabbrica per decidere con i lavoratori come affrontare la nuova fase. Tuttavia, di fronte alle decisioni di continuare come se nulla fosse, ci siamo, più o meno tutti, limitati a deplorare ed a

prendere atto di quello che stava succedendo. Ci siamo limitati a nascondere tra le “mura domestiche” una situazione di divisione che, se resa pubblica, avrebbe potuto creare imbarazzo sociale e politico. Il che consentirà però a Cesare Romiti di marmaldeggiare qualche mese dopo (nel libro intervista di Giampaolo Pansa “Questi anni alla Fiat”) affermando “Il sindacato italiano, in quel tempo, si stava scardinando. Ed era anche una babele di linguaggi diversi e di decisioni contraddittorie. I vertici romani sostenevano una cosa, le federazioni un'altra, gli organismi provinciali un'altra ancora. Il ‘Consigliere’ di Mirafiori faceva di testa sua, le leghe della Flm marciavano per conto loro.... Che fine può fare un sindacato così? Va al tappeto da solo”. In effetti è quanto è avvenuto. Anche per la nostra prudenza. Che ha finito per diventare colpevole acquiescenza.

Il martedì 30 settembre, mentre il blocco dei cancelli continua, viene convocata al Teatro Nuovo l'assemblea dei delegati Fiat, con l'obiettivo dichiarato di valutare con quali modalità proseguire l'azione sindacale. Mentre la riunione sta per iniziare, l'azienda rende nota la lista dei 22.884 lavoratori messi in cassa integrazione. Tra questi c'è solo una parte dei 14.500 che in precedenza avevano ricevuto la lettera di licenziamento, gli altri rientrano subito in fabbrica. Tra i 23.000 ci sono invece numerosi delegati sindacali. Non pochi dei quali sono riuniti al Teatro Nuovo. Malgrado l'azienda faccia sapere, con un comunicato, che “la cassa integrazione per 23.000 dipendenti è una misura temporanea necessaria a fronteggiare la situazione, mentre per la cassa integrazione successiva al 2 gennaio 1981 la Fiat è pronta a trattare con la Flm” e che le liste dei cassa integrati “non costituiscono premessa alcuna per ulteriori provvedimenti nei confronti di quei dipendenti” e che perciò è del tutto infondato che “l'essere scelto per questo periodo di cassa integrazione implichi automaticamente una designazione al licenziamento”, l'assemblea respinge la decisione della Fiat giudicandola “arbitraria, discriminatoria e provocatoria”. L'assemblea si conclude quindi con la conferma delle forme di lotta in atto. Non producono infatti alcun risultato i tentativi di pochi dirigenti sindacali, ed in modo particolare quello del segretario confederale della Cisl, Cesare Del Piano, di cercare di convincere (i 1.500 delegati presenti) a riconsiderare le forme di lotta, passando dall'astensione ad oltranza a forme di sciopero articolate. Bruno Trentin arrivato da Roma assieme a Del Piano, per tentare di dare alla lotta un nuovo corso, rimane zitto. Spiegherà la sua rinuncia a parlare con la motivazione, scarsamente condivisibile, “dell'esplicita irritazione dei dirigenti sindacali torinesi per la sua presenza”.

L'assemblea del Teatro Nuovo formalizza, dunque, la scelta di continuare il blocco dell'attività produttiva in tutti gli stabilimenti del gruppo. E' una decisione che accompagna al disastro. Intanto perché non aiuta ad aprire alcuno spiraglio e poi perché trascura totalmente gli effetti di divisione

tra i lavoratori ed anche l'inevitabile isolamento della lotta rispetto all'ampio moto di solidarietà che l'avevano accompagnata al suo inizio. Una cosa infatti è opporsi a migliaia di licenziamenti con azioni sindacali risolutive, forti. Che, anche se non sono sempre unanimemente condivise, sono però generalmente comprese. Altro è adottare le stesse misure per rivendicare la "cassa integrazione a rotazione". Per di più ignorando completamente il fatto che l'azienda, con la sua iniziativa, ha aperto una crepa (che sarebbe diventata rapidamente una spaccatura) tra gli stessi lavoratori. Non c'è dubbio infatti che la maggioranza dei 14.500 lavoratori ai quali in precedenza era stata recapitata la lettera di licenziamento (mentre ora possono invece rientrare immediatamente in fabbrica in quanto non compresi nelle liste dei cassaintegrati) avrebbero tirato un sospiro di sollievo per lo "scampato pericolo". Ma soprattutto avrebbero inevitabilmente preso le distanze da uno scontro radicale che poteva metterli nuovamente a rischio. Insomma, raramente nella storia sindacale si era potuto vedere una condotta così poco assennata.

Non sorprende perciò che, nel giro di pochi giorni, la solidarietà tra i lavoratori si incrina ed anche il sostegno dell'opinione pubblica si deteriora progressivamente. La Fiat capisce la piega che stanno prendendo le cose e promuove una offensiva di comunicazione con una inserzione a pagamento, di una intera pagina, su tutti i quotidiani italiani dal titolo significativo: "Cassa integrazione non vuol dire licenziamento". Come non era impossibile prevedere la presenza ai cancelli di lavoratori e di delegati si riduce progressivamente. I sindacalisti dei metalmeccanici invece di dedurre la necessità di ricercare il modo per uscirne al meglio, decidono di chiamare al blocco dei cancelli i delegati di tutta Italia.

E così, mentre a Roma Cgil, Cisl ed Uil discutono di possibili soluzioni che includono ipotesi di mobilità esterna per un certo numero di lavoratori in esubero, a Torino si moltiplicano gli sforzi organizzativi per mantenere in piedi la lotta ad oltranza. Il 7 ottobre il "coordinamento dei quadri intermedi Fiat" denuncia pubblicamente "in aperta polemica con il sindacato [...] ed a nome dei 18.000 quadri Fiat" i presidi ai cancelli ed accusa il sindacato di disconoscere "il ruolo dei quadri e dei capi intermedi, pur arrogandosi arbitrariamente la tutela di tutti, e di impedire il loro ingresso in fabbrica, concesso invece ai dirigenti". La notte successiva circa duecento capi cercano di sfondare il picchetto alla porta 31 di Mirafiori. Nel pomeriggio del 9 circa ottocento, tra capi e lavoratori, a Rivalta danno vita ad una manifestazione silenziosa davanti ai cancelli presidiati. Infine, il 14 ottobre Luigi Arisio, a nome del coordinamento dei quadri Fiat, da appuntamento "a tutti coloro che non accettano le intimidazioni del sindacato" al Teatro Nuovo. Se ne presentano alcune migliaia. Dopo poco più di un'ora l'assemblea viene interrotta e viene organizzato un corteo che si snoda per il centro di Torino. Il Tg 1 dell'una e trenta offre all'Italia l'immagine della manifestazione e parla

di: “quarantamila capi in marcia a Torino”. La cifra è suggerita dall’ufficio stampa della Fiat. In realtà erano molto meno. Comunque erano tanti e non erano solo capi. Quindi l’impatto è notevole. Anche perché si tratta di una inedita manifestazione collettiva di consenso ad una grande azienda. Non era mai capitato prima nulla del genere.

Il Pci è comprensibilmente preoccupato (ed a giusta ragione considerato che a Torino raccoglie oltre i 40 per cento dei voti) ed emana un comunicato (scritto da Gerardo Chiaromonte) in cui si dice che “Le proporzioni del corteo si spiegano anche con il disagio e le difficoltà crescenti che uno sciopero così lungo sta provocando. Bisogna evitare lo scontro tra lavoratori. Tra i manifestanti c’erano anche degli operai che non sono contro il sindacato e contro lo sciopero, ma che adesso dopo più di un mese di lotta ad oltranza, non sanno più come andare avanti. L’unica cosa da fare”, conclude perentoriamente il comunicato “è chiudere la vertenza”.

Il comunicato del Pci non esprime una posizione nuova. Infatti, proprio pochi giorni prima della “marcia dei capi”, e su richiesta dello stesso Chiaromonte, si è svolto un incontro al quale hanno partecipato i dirigenti del Pci Piemontese e torinese assieme ai dirigenti sindacali di Cgil, Cisl ed Uil ed a quelli di categoria, sia nazionali che locali. In quella sede, malgrado uno scontro non privo di asprezze, riemergono ipotesi totalmente divergenti. I sindacati confederali e delle Flm nazionale insistono (con il sostegno di Chiaromonte e dei dirigenti del Pci) che, dopo il ritiro dei licenziamenti, deve essere fatto ogni sforzo per giungere ad un accordo e che in questo quadro, di fronte ad una accertata eccedenza di personale, non è una bestemmia prendere in considerazione anche forme di mobilità extra-aziendali. Del tutto diverso l’orientamento dei vertici della Flm e della Cgil piemontese. Essi insistono infatti a contestare il carattere strutturale della crisi e ribadiscono perciò che la soluzione non può prevedere altro che la rotazione semestrale (o al massimo annuale) per i lavoratori in cassa integrazione.

La diversità di obiettivi comporta parallele diversità nelle forme di lotta. Per i dirigenti nazionali infatti, ottenuto il ritiro dei licenziamenti, è necessario porre fine al blocco dei cancelli, rientrare in fabbrica e passare eventualmente a scioperi articolati per ottenere una soluzione ragionevole. Per i dirigenti piemontesi dei metalmeccanici e della Cgil il problema invece è che non si possono e non si devono “sconfessare” le modalità di azione in atto. Non c’è un possibile punto di incontro. E, naturalmente, non si combina nulla.

L’azienda sa di queste divergenze. Perché a Torino Gianotti, Fassino e Pugno (come ricorda lo stesso Fassino) in quegli stessi giorni hanno ripetuti contatti informali con Romiti e con i suoi collaboratori. Contatti ci sono però anche tra azienda e Cgil, Cisl ed Uil e portano alla decisione di riaprire formalmente il negoziato. Cosa che avviene il 13 ottobre all’Hotel Boston, a Roma. Per conto dell’azienda partecipano: Cesare Romiti, Vittorio Ghidella (amministratore delegato di Fiat-

Auto da meno di un anno), Cesare Annibaldi (direttore del personale del gruppo Fiat), Carlo Callieri (direttore del personale di Fiat-Auto). Per il sindacato sono invece presenti Lama, Benvenuto ed io, assieme a Galli, Bentivogli, Mattina (segretari generali della Flm). Nel corso della riunione viene formulata una ipotesi di soluzione. Ma non si va ad una stretta, perché l'azienda insiste per rinviare ogni decisione all'indomani mattina. La richiesta di rinvio al giorno dopo non è casuale. A Torino è stata infatti programmata una assemblea dei capi al Teatro Nuovo.

Il 14 ottobre, mentre siamo riuniti, Carlo Callieri (il vero promotore della "marcia dei quarantamila", anche se Luigi Arisio verrà poi premiato con la medaglietta di parlamentare per il Pri) si allontana ripetutamente dal tavolo per telefonare a Torino. Ogni volta che ritorna comunica discretamente a Romiti l'esito della telefonata. Romiti non sta nella pelle e non resiste alla tentazione di tenere informati anche noi. Veniamo così a sapere che più di 3 mila quadri e capi si sono ritrovati al Teatro Nuovo, che non li ha potuti contenere tutti. Poco dopo che sono già diventati 10 mila. Ed, infine, quando stanno sfilando per strada, che "sono almeno quarantamila".

I rappresentanti dell'azienda sono sempre più euforici. Non senza qualche fatica, cerchiamo di riportarli al merito delle discussioni interrotte il giorno prima. Le questioni principali che riproponiamo sono quelle di: garantire il rientro al lavoro dei lavoratori in cassa integrazione; esaminare i criteri con cui è stata compilata la lista dei lavoratori da mettere in cassa integrazione; acquisire la certezza che la mobilità esterna sia effettivamente da posto di lavoro a posto di lavoro, con l'assicurazione del rientro in Fiat per chi entro due anni non abbia avuto nuove offerte di lavoro. Quest'ultimo punto è una garanzia importante soprattutto per i lavoratori più anziani. Cioè quelli che in definitiva avrebbero potuto incontrare maggiori difficoltà a ricevere offerte per un nuovo posto di lavoro. In buona sostanza sono, più o meno, le stesse questioni che avevamo già posto al ministro Foschi a metà settembre. Però con una differenza non marginale. E' stata infatti lasciata cadere la richiesta della cassa integrazione a rotazione.

Nel giro di poche ore appare chiaro che l'azienda (anche se con qualche rigidità in più rispetto al giorno precedente) è disponibile a definire una soluzione. Lama convinto che, nelle condizioni date, sia il meglio che si può portare a casa (e consapevole dell'allarme che la manifestazione dei capi a Torino ha suscitato nel Pci piemontese ed in quello nazionale) vorrebbe chiudere subito. Io sono di parere diverso. In una pausa delle discussioni con l'azienda, gliene spiego le ragioni. L'accordo, che pure condivido, prevede la mobilità esterna ed in compenso non prevede la cassa integrazione a rotazione, considerati due punti cruciali dalla maggior parte dei sindacalisti torinesi e da molti delegati Fiat. E' quindi presumibile che la soluzione della vertenza sulle basi che sono state ipotizzate provochi frustrazione e disappunto tra non pochi lavoratori. Per questa ragione considero sbagliato chiudere la vertenza nel giorno della "marcia dei capi". Perché questa coincidenza

temporale avrebbe sicuramente enfatizzato un sentimento di sconfitta, per quanto ingiustificato. Suggesto perciò di guadagnare due o tre giorni di tempo che possono servire anche a preparare psicologicamente alla chiusura della vertenza il maggior numero di delegati e lavoratori possibile. Senza motivazioni particolarmente persuasive, almeno per me, Lama cerca di convincermi che un rinvio della conclusione può essere un grave rischio. La sola cosa che mi risulta chiara è che lui non ha margini che gli consentano di guadagnare tempo.

Che fare? Non posso certo non firmare, assieme a Cgil ed Uil, un accordo che, non faccio fatica ad immaginare, creerà non pochi problemi di accoglimento e di gestione. Oltre tutto con il rischio di dare sensazione sbagliata che la Cisl ha avallato e condiviso la discutibile condotta che è prevalsa nei giorni della vertenza. Decido quindi di fare del mio meglio semplicemente per tirare in lungo la discussione. Almeno per evitare di arrivare alla chiusura in giornata. Il mio tentativo di “melina” irrita Romiti che non perde occasione per ricordare che a Torino “si è svolta una manifestazione di 40.000 persone a sostegno dell’azienda e contro il sindacato”. Alla terza volta che mi esibisce il suo trofeo, gli rispondo un po’ seccamente che se tutto il problema si dovesse ridurre ad un confronto della rispettiva capacità organizzativa il sindacato, per quanto acciaccato, era pur sempre in condizioni di portarne in piazza 500 mila. La mia sortita non piace a Romiti. Se ne lamenterà con Pansa (nel libro “Questi anni alla Fiat”) bollandola come un soprassalto di velleitarismo. In ogni caso, il mio modesto obiettivo di non concludere di corsa, sospinti dal pungolo e dal tamburo dei “quarantamila”, viene realizzato. Facendo perdere un po’ di tempo ed un po’ di sonno a tutti li costringo ad arrivare alle cinque del mattino del giorno dopo. Non sarà sufficiente e tanto meno decisivo.

Nel tardo pomeriggio dello stesso giorno, con Lama, Benvenuto ed i segretari nazionali della Flm, andiamo a Torino, dove in serata partecipiamo all’assemblea dei delegati al Cinema Smeraldo. Riunione strana. Assieme a delegati, la maggioranza dei quali esasperata ma soprattutto scoraggiata, c’è un po’ di tutto: curiosi, persone che non avevano nulla di più interrante da fare, e persino qualche occasionale passante. Il clima psicologico è pessimo e la riunione sempre sull’orlo di imminente degenerazione. Tra brusii e qualche lazzo prendiamo la parola anche Benvenuto Trentin ed io. Lama decide invece di non parlare in un contesto che, malgrado l’impegno di qualche delegato ed alcuni dirigenti sindacali più generosi ed avveduti, non sembra avere né capo né coda. In qualche modo, verso l’una di notte l’assemblea finisce. In un breve incontro tra dirigenti sindacali nazionali e locali ci ripartiamo i compiti per le assemblee dell’indomani negli stabilimenti. Io devo essere alle cinque del mattino alle Meccaniche di Mirafiori. Lama e Benvenuto rispettivamente alla Carrozzeria ed alle Presse.

La Mattinata è fredda e grigia. Una insistente pioggia autunnale spazza i grandi piazzali interni alla fabbrica dove si svolgono le assemblee. Lama parla tra fischi prolungati. Anche l'intervento di Benvenuto è contrastato da fischi ed urla. A me all'inizio le cose vanno meglio. A parte una "salva di fischi di benvenuto" quando vengo annunciato, poi i due-tre mila lavoratori presenti mi ascoltano in silenzio. Pur sottolineando che è stato scongiurato il pericolo più grave, quello dei licenziamenti, mi guardo bene dallo spiegare in modo trionfalistico le misure che sono state concordate. Insisto invece sui limiti dell'accordo motivandoli sia con la situazione di crisi che attraversa l'azienda, che con gli errori che abbiamo commesso durante la vertenza. Nei pochi interventi che seguono, salvo qualche inevitabile critica e disappunto, neanche le domande che mi vengono poste risultano pregiudizialmente ostili e rancorose. I problemi sorgono invece alla fine quando chiedo di votare.

Mi ero accorto fin dall'inizio che i lavoratori presenti si erano sistemati sul piazzale in una strana disposizione. Erano infatti suddivisi in due semicerchi e collocati a rispettabile distanza di qualche metro l'uno dall'altro. Quando chiedo di votare, non saprei dire se un lavoratore o un delegato, salta sul palco afferra il microfono ed, indicando quelli del secondo semicerchio, dice urlando: "quelli non devono votare, perché sono capi, impiegati e crumiri!". Gli replico a brutto muso che non se ne parla nemmeno. La soluzione della vertenza riguarda tutti i lavoratori. Quindi l'unico requisito richiesto per esprimere il voto è quello di essere un dipendente Fiat. C'è qualche momento di sbandamento e di tensione, ma alla fine l'assemblea prende atto che tutti hanno il diritto di votare.

L'esito del voto è confortante. Oltre l'ottanta per cento dei presenti approva. Certo il girone dei capi, degli impiegati e degli operai "refrattari" ha avuto il suo peso. La mia impressione però è che l'accordo sarebbe stato approvato lo stesso, sia pure di stretta misura, anche se avessero votato solo coloro che si autoriconoscevano la qualifica di "attivi nella lotta". L'assemblea è finita ed io mi accingo ad uscire dal cancello accompagnato da qualche insulto (che giustifico, perché immagino che siano di lavoratori inseriti nelle liste dei cassaintegrati) e che perciò non hanno, comprensibilmente, condiviso la conclusione a cui è pervenuta l'assemblea.

Fuori dal cancello c'è un consistente gruppo di persone (in maggioranza esponenti di gruppi extraparlamentari, mi verrà detto) Quando questi si congiungono con i lavoratori più risentiti per come è finita dentro, scatta un corto circuito. In pochi secondi vengo circondato assieme a quelli che mi stanno accompagnando e prende corpo un tentativo di aggressione in piena regola. Non subisco danni solo grazie al fatto che vengo protetto da alcuni delegati e soprattutto da Sabatini, segretario della sezione del Pci delle Meccaniche Fiat, e da Giuliano Ferrara, all'epoca funzionario e consigliere comunale del Pci. Poiché entrambi hanno una mole almeno doppia della mia mi mettono al riparo dalle ombrellate e dalle bastonate che mi vorrebbero raggiungere. Nella

concitazione, dal momento che non si riesce a vedere dove è la macchina che mi dovrebbe riaccompagnare. Viene perciò fermata al volo una automobile di passaggio sulla quale vengo fatto salire in tutta fretta. L'automobile diventa immediatamente il bersaglio di una fitta sassaiola.

L'aggressione verrà poi giustificata da qualche lavoratore tra i più turbolenti con la motivazione che essa non sarebbe stata altro che una reazione ad una mia "provocazione". Secondo la questa fantasiosa lettura dei fatti, al termine del voto io mi sarei ostentatamente "sfregato le mani in segno di soddisfazione". Spiegazione bizzarra, perché (freddo a parte, unica cosa che avrebbe potuto indurmi a sfregare le mani per scaldarle) non avevo proprio alcuna ragione per essere soddisfatto. Visto che consideravo abbastanza disastroso il bilancio di trentacinque giorni di lotta alla Fiat.

Nel pomeriggio le assemblee del secondo turno risulteranno anche più complicate. Alcune non riescono ad arrivare al voto finale. A Mirafiori ed al Lingotto la maggioranza respinge l'accordo. A Chivasso il consiglio di fabbrica rifiuta di far entrare il segretario generale aggiunto della Cgil Agostino Marianetti e, comunque, l'assemblea non vota. Nelle altre sedi l'accordo viene invece approvato. In un clima di sostanziale frustrazione e di rassegnazione e con un voto contrastato si chiude, dunque, una delle più aspre lotte alla Fiat.

Dopo neanche un mese la Rai rimanda in onda per la seconda volta (la prima trasmissione era avvenuta il 26 dicembre del 1979, mentre - sempre alla Fiat - era in corso la vertenza per i 61 licenziamenti) un breve Film di Federico Fellini, intitolato "Prova d'orchestra". La storia che il film racconta è abbastanza nota. Durante le prove un gruppo di orchestrali, invece di cercare e trovare la coesione, esprime soprattutto le proprie ragioni personali e collettive di malessere, di insicurezza, in un crescendo di atteggiamenti anarchici incompatibili con la disciplina richiesta per una esecuzione orchestrale. Gli orchestrali si dimostrano indifferenti e sordi anche a qualunque tentativo di mediazione del loro stesso rappresentante sindacale, in un crescendo di furore nichilista, che si risolve con un improvviso ritorno agli ordini del direttore quando questi, alla fine, riesce a ritrovare ed imporre la propria autorità.

Il film viene interpretato come una metafora del crescente bisogno d'ordine della società italiana. Per molti commentatori è una allegoria delle vicende Fiat. Romiti, presentato nei panni del direttore d'orchestra che riesce a riportare l'ordine, viene descritto come il "salvatore della Fiat" e persino dell'intero capitalismo italiano. E' una conferma del fatto che il "nicodemismo", cioè la dissimulazione a favore del potente di turno, ha radici profonde nella cultura italiana.

Romiti non sembra infastidito. Infatti, presente ad un gran numero di cerimonie, istituzionali e non, intervistato da giornali e televisioni e richiesto di parere sui più svariata argomenti - anche

quelli più improbabili - almeno in pubblico, sembra non disdegnare le vesti di un Mosè in grado di indicare alle imprese la “via del riscatto dal prepotere sindacale”. Tuttavia, probabilmente preoccupato anche lui almeno di taluni eccessi, cerca in privato di rassicurare gli interlocutori sindacali circa il fatto che le sue posizioni non hanno intenti antisindacali e discriminatori.

E' capitato anche con me di ascoltare rassicurazioni di questo tipo. Infatti, pochi giorni dopo la chiusura della vertenza chiede di parlarmi. Lo incontro a Roma, nella sede Fiat di via Bissolati. Nel corso del colloquio, Romiti mi informa sui tempi e sulle modalità della ripresa del lavoro nei principali stabilimenti. Si dice ottimista sulle prospettive. Insiste sul punto, anche perché io non nascondo invece le mie perplessità. Motivate dalla convinzione che il futuro è destinato a rimanere incerto fin tanto che Fiat non avrà deciso di concentrare nell'auto uomini e risorse. Il tempo confermerà purtroppo che i miei dubbi erano fondati.

Mi intrattiene poi su quella che mi sembra essere la ragione principale della sua richiesta di incontro. In sostanza, mi dice di non poter escludere che nella lista dei cassaintegrati siano finiti anche un certo numero di delegati Cisl. Mi chiede quindi di segnalargli almeno i casi che l'organizzazione considera più significati in modo che lui possa, nella misura del possibile, porvi rimedio. L'impressione che ricavo dal colloquio è che Romiti mi ha voluto fare sapere due cose. Primo, che non è stato lui a decidere di imbottire le liste dei cassaintegrati di delegati sindacali. Secondo, che lui non ce l'ha con il sindacato e tanto meno con la Cisl. Al punto che si dichiara disponibile a correggere gli eventuali, autonomi eccessi di zelo dei suoi sottoposti. Interpreto la comunicazione, né più né meno, che come un tentativo di svelenire i rapporti. Mi astengo quindi dallo spiegargli che, nei termini in cui è stata formulata, la sua offerta non può avere nessun seguito pratico. Sono infatti assolutamente convinto che, con il clima che si è determinato in fabbrica, il problema della rappresentanza sindacale può essere affrontato solo in modo trasparente. Non certo con uno scambio di favori “sotto banco”.

La chiusura della vertenza consente alla Fiat di abbassare la febbre, ma non di curare la malattia. Il lancio di pochi modelli fortunato, a cominciare dalla Uno, alimenterà qualche illusione. Purtroppo la strategia Fiat non cambierà. Invece di concentrare, come sarebbe necessario, le risorse che vengono generate dalla maggiore efficienza e dal miglioramento della congiuntura, continuerà ad usarle per “diversificare” ulteriormente gli investimenti. Così, alla fine degli anni il gruppo che fa capo agli Agnelli arriva a controllare quasi un quarto della Borsa italiana.

Gran parte dei media descrivono ammirati questa espansione, come una inarrestabile scalata al potere economico nazionale. E' invece soltanto la conferma di una strategia sbagliata che porta al

declino. Gli osservatori più attenti se ne rendono conto, quando nel 1988 viene cacciato Vittorio Ghidella, amministratore delegato di Fiat Auto.

Sulla rottura tra Ghidella e la Fiat sono state messe in giro molte voci. La versione ufficiale è probabilmente quella più vera. Essa dice che la vera colpa di Ghidella è stata quella di pretendere la concentrazione delle risorse nel settore “*automotive*”. Non a caso, per giustificare la rottura, i portavoce della Fiat fanno sapere che Ghidella era un “*autocentrico*”. Cosa evidentemente non apprezzata da due uomini più potenti di lui: Giovanni Agnelli e Cesare Romiti.

Come osserva Massimo Mucchetti: il padrone e l’amministratore delegato di Fiat Spa ritengono infatti la diversificazione degli investimenti la migliore medicina contro la concentrazione del rischio in un settore che considerano ad andamento ciclico. Per il padrone la diversificazione rappresenta una scelta di prudenza, anche se la storia successiva si incaricherà di dimostrare che così finisce per “scambiare un tramonto per un alba”. Per il top manager è invece anche una questione di potere personale: “a cosa sarebbero servite una holding ed un capo della holding se tutte le risorse le avesse amministrato un altro?”

Per quanto riguarda il sindacato la conclusione della vertenza Fiat segna la fine di un’epoca. Questa constatazione avrebbe dovuto incoraggiare l’esigenza di aprire una seria riflessione: sulle strategie e sui mezzi con cui affrontare le ristrutturazioni; sui problemi della rappresentanza, dei rapporti tra le diverse strutture, della democrazia interna. Certamente non con il proposito di “ridurre a disciplina il dissenso”. Ma almeno per mettere tutti in condizione di capire che “tra chi tira da una parte e chi tira dall’altra” il risultato è zero. E sullo zero non si costruisce nulla.

A questo proposito parlando con Lama gli dico che mi sembra utile una discussione unitaria sullo svolgimento dell’intera vicenda. Lama concorda sulla necessità, ma mi obietta che le ferite sono ancora troppo fresche per cospargerle di sale. Meglio quindi lasciare passare un po’ di tempo.

Per quanto incredibile, il tempo per fare una riunione degli organismi unitari ed un bilancio serio di quella lotta, di fatto, non è mai stato trovato. Si così finito per “nascondere la polvere sotto il tappeto”. Anche se questa non è mai una buona politica.

Passato prossimo. Cap. 6

La disputa sulla scala mobile

“Pregate Dio di ritrovarvi dalla parte dei vincitori”, raccomandava ai fiorentini lo storico e politico rinascimentale Francesco Guicciardini. Esortazione inutile. Perché da quelle parti, con tutti quelli che si arrabattano per “ritrovarsi” con il vincitore, c’è sempre una gran ressa. Succede naturalmente anche alla conclusione della vertenza Fiat. Romiti si esibisce e viene esibito in giro per l’Italia come una “madonna pellegrina” che ha già fatto il miracolo di “salvare la Fiat”. Per il sindacato vengono invece redatti sbrigativi necrologi. Anche critici non pregiudizialmente ostili ritengono che il “significato emblematico” dello scontro che si è svolto alla Fiat vada al di là del puro contenuto della vertenza. Esso indicherebbe che si è chiuso un ciclo e se ne è aperto un altro. Si sarebbe chiuso, non solo il ciclo avviato nel 1969 con le lotte per i rinnovi contrattuali, ma si sarebbe definitivamente conclusa anche la fase di relazioni industriali iniziata nel ’76 con i governi di solidarietà nazionale. Cioè la fase che, dopo sette anni di conflitti sindacali “di corsa”, aveva consentito l’avvio di politiche di “concertazione” tra governo, sindacati ed imprenditori. Che, pur tra alti e bassi, avevano permesso: un freno ai ritmi di crescita delle retribuzioni reali; l’introduzione di alcune deindicizzazioni; accordi per una maggiore flessibilità del lavoro; una significativa fiscalizzazione degli oneri sociali. Ma soprattutto avevano consentito di mettere in moto un vasto processo di ristrutturazione dei sistemi produttivi.

Secondo interpretazioni piuttosto diffuse, dopo la vicenda Fiat gli imprenditori avrebbero invece deciso di riappropriarsi di una “gestione esclusiva” dei nuovi processi tecnico-organizzativi, modificando di conseguenza anche il ruolo delle relazioni industriali. Insomma, avrebbero deciso di “fare da soli” perché le politiche di gestione aziendale, inclusa la gestione del lavoro, non avrebbero più bisogno di consenso. E comunque il consenso non presuppone più la mediazione del sindacato. Una conferma di questa interpretazione viene, in qualche modo, giudicata la manifestazione dei quadri e dei capi Fiat, che il 14 ottobre ha attraversato Torino. Viene perciò sottolineato che per la prima volta nel dopoguerra, una importante manifestazione di piazza riguardante un conflitto di lavoro è stata organizzata per opporsi alla “linea perseguita dal sindacato”. Costringendolo, suo malgrado, a “chiudere la vertenza”.

Come purtroppo capita, non mancano i “temerari” i quali pensano che sia prova di coraggio “bastonare il cane che affoga”. Secondo costoro la vicenda Fiat andrebbe letta non solo come l’ultimo, tardivo sussulto “dell’autunno caldo” (1969), ma addirittura una sorta di rappresentazione della “fine del sindacato”. Si levano quindi voci in “soccorso del vincitore” che consigliano perentoriamente al padronato di cogliere “l’occasione” per sbarazzarsi definitivamente del sindacato

e della contrattazione. Fastidioso, quanto inutile, cappio al collo delle aziende. Dopo anni di apnea, torna quindi a galla pure una vecchia e becera cultura antisindacale. Non c'è niente da fare: “a volte ritornano!”

Naturalmente non mancano anche interpretazioni ed analisi più serie di quel che è avvenuto alla Fiat. Alcuni ritengono che l'origine della “ribellione dei tecnici e dei quadri intermedi” debba essere ricercata nel fatto che, come figure professionali, sono state tra le più penalizzate dalle politiche sindacali. Sia perché, a causa della loro funzioni gerarchica nell'organizzazione produttiva, si sarebbero trovati nella scomodità di diventare i catalizzatori delle frizioni derivanti dalla volontà dei lavoratori e del sindacato di intervenire sulle condizioni di lavoro. Ed inoltre avrebbe pesato anche una loro crescente insofferenza verso la linea salariale egualitaria. Che, specie dopo l'accordo del 1975 di modifica della scala mobile (in presenza di tassi particolarmente elevati di inflazione) ha prodotto uno schiacciamento della scala retributiva.

Per cercare di capire quello che è successo occorre però tenere presenti anche i mutamenti intervenuti nell'organizzazione produttiva. Nella seconda metà degli anni 70, in Fiat, è stato infatti introdotto un primo ciclo di modifiche dell'organizzazione del lavoro e di innovazioni tecnologiche (come: i *robotgate* per la saldatura; le linee asincrone di montaggio motori; i sistemi di progettazione computerizzata; e così via) che hanno profondamente modificato il contesto organizzativo sul quale si era modulata – a partire dalla fine degli anni 60 – l'organizzazione sindacale in fabbrica. Di conseguenza la presenza del sindacato in fabbrica ha ora maggiori difficoltà a riflettere la nuova organizzazione produttiva e quindi l'insieme dei lavoratori. Anche in conseguenza di questi cambiamenti, le spinte rivendicative più radicali - che in passato avevano costituito fattori univoci ed aggreganti di contrapposizione alle politiche aziendali – ora producono invece divisioni e rotture tra gli stessi lavoratori. Perciò i consigli di fabbrica, che dall'inizio degli anni 70 avevano gestito il movimento rivendicativo attraverso una struttura che rifletteva la forma organizzativa del processo produttivo legato al modello fordista, nella nuova organizzazione della fabbrica hanno ora maggiori difficoltà a rappresentare l'insieme dei lavoratori. Tenderebbero perciò a trasformarsi progressivamente nel rifugio di una militanza espressione di vecchi e radicali modelli conflittuali. Con una presa decrescente sull'insieme dei lavoratori. La conseguenza (almeno secondo Ida Regaglia in: “Eletti ed abbandonati”) è che viene a galla una difficoltà ed un disagio crescente che renderebbe problematica anche la loro identità sindacale. L'effetto di questa discrasia è che l'intero sindacato, in particolare quello industriale, tende a perdere rappresentatività.

Perderebbe consenso tra le fasce più qualificate del lavoro insofferenti verso l'appiattimento retributivo, mentre la linea di “moderazione salariale” costituirebbe un serio ostacolo a guadagnarne

nelle aree a minore qualificazione. Così tra la contestazione di quelli che stanno in alto nella scala retributiva e la frustrazione di quelli che si ritrovano in basso, le “relazioni industriali” tendono ad essere surrogate da spontanee ed incontrollate fiammate conflittuali. In questa situazione si inserisce anche l'improvvisa sortita di Berlinguer davanti ai cancelli di Mirafiori. Con l'offerta del proprio appoggio alle posizioni più radicali, non è sicuramente di quelle che possono aiutare il sindacato a trovare il bandolo della matassa. Alla Fiat si sarebbe insomma manifestata una crisi di identità del sindacato. Che è sempre crisi di strategia.

La Confindustria approfitta del clima di sbandamento prodotto dalla vicenda Fiat per reclamare, con sempre maggiore insistenza, una revisione dell'accordo del 1975 sul funzionamento della scala mobile. L'aggressività della Confindustria produce un corrispondente soprassalto difensivo nel sindacato. In particolare nella Cgil dove la parola d'ordine la “scala mobile non si tocca” fa il maggior numero di proseliti. Nella reazione di chiusura tra i lavoratori gioca un ruolo non secondario anche la memoria della genesi della scala mobile. Ed il fatto che, nel corso della sua storia, essa ha costituito un fondamentale strumento di protezione dei salari dagli aumenti del costo della vita.

In effetti, la scala mobile nasce verso la fine della seconda guerra mondiale per proteggere i lavoratori dai colpi portati dall'inflazione al potere d'acquisto dei salari. I primi meccanismi di adeguamento automatico delle retribuzioni vengono introdotti nel settore bancario, e precisamente: alla Banca nazionale del lavoro ed al Credito italiano. In questi due gruppi bancari nazionali i “Regolamenti per il personale” stabiliscono la corresponsione di una “indennità di caroviveri”, variabile in relazione al costo della vita, calcolato dalla Camera di commercio (per la Banca nazionale del lavoro) e dal Comune di Milano (per il Credito italiano).

L'estensione ai lavoratori dell'industria delle regioni del Nord del meccanismo della scala mobile avviene nel dicembre 1945, con il primo accordo interconfederale tra la Confindustria e (l'allora unitaria) Confederazione generale italiana del lavoro. Gli scopi che le due parti dichiarano di volere perseguire sono di: rompere la spirale inflazionistica; elevare il livello di vita delle masse lavoratrici; contribuire alla ricostituzione nazionale.

Sulla congruità o meno dello strumento con gli obiettivi si può discutere. Fatto sta che allora Confindustria e Confederazione del Lavoro concordano che: 1) nella difficile situazione in cui il Paese si trova alla fine della guerra è “interesse precipuo di tutto il popolo italiano risanare gradualmente l'economia nazionale”; 2) l'incremento della produzione è la premessa necessaria per realizzare “un effettivo miglioramento del tenore di vita delle masse lavoratrici”; 3) è necessario

rallentare la rincorsa tra salari e costo della vita, “puntando sul graduale abbassamento dei costi di produzione e dei prezzi di vendita dei prodotti”.

Sicché, nei propositi di sindacati ed imprese, l'introduzione di un sistema di scala mobile avrebbe dovuto garantire “un periodo di tranquillità sociale e di fecondo lavoro” prevenendo ed eliminando “i molteplici motivi di agitazione operaia”. Motivi di agitazione operaia naturalmente ce n'erano parecchi. Basti pensare che nel periodo 1943-1945 i prezzi al consumo erano aumentati del 775,2 per cento. Quindi senza un sistema di adeguamento automatico dei salari alle variazioni del costo della vita sarebbe risultato assolutamente improbabile l'ottenimento della invocata “tranquillità”. La continua crescita del livello generale dei prezzi avrebbe infatti reso indispensabili permanenti contrattazioni tra sindacato e padronato, moltiplicando i conflitti. Presumibilmente accresciuti anche dalla probabile sperequazione normativa e retributiva, connessa alla diversa situazione economica e produttiva nella quale i vari settori produttivi e le diverse aree territoriali si erano ritrovati alla fine della guerra.

Nel maggio del 1946 l'accordo viene esteso anche a tutte le regioni del centro-sud. Il presidente della Confindustria Angelo Costa commentando - in una intervista al Corriere della Sera - l'estensione a tutto il paese dell'accordo per l'indicizzazione dei salari, afferma che: “Se interpretato ed applicato in buona fede, e nulla ci fa dubitare che ciò non debba essere, l'accordo dovrà determinare una sospensione di tutte le agitazioni, anche alla periferia, ridonando alfine la tranquillità ed aumentando il ritmo di lavoro nelle officine e nei cantieri”. Pur sottolineando che “il sacrificio per gli industriali è pesante”, Costa spiega anche che in un quadro di inflazione elevata l'indicizzazione dei salari è, tutto sommato, la soluzione meno costosa rispetto ad altre possibili alternative. In effetti la scala mobile costituirà un elemento di rilievo per il raffreddamento dei conflitti durante tutto il periodo della ricostruzione e poi negli anni del cosiddetto “miracolo economico”.

Nella lunga e complessa vicenda della scala mobile, una modifica importante viene adottata nel gennaio del 1975. Quando, sotto la duplice spinta dei cambiamenti intervenuti nella struttura del lavoro e dell'aumento dell'inflazione seguito alla prima crisi petrolifera, un nuovo accordo interconfederale stabilisce l'unificazione del valore del punto di contingenza al livello più alto (mentre fino ad allora era differenziato per qualifica).

Come è noto l'intesa è entrata nella vulgata mediatica con l'etichetta di “accordo Lama - Agnelli”, dal nome del segretario generale della Cgil e del presidente della Confindustria. Ma, come a volte capita anche con il vino, in questo caso l'etichetta non è veritiera. Lama si era infatti presentato alla trattativa con una ipotesi (che era del resto quella della Cgil) che prevedeva

“almeno” due livelli di valore del punto di contingenza. Su posizioni analoghe era la Uil, all’epoca guidata da una triarchia formata da: Ravenna, Ravecca e Vanni. La Cisl sosteneva invece, e con molta determinazione, la necessità di unificare il punto di contingenza in un solo valore per tutti i lavoratori. La ragione di questa scelta (che come capo della delegazione Cisl, toccò a me difendere e sostenere nel corso della trattativa) si fondava essenzialmente su un duplice ordini di motivi.

Primo, l’elevata inflazione colpiva più duramente il potere d’acquisto dei salari più bassi, peggiorando in modo intollerabile le condizioni di vita della maggior parte degli operai. Questa preoccupazione inizialmente non era molto condivisa. Anzi veniva bollata, persino in alcuni ambienti sindacali, come opportunistica concessione all’ “egualitarismo”. La critica era strumentale e comunque eludeva i veri termini del problema. Intanto, perché sul tema la “scelta egualitaria” era del tutto giustificata ed aveva forti motivazioni di giustizia. Come del resto era stato con la richiesta la parità normativa operai ed impiegati, al tempo in cui anche le mense - quando c’erano - erano divise. E soprattutto perché l’unificazione del valore del punto corrispondeva ad una indiscutibile esigenza di equità economica e sociale. Dal momento che la nuova organizzazione del lavoro portava i lavoratori non specializzati in prima linea nella catena della creazione di valore per le aziende e per il Paese.

Secondo, la definizione di un valore unico del punto di contingenza sarebbe risultata anche funzionale ad una opportuna risistemazione della “struttura del salario”. Nel senso che avrebbe consentito una ragionevole e comprensibile ripartizione della retribuzione tra: “salario sociale” (uguale per tutti e formato dall’indennità di contingenza); “salario contrattuale” (legato ai rinnovi contrattuali e ripartito in maniera differenziata a seconda delle qualifiche); “salario di produttività” (legato ai risultati produttivi ed alla contrattazione aziendale).

Purtroppo, nei rinnovi contrattuali successivi alla introduzione del punto unico di contingenza, la maggior parte delle categorie (bisogna dire con un ruolo particolarmente attivo in questo senso da parte delle federazioni della Cgil) non se ne dettero per inteso e continuarono a chiedere aumenti contrattuali uguali per tutti. Che, sommandosi ad una indennità di contingenza (a sua volta di eguale valore per tutti) finirono per creare qualche problema di appiattimento salariale. Anche se, per la verità, meno rilevanti di quel che è stato detto e scritto.

Comunque, dopo discussioni nel sindacato, ma soprattutto al termine di un vivace confronto con la Confindustria, nel gennaio del 1975 viene concordato il nuovo regime di scala mobile. Per attenuare conseguenze immediate sui costi di produzione, Cgil, Cisl, Uil e Confindustria concordano di differire l’unificazione del punto di contingenza a due anni dopo la firma della accordo. L’intesa va quindi a regime nel febbraio del 1977.

Passa poco tempo e si apre un dibattito ed una polemica sul rapporto tra scala mobile ed inflazione che, nel tempo, si farà sempre più intenso. Sul Corriere della Sera Modigliani e Padoa Schioppa sostengono che l'indicizzazione "totale" del salario è un errore. Perché è fonte di inflazione o, quanto meno, può produrre l'effetto di trasformare in una spirale inflazionistica qualunque aumento nel livello dei prezzi. Anche dovuto a cause esterne, o addirittura occasionali. Malgrado l'assunto non molto fondato e l'intonazione un po' apocalittica le osservazioni trovano interlocutori sia tra altri economisti che tra sindacalisti e politici.

Inizia un "tormentone" nel quale ciò che non risulterà mai molto chiaro è cosa, di fronte ad una violenta ondata inflazionistica, avrebbe dovuto o potuto fare di diverso e di meglio il sindacato se non chiedere (come in effetti aveva fatto) misure protettive efficaci per l'insieme dei lavoratori. L'unica alternativa ad una revisione dell'accordo sulla scala mobile sarebbe infatti stata quella di cercare di reagire agli aumenti del costo della vita con intermittenti ondate rivendicative. Sia a livello di azienda che di settore. Non era però necessario un particolare sforzo di fantasia per immaginare quale avrebbe potuto essere il risultato. Sulle aziende e sull'intera economia sarebbero infatti stati scaricati, non solo i costi derivanti dagli aumenti nominali dei salari, ma anche quelli di un conflitto tendenzialmente endemico. Esito sicuramente più difficile da gestire ed indiscutibilmente anche più costoso per l'intero sistema economico. Non a caso quando nel 1975 viene stipulato l'accordo per la nuova scala mobile, Agnelli (come Angelo Costa trent'anni prima), pur valutando il costo che l'intesa avrebbe comportato, dichiara che a suo avviso risulta "accettabile".

Certo nel 1975 (in un sistema di cambi flessibili che consente alle imprese di non dare soverchia importanza alla dinamica dei salari monetari) quella dichiarazione Agnelli poteva più facilmente "permettersela". Ma non era affatto immotivata. Del resto, l'atteggiamento del padronato verrà completamente capovolto solo dopo il 1979. Quando cioè il cambio lira-marco viene stabilizzato.

Alla fine degli anni settanta la situazione economico e monetaria si presenta, dunque, in termini del tutto diversi rispetto a quella di cinque anni prima. Non sorprende quindi il fervore di dichiarazioni e di discussioni alimentate con lo scopo di mettere "sotto tiro" la scala mobile. D'altra parte, la chiusura del rubinetto delle svalutazioni facili induce molti a considerare questo il solo punto sul quale si può cercare di intervenire con possibili correttivi. Proprio a questo scopo, nel dibattito economico e politico che si sviluppa, vengono sottolineate in particolare alcune questioni.

Innanzitutto viene lamentato l'eccessivo peso dinamico e strutturale assunto dall'indennità di contingenza sull'insieme del salario. In effetti, in soli sette anni - dal mese di agosto del 1974 al

mese di luglio del 1981 - l'indice sindacale del costo della vita è scattato 179 volte. Naturale quindi che la contingenza abbia assunto un peso crescente (sia dinamico che strutturale) nella formazione del salario dei lavoratori.

Viene quindi messo in evidenza che, in termini percentuali, l'incidenza sull'incremento delle retribuzioni nominali, dovuta all'indennità di contingenza, passa dal 49,6 per cento del 1974 all'87,2 per cento nel 1980. Si dimentica però di ricordare che nel mezzo ci sono state due crisi petrolifere. Crisi che, soprattutto in Italia, hanno fatto gonfiare i prezzi come fossero panna montata. Perciò non avrebbe dovuto sorprendere che gli incrementi salariali derivanti dall'aumento dei prezzi abbiano fatto crescere il peso della contingenza nella retribuzione. Non a caso quindi, mentre nel 1974 la contingenza rappresenta il 17,01 per cento del salario complessivo, sei anni dopo questa percentuale raggiunge il 46,30 per cento.

Un altro punto di critica su cui si martella con insistenza è "l'appiattimento salariale". Cioè la compressione dei differenziali retributivi di settore e di qualifica all'interno di ciascun settore, causata dall'unificazione del punto di contingenza. Per la verità la diminuzione dei differenziali retributivi di settore si spiega con l'abolizione delle "scale mobili anomale", decisa al tavolo triangolare (governo, imprese e sindacati) negli anni della "solidarietà nazionale". Dunque successivamente alla stipula dell'accordo interconfederale per l'unificazione del valore del punto di contingenza. Ma allora, a parte i lavoratori che si erano visti applicare una scala mobile meno favorevole, nessuno aveva battuto ciglio.

Più fondata invece la critica relativa al tendenziale appiattimento dei differenziali retributivi di qualifica. In effetti, in quel periodo anche nel sindacato si discute dei rischi e comunque delle possibili conseguenze derivanti dall'appiattimento salariale. La preoccupazione è duplice. Una sicuramente fondata; un'altra, per così dire, più eccentrica. La prima si riferisce al pericolo di una perdita di consenso da parte del sindacato tra i lavoratori delle qualifiche più elevate. La seconda avanza invece timori che l'appiattimento retributivo possa addirittura avere effetti inflattivi. Sgombriamo subito il terreno da quest'ultima. Perché mai l'appiattimento retributivo potrebbe avere conseguenze inflazionistiche? Perché, sostiene qualche sindacalista, l'azienda avrebbe potuto sommare alla scala mobile ed ai miglioramenti contrattuali anche altri aumenti unilaterali, volti a ricostituire – in determinati settori o quanto meno in determinate imprese – dei differenziali retributivi di qualifica. La preoccupazione è curiosa, soprattutto se prospettata da sindacalisti. I quali non sembrano nemmeno colti dal dubbio che se in certi settori, od in certe aziende, fossero emersi margini troppo ampi (al punto di produrre conseguenze inflazionistiche) per politiche retributive unilaterali, il dato avrebbe significato, né più né meno, che il sindacato non aveva fatto pienamente il suo dovere nel rinnovo dei contratti nazionali, oppure nella contrattazione aziendale.

Insomma se al padronato erano rimasti troppi soldi da redistribuire unilateralmente ai lavoratori voleva semplicemente dire che i sindacati avevano fatto una politica rivendicativa troppo arrendevole.

Prendiamo invece in considerazione la prima preoccupazione. Dal '75 all'80, cioè nei cinque anni successivi all'accordo del 1975 i differenziali retributivi legati alle qualifiche fanno registrare una riduzione media del 30 per cento. A volere essere onesti anche maggiore. In effetti la maggior parte delle indagini e delle tabelle che vengono elaborate, prendono in considerazione i differenziali retributivi tra i salari della qualifica più elevata (cioè quella percepita dagli impiegati di 7° livello) ed i salari pagati agli operai di primo livello. In realtà al primo livello non c'è praticamente nessuno ed al settimo c'è un numero di lavoratori così poco consistente da essere statisticamente irrilevante. Le analisi condotte avrebbero avuto più aderenza alla realtà se avessero preso in considerazione i differenziali retributivi esistenti tra l'operaio di 2° livello e l'impiegato di 6°. In tal caso il campo di variazione diventa ovviamente più ristretto. Va infatti, all'incirca, da 100 a 126-130. Con qualche piccola differenza tra un settore produttivo e l'altro.

E' poco, è tanto? Le valutazioni sul punto sono sempre soggettive e quindi opinabili. Di certo c'è da dire che, malgrado l'indiscutibile compressione intervenuta a partire dal 1975, nel 1980 in Italia i differenziali retributivi di qualifica risultano maggiori e comunque non minori di quelli esistenti in Germania. Che pure (non è inutile ricordare) riesce ad essere più competitiva dell'Italia sui mercati internazionali.

Infine, il punto più discusso (ed anche il più criticato, ad esempio, da Modigliani) dell'intesa del gennaio del 1975 riguarda il grado di copertura del salario assicurato dalla scala mobile. Secondo alcuni esso sarebbe pari al 100 per cento, malgrado le analisi prodotte da economisti e tecnici portino (per la diversità delle fonti utilizzate e dei metodi di calcolo impiegati) a risultati discordanti. Tuttavia, la diversità di risultati anziché contribuire a rendere la discussione più problematica e più circospetta paradossalmente non solo la alimentano, ma la infiammano.

Sul Corriere della Sera, Franco Modigliani sostiene che "l'aspetto più sconvolgente del nuovo accordo è quello dell'unificazione del punto di contingenza", perché da esso scaturisce "una crescita del salario medio superiore a quella dei prezzi". Invece Piero Craveri scrive nel 1980, per conto del Crel (il centro di economia e del lavoro della Uil) che, comprimendo i salari più elevati ed assicurando una crescita in termini reali di quelli più bassi, inizialmente l'accordo ha garantito una copertura pressoché totale del salario medio. Ma nel quinquennio successivo "queste proporzioni risultano sconvolte. Il salario interamente coperto è scivolato al livello più basso [...] che per la inconsistente percentuale di addetti che vi corrisponde può considerarsi un livello teorico". Insomma, per Craveri, il salario interamente coperto è solo quello degli operai di primo livello e

soltanto per la buona ragione che, nella realtà, questa figura professionale è praticamente inesistente.

Opposta a quella di Craveri l'opinione della Confindustria, la quale sostiene invece che: "Uno degli effetti prodotti dalla scala mobile revisionata nel 1975 è la sovracopertura delle retribuzioni medie, nel senso che il valore del punto è troppo elevato rispetto al livello medio delle retribuzioni, cosicché una larga fascia di lavoratori, almeno fino ai recenti rinnovi contrattuali, viene a percepire più di quanto perda con l'aumento dei prezzi, facendo della scala mobile uno strumento quanto meno di inflazione aggiuntiva".

Non si può che dare ragione a Benjamin Disraeli (premier conservatore inglese della fine '800), il quale sosteneva che "esistono tre tipi di falsità: le bugie, le bugie gravi e le statistiche".

Eppure in questo caso il calcolo da fare non era così straordinariamente complicato. Il salario monetario lordo totalmente garantito dalla scala mobile è infatti il risultato di una semplice moltiplicazione: tra il valore del punto di contingenza (2.389 lire) per il numero dei punti maturati fino al periodo preso in considerazione. I salari inferiori alla cifra così ricavata avrebbero goduto di una sovracopertura rispetto all'inflazione, mentre quelli di importo superiore sarebbero risultati sottocoperti.

Naturalmente si possono fare conti anche un po' più sofisticati. E c'è chi li ha fatti. Mettendo, ad esempio, in evidenza che per esaminare la capacità della scala mobile di proteggere i salari dall'aumento del costo della vita, bisogna riferirsi al salario al netto degli oneri sociali e delle imposte. Perché è quello di cui il lavoratore effettivamente dispone per le sue spese. Quindi anche (ammesso e non concesso) che il sistema di scala mobile fosse stato in grado di salvaguardare al 100 per cento il salario monetario lordo di un certo numero di lavoratori, lo stesso risultato non sarebbe stato assicurato per il salario netto percepito dal lavoratore.

Nel 1981 anche la Banca d'Italia prende parte alla disputa sul grado di copertura della scala mobile. Nella sua relazione annuale vengono infatti presentati i risultati di uno studio relativo al decennio 1970-1980. L'analisi della Banca d'Italia è interessante perché, contrariamente alle affermazioni di alcuni economisti e dell'organizzazione padronale, mette in evidenza due aspetti particolari. Il primo riguarda la progressiva incapacità del sistema di garantire, nel tempo, la medesima copertura della retribuzione monetaria lorda.

Infatti, secondo la Banca d'Italia, nel 1977 – che è stato l'anno in cui l'intesa sulla nuova scala mobile è andata a regime – la quota del "salario lordo" garantito dalla scala mobile risulta pari all'89,9. Solo tre anni dopo questa quota aveva già subito una riduzione di 16,4 punti percentuali. Quindi assumendo come riferimento "l'indice sindacale" - si legge nella relazione della Banca

D'Italia – “tra il '79 e l'80 il grado di copertura delle retribuzioni lorde annue [...] è stato, nell'industria, pari al 73,5 per cento”.

Ma la Banca d'Italia non si limita a mettere in evidenza che il grado di copertura dei salari dall'inflazione assicurato dalla scala mobile non è pari al 100 per cento e per di più deperisce inesorabilmente nel tempo. Il secondo elemento del suo studio è infatti anche più interessante. Perché mette in evidenza i “limiti dell'indice sindacale del costo della vita” (utilizzato per calcolare trimestralmente il numero di scatti della scala mobile), a “cogliere l'andamento effettivo del costo della vita”. Infatti, se invece dell'indice sindacale fosse stato utilizzato quelli dei prezzi al consumo per le famiglie degli impiegati e degli operai (utilizzato dalla stessa Banca d'Italia per l'indagine sui redditi delle famiglie) il grado di copertura del salario monetario lordo sarebbe sceso al 63 per cento.

Nei fatti quindi, la Banca d'Italia solleva la questione dell'incongruità di un “indice sindacale” costruito su un “paniere” di beni e servizi sostanzialmente definito nel lontano 1951 e mai aggiornato. Quindi non più rappresentativo del potere d'acquisto dei salari rispetto al reale andamento del costo della vita. Come dire che il metro che le parti sociali utilizzano per misurare il costo della vita invece di essere di 100 centimetri è solo di 90. E perché non ci siano dubbi la Banca d'Italia precisa, ad esempio, che nell'indice sindacale: “dei prodotti petroliferi è incluso soltanto il gasolio, mentre dei prodotti con prezzi amministrati alcuni hanno scarso peso, (come le tariffe telefoniche e l'assicurazione obbligatoria per la responsabilità civile); infine di altri sono escluse le componenti più dinamiche”.

Difficile non arrivare alla conclusione che, il gran dibattito sul grado di copertura della contingenza poggia sulle sabbie mobili. Sia perché i dati utilizzati riguardano i salari lordi invece che quelli netti (ignorando quindi totalmente gli effetti del fiscal-drag); inoltre perché la copertura diminuisce progressivamente con il passare del tempo; infine perché l'indice sindacale è un prodotto di antiquariato, non più in grado quindi di riflettere l'effettivo andamento del costo della vita.

Neanche l'intervento della Banca d'Italia riesce però a raffreddare la discussione sulla scala mobile. L'unica differenza rispetto ai mesi precedenti è che ora vengono messi in campo altri argomenti. Quello più gettonato è che quando i salari sono indicizzati, anche un aumento isolato dei prezzi (magari proveniente dall'esterno) tende a trasformarsi in inflazione permanente. L'esempio più ricorrente (anche perché in quegli anni di particolare attualità) è quello del prezzo del petrolio. Ebbene, fanno osservare alcuni economisti, le imprese di tutti i settori che utilizzano il petrolio come materia prima, o come fonte di energia, per non vedere ridotti i propri margini di profitto sono spinte ad aumentare il prezzo di vendita dei loro prodotti finali. Ma l'aumento dei prezzi produce

automaticamente un aumento dei salari, al quale le imprese reagiscono con un nuovo aumento dei prezzi. Si mette così in moto un meccanismo di “inflazione conflittuale”, che rischia di trasformarsi in una sorta di “moto perpetuo”.

Perciò si insiste particolarmente su un aspetto. Questo tipo di inflazione è tanto rapida quanto più sono frequenti gli aggiornamenti degli scatti di scala mobile e veloci le aziende nell’aumentare i loro prezzi. Per fare un esempio, se l’adeguamento dei salari avviene con un ritmo annuale, le imprese ricevono una volta all’anno lo stimolo ad aumentare i prezzi. Se invece l’adeguamento è trimestrale (come appunto avveniva allora) le imprese saranno indotte a correggere i loro prezzi ogni tre mesi. Stante questa meccanica, le conseguenze sono ovvie. Con un adeguamento annuale dei salari (ed una loro indicizzazione 100 per cento) un aumento dei prezzi del 5 per cento produce un aumento dei salari del 5 per cento dopo un anno. Anche se la rincorsa salari prezzi si mette in moto, l’inflazione su base annua sarà comunque pari al 5 per cento. Se invece l’adeguamento avviene ogni tre mesi e le imprese, per mantenere inalterati i loro margini di profitto, aumentano ogni volta i loro prezzi di una cifra corrispondente a quella intervenuta per i salari, la rincorsa prezzi-salari produrrà una inflazione del 5 per cento al trimestre. Corrispondente ad una inflazione superiore al 20 per cento all’anno.

A questa “casistica di scuola” possono essere mosse diverse obiezioni, sia pratiche che teoriche. Ma qui non mi sembra il caso di dedicare tempo e spazio a inutili dispute restrospective. Quel che mi preme invece ribadire è che intorno al problema dell’inflazione ed al suo rapporto (vero, o presunto) con la scala mobile, all’inizio degli anni ottanta, ferve una discussione tecnico-politica dalla quale fioriscono diverse proposte di intervento, con relative varianti.

Le diverse proposte hanno tutte più o meno in comune l’obiettivo di eliminare gli effetti di amplificazione dell’inflazione che vengono attribuiti alla scala mobile. L’obiettivo può essere considerato strumentale, o frutto di una lettura deformata della realtà. Ma, come sappiamo, in politica ci sono cose che avvengono solo perché sono diventate elemento di “senso comune”. Cioè perché, a torto o a ragione, sono già entrate nella testa della gente.

Così a un certo punto l’eliminazione degli effetti di amplificazione dell’inflazione derivanti dalla scala mobile è ormai considerato alla stregua di un fatto. Naturalmente non mancano coloro i quali sostengono che l’inflazione italiana non ha origine nei salari e quindi nella scala mobile. Tra i più fermi nel negare l’esistenza di questa correlazione c’è Sylos Labini, il quale sostiene che l’inflazione può essere combattuta innanzi tutto frenando le tariffe pubbliche ed i prezzi controllati. In occasione di incontri informali per discutere della situazione economica, idee non dissimili da quelle di Sylos Labini mi vengono manifestate, tra gli altri, anche da Federico Caffè.

Nel frattempo la discussione pubblica su ipotesi di intervento continua. L'attenzione si concentra in particolare intorno a due proposte: la desensibilizzazione della scala mobile; la predeterminazione degli scatti.

L'idea della desensibilizzazione è sostenuta soprattutto da Mario Monti e da Luigi Spaventa. Alla base c'è la convinzione che basta decidere di non fare scattare la scala mobile quando l'aumento dei prezzi è relativo ai beni importati, o ad un aumento delle imposte indirette, per neutralizzare i fattori che producono una inflazione non giustificata da ragioni interne. In un secondo momento, replicando ad alcune obiezioni, gli stessi proponenti precisano che la correzione da loro suggerita non avrebbe dovuto essere applicata nel caso in cui l'aumento dei prezzi internazionali fosse stata la conseguenza di una "svalutazione unilaterale della lira". Malgrado precisazione e correzioni l'ipotesi non è però destinata ad essere mai seriamente presa in considerazione. Credo che le ragioni risultino piuttosto evidenti.

Intanto perché ci sono difficoltà tecniche di applicazione. Ad esempio: come distinguere con sicurezza una svalutazione da una rivalutazione delle altre monete? Ma soprattutto perché si scontra con insuperabili difficoltà di natura politica. Se infatti un aumento dei prezzi internazionali provoca un peggioramento delle ragioni di scambio con l'estero tale da comportare una caduta del reddito nazionale, perché mai si dovrebbe addossarne le conseguenze ai salari salvaguardando invece i margini di profitto? Allo stesso modo, nel caso di aumento delle imposte indirette quale peccato avrebbero commesso i lavoratori per doverne subire solo loro le conseguenze?

Maggior fortuna avrà invece la proposta di predeterminazione degli scatti di contingenza. Come probabilmente molti sanno, la proposta è elaborata da Ezio Tarantelli che la spiega con un paio di saggi ed alcuni articoli pubblicati su la Repubblica, a partire dal 1981. L'assunto da cui muove la proposta Tarantelli è che nelle contrattazioni salariali, il sindacato segue una "strategia protettiva" cercando di commisurare gli aumenti del salario non soltanto ai miglioramenti desiderati, ma anche all'aumento dei prezzi previsti. Analogamente le imprese quando stabiliscono i loro listini dei prezzi tengono conto degli aumenti di salari previsti nel futuro. La previsione (o meglio, le aspettative) di inflazione gioca quindi un ruolo determinante nella spirale prezzi-salari.

Per rimediare a questo inconveniente, Tarantelli propone una "politica salariale d'anticipo". In sostanza suggerisce di annunciare di anno in anno l'obiettivo di inflazione programmata ed in relazione a questo "predeterminare" il numero degli scatti di contingenza e la loro distribuzione nel corso dell'anno; dando contemporaneamente agli imprenditori la certezza che i salari cresceranno solo entro i limiti dell'inflazione programmata. Di conseguenza anche i prezzi non dovrebbero crescere oltre la misura degli scatti predeterminati. Anzi, tenuto conto dell'aumento della produttività del lavoro, i prezzi potrebbero addirittura restare stabili. Naturalmente, poiché nulla e

nessuno può escludere che, malgrado la predeterminazione della contingenza, i prezzi possano crescere più dei salari, la proposta Tarantelli prevede che in questo caso ai lavoratori debba essere riconosciuto un conguaglio salariale.

Il problema del conguaglio solleva discussioni. Secondo Tarantelli, poiché in quella eventualità l'aumento dei prezzi non è giustificato dall'aumento dei salari e va invece attribuito all'intenzione delle imprese di accrescere i margini di profitto, non c'è dubbio che l'indennizzo debba essere messo a carico degli imprenditori. Alcuni obiettano però che così facendo si chiamano a versare l'indennizzo tutti gli imprenditori. Senza distinzioni tra quelli che hanno effettivamente aumentati i prezzi di vendita dei propri prodotti e chi invece non l'ha fatto. Così gli imprenditori più corretti rimarrebbero puniti. E, proprio per questo, verrebbe di fatto introdotto nel sistema la tentazione per ogni imprenditore di aumentare i prezzi prima e più degli altri. Con il risultato di scatenare l'inflazione invece di reprimerla.

L'ex governatore della Banca d'Italia ed ex presidente della Confindustria Guido Carli, con l'aria di voler tagliare la testa al toro, suggerisce di far gravare l'indennizzo sul bilancio dello Stato. In tal modo – sostiene Carli – gli imprenditori avrebbero la certezza assoluta che i salari non sarebbero aumentati, né immediatamente né in seguito, al di là degli scatti programmati. Ed ogni stimolo ad aumentare i prezzi di vendita sarebbe stato eliminato. Facile obiettare che l'indennizzo a carico degli imprenditori avrebbe costituito un deterrente all'aumento dei prezzi; mentre la possibilità di aumentare i prezzi senza subire alcuna conseguenza, invece di dissuadere gli imprenditori li avrebbe incoraggiati ad essere ancora più spregiudicati.

Naturalmente di queste ipotesi si ragiona anche nella federazione Cgil, Cisl ed Uil. La posizione della Cisl è piuttosto netta. L'organizzazione è del tutto contraria a proposte di revisione della scala mobile, comunque strutturate, ma che assumono l'indicizzazione delle retribuzioni come l'elemento essenziale (o addirittura esclusivo) su cui far leva per combattere l'inflazione. In sostanza, la Cisl non è disponibile ad operazioni, più o meno mascherate di riduzione del salario reale.

Come la generalità dei dirigenti dell'organizzazione, anche personalmente sono convinto che non è l'indicizzazione del salario la causa fondamentale dell'inflazione. Tuttavia, sono altrettanto convinto che poiché le cause dell'inflazione sono (o possono essere) molteplici occorre regolarsi come si fa nel caso del diabete. E' noto che anche le cause del diabete possono essere numerose. E non sempre risultano chiare. Una cosa però è certa: quale che sia la causa specifica della malattia, quando si ha il diabete bisogna astenersi dall'assumere zuccheri.

Sono perciò dell'avviso che vada presa in considerazione l'idea di correlare "tutte" le indicizzazioni ad un obiettivo concordato di inflazione. E' del tutto ovvio che decidendo di mettere sotto controllo tutte le indicizzazioni, rapportandole coerentemente ad un tasso di inflazione contrattato (tra governo, sindacati ed imprese), la manovra perderebbe ogni significato, anzi non starebbe in piedi, se non venisse ricondotta al tasso di inflazione programmato (con effettiva garanzia del salario reale) anche la dinamica del salario nominale. In sostanza la manovra non può funzionare senza una corrispondente predeterminazione degli scatti di scala mobile. Sono quindi convinto che si possa lavorare sull'ipotesi Tarantelli. Naturalmente incluso l'eventuale conguaglio, nel caso a fine anno i prezzi avessero scavalcato l'inflazione programmata.

La Uil e Benvenuto sono sulla stessa lunghezza d'onda. Mentre Lama, seppure non pregiudizialmente ostile (almeno inizialmente) a questa impostazione, si troverà sempre più a fare i conti con altri dirigenti della componente comunista della Cgil, piuttosto contrari (per ragioni essenzialmente politiche) a seguire questa strada. Questa diversità produrrà polemiche, destinate ad aumentare di intensità nel tempo.

Cerco di rassicurare la Cgil che dell'operazione ipotizzata si può dire tutto, tranne che sia una "manomissione" della scala mobile. Come sostengono invece nei loro interventi alcuni sindacalisti della componente comunista, a cominciare da Sergio Garavini. In questa opera di chiarificazione e di rassicurazione è impegnato, con articoli e colloqui, anche Tarantelli. Lanciamo una campagna di informazione interna ed esterna all'organizzazione per ribadire che della scala mobile resta ferma tutta l'impalcatura: dal paniere, al valore del punto, alla periodicità. Che quindi la proposta non consiste nell'intervenire "sulla" scala mobile, ma "attraverso" la scala mobile, in modo coerente con gli interventi su tutte le altre forme di indicizzazione. Che si tratta, in sostanza, di ricondurre ad un tasso di inflazione programmato: i prezzi, le tariffe, l'equo canone, la remunerazione del risparmio (e quindi la rendita) la spesa pubblica, la politica fiscale e, solo in questo quadro, anche la dinamica del salario nominale attraverso la predeterminazione degli scatti di scala mobile.

Gli oppositori della proposta, nel sindacato e fuori, replicano che con una inflazione al 20 per cento non si può assolutamente discutere di alcuna soluzione che coinvolga in qualunque forma la scala mobile. Anche se si trattasse soltanto delle modalità di distribuzione trimestrale degli scatti. Questa irragionevole chiusura mi preoccupa e mi allarma. Perché posizioni "fondamentaliste" di questa natura sono, oltre che prive di senso, anche pericolosamente autolesioniste. Perché cacciano il sindacato in un vicolo cieco e danneggiando colpevolmente i lavoratori.

Del resto non occorre particolari doti strategiche per capire che il grado di copertura della scala mobile (come avevano messo in evidenza gli dati della Banca d'Italia) è una funzione decrescente del costo della vita. Quindi, proprio in presenza di una inflazione elevata, il modo

davvero brevettato di “toccare” la scala mobile sarebbe stato semplicemente quello di non fare nulla. Perché il tempo che si sarebbe incaricato da solo di indebolire la capacità della scala mobile di far recuperare il potere d’acquisto ai salari. Se non ci fossero state altre ed importanti ragioni per combattere l’inflazione, anche da sola questa avrebbe quindi dovuto essere sufficiente.

Sappiamo come è andata a finire. Soprattutto sappiamo che le ragioni di merito non risultarono dirimenti. Anche per la buona ragione che la disputa traeva origine da motivazioni essenzialmente politiche. In particolare dalla nuova strategia politico-parlamentare adottata dal Pci dopo la fine della “solidarietà nazionale”.

Passato prossimo. Cap 7

L'accordo del gennaio 1983

Poco dopo che ha lasciato la segreteria generale della Cgil, nel libro “Intervista sul mio partito” (di Gian Paolo Pansa), Luciano Lama esprime senza mezzi termini un giudizio negativo della politica di Berlinguer. In particolare quella successiva al 1980. Lama dice infatti che Berlinguer ha “cambiato in modo netto la sua politica” subito dopo la sconfitta alla Fiat”, passando “quasi di colpo, ad una posizione opposta” che radicalizza le scelte e scava “un fossato sempre più profondo” con le altre forze della sinistra. A suo giudizio l'errore capitale di questa linea è quello di “considerare il Pci l'unica forza di sinistra”. Errore tanto più grave perché alimenta una polemica preconcepita verso Craxi, in una situazione che, al contrario, avrebbe richiesto ben un altro approccio con il Psi.

Ma, per uno di quei paradossi di cui la storia d'Italia è piena, lo “scarto” improvviso che Enrico Berlinguer imprime alla politica del suo partito produce contemporaneamente: il massimo isolamento del Pci (giustamente lamentato da Lama), ed il massimo splendore dell'immagine del suo segretario, celebrato in vita e post-mortem da un nutrito stuolo di agiografi.

Lama (come sottolinea Piero Craveri nel saggio: “*L'ultimo Berlinguer e la questione socialista*”) è, comunque, il primo dirigente comunista ad esprimersi pubblicamente e con toni fortemente critici su Berlinguer. Prima di lui c'erano stati infatti solo interventi che avevano sollevato dubbi e perplessità all'interno degli organi dirigenti del partito. In particolare nella Direzione. Il verbale della direzione del Pci, del 5 febbraio 1981, dà conto di una certa diversità di orientamenti, che si esprimono in un dibattito vivace. Così vivace che Alessandro Natta, allora su una posizione molto vicina a quella del segretario, constata: “non siamo d'accordo sull'analisi del Psi e quindi non siamo in grado di concludere”. Lama, Napolitano, Pajetta, Chiaromonte, Borghini, Cervetti, Reichlin e persino Vecchietti hanno infatti contestato, anche se con accenti e motivazioni diverse, l'analisi sul Psi fatta nella relazione di Berlinguer. Macaluso ha messo addirittura in discussione quello che era un perno decisivo della “linea dell'alternativa democratica” facendo notare che, “nell'attuale situazione internazionale non è possibile un governo imperniato sul Pci come forza decisiva e determinante”, e che “altra cosa era partecipare al governo, altra esserne il perno”. La Iotti è persino sarcastica “la nostra linea viene interpretata così nel partito: il Pci è sul monte Sinai e guarda la sconcezza degli altri partiti nella valle”. E conclude: “col ragionare così ci taglieremo fuori dalle altre forze politiche del paese e ci isoleremo”.

Berlinguer, sia nella relazione di apertura che nelle conclusioni (ignorando completamente le obiezioni), motiva la posizione assunta con ragionamenti che si rifanno alla nota che Franco Rodano gli ha fatto avere nel novembre del 1980, alla vigilia della riunione di Salerno. Riunione nella quale lo stesso Berlinguer ha annunciato quella che verrà definita la “seconda svolta di Salerno”. La prima è, naturalmente, quella di Togliatti del marzo 1944. Nella nota che Rodano ha scritto poche settimane dopo l’epilogo della vicenda Fiat, si dice: “ormai da un certo tempo ci si trova [...] di fronte ad un bivio: o si va ad una trasformazione processuale profonda della società italiana (graduale fuoriuscita dal capitalismo) sulla base di un ‘blocco storico rivoluzionario’, ovvero un ripristino, a livello di azienda e di sistema, delle essenziali compatibilità capitalistiche, sulla base di una riduzione secca della democrazia e rischio di ‘un blocco storico di tipo fascistico’.”

A conferma di questo possibile sviluppo esprime la convinzione che “con l’autunno di quest’anno [1980] si è arrivati ad una svolta, nel senso che [...] delle due alternative si volge ormai in modo sempre più deciso e rapido verso la seconda quella, appunto, deprecabilmente antidemocratica”. Secondo Rodano l’origine di questo processo si deve fare risalire all’ “empirica riduzione della grande strategia del compromesso storico (inteso come ancoraggio permanente della politica italiana) a mera politica di emergenza e di unità nazionale” ed anche all’arresto delle spinte operaistiche e dell’azione dei sindacati a causa del mancato riconoscimento che l’aggravamento della situazione economico-sociale, lungi dal potersi in qualche modo addebitare alle politiche rivendicative sindacali è, al contrario, il frutto di una mancata linea di azione. Così che ogni linea tendente a riportare le politiche rivendicative sindacali “entro le compatibilità capitalistiche non poteva che costituire ed anzi coronare una linea reazionaria, pianificando il suo blocco sociale in blocco storico (a carattere fascistico)”.

E’ pur vero – continua Rodano - che “una posizione siffatta” (cioè contraria al massimalismo rivendicativo) è stata “confusamente esposta anche nelle file comuniste da Giorgio Amendola”, ma “adesso è portata vigorosamente avanti da Craxi e (per ora) dalla maggioranza socialista” cosa che deve indurre il Pci “sul terreno soggettivo” al “passaggio all’alternativa democratica”. Il terreno soggettivo di cui parla Rodano è il “volontarismo”. Vale a dire una modalità di iniziativa che non ricerca la propria ragione d’essere in una razionale (e ragionevole) strategia politica.

Mi sembra abbastanza inutile stare a fare chiose sull’assoluta astrattezza di questa analisi di stampo tardo leninista. Quello che mi preme invece mettere in rilievo è che Berlinguer la condivide e la fa propria. Ed il Pci, malgrado i mal di pancia (mantenuti però rigorosamente all’interno degli organi dirigenti del partito, per non “avvantaggiare gli avversari”) ne ha fatto il perno della sua nuova linea politica. L’annuncio a sorpresa che la linea del Pci è cambiata di 180 gradi viene dato,

appunto, da Berlinguer a Salerno il 27 novembre del 1980. Ed è talmente a sorpresa che neanche i membri della direzione ne sono stati messi al corrente. “Io – ricorda Luciano Lama – l’ho saputo soltanto a cose fatte, leggendo l’Unità”

Motivo scatenante del cambiamento di linea, assieme alle suggestioni cultural-politiche di Rodano, pare sia stato il terremoto in Irpinia. Soprattutto il discorso pronunciato alla televisione dal presidente della Repubblica, Sandro Pertini. “Ho assistito - disse in quella occasione Pertini – ad uno spettacolo che non dimenticherò. Interi paesi rasi al suolo, la disperazione dei sopravvissuti. A distanza di 48 ore non erano ancora arrivati gli aiuti necessari”. Berlinguer – secondo quanto riferisce Miriam Mafai, giornalista e compagna di Pajetta - sembra sia stato profondamente scosso da quell’intervento, che denuncia duramente lo sfascio delle strutture dello Stato. Ad Adalberto Minucci, uno dei membri della segreteria del Pci, dice: “Dobbiamo farci avanti noi. Dobbiamo proporre una alternativa democratica a questo sistema”. Con Natta rincara la dose: “Non possiamo avere un presidente della Repubblica che fa più opposizione dell’opposizione”.

Nascerebbe così la nuova formula: l’Italia ha bisogno di un “governo diverso, di capaci e di onesti. Un governo che faccia perno sui comunisti”. Miriam Mafai, che ha personalmente assistito alla conferenza stampa di Salerno nel corso della quale Berlinguer ha esposto a decine di giornalisti (italiani e stranieri) il cambiamento della linea politica del Pci, dice che non è stata una performance felice. “Incupito, testardo (Berlinguer) si limitava a rispondere sempre con le stesse parole ai giornalisti che [...] chiedevano spiegazioni, avanzavano domande polemiche: ‘con chi pensate di fare questo governo?’, ‘sarà lei a presiederlo?’, ‘c’è qualche democristiano al quale potreste dire di sì?’, ‘quando vi siete resi conto che con la Dc non è possibile stringere accordi?’ e così via. Lui rispondeva, irritato, senza dare nessuna spiegazione. Tutti sapevano che alle Botteghe Oscure, in segreteria ed in direzione erano state sollevate molte obiezioni, molte riserve su quella scelta. Ma sapevano anche che dal confronto, come sempre, Berlinguer era uscito vincente. E dunque, questa sarebbe stata d’ora in poi la linea del Pci.”

Dunque, il Berlinguer che il 26 settembre, davanti ai cancelli di Mirafiori, garantisce agli operai della Fiat la solidarietà del Pci anche in caso di occupazione della fabbrica, preannuncia il Berlinguer che esattamente due mesi dopo comunica alle popolazioni terremotate la “svolta” del suo partito. Svolta che, nelle sue intenzioni, contiene il sociale ed il politico. “Questa è la nostra gente - dice in sostanza Berlinguer - e questa è la nostra politica: soli contro tutti”.

Con queste premesse non stupisce che la sua polemica nei confronti dei partiti e del sistema politico assuma toni sempre più esasperati. “La questione morale è divenuta la questione più importante”, proclama un comunicato della direzione del Pci. “I partiti - denuncia Berlinguer – sono ormai ridotti a macchine di potere e di clientela, che gestiscono gli interessi più disparati, più

contraddittori, anche loschi...”. Nel Pci si avvia così un processo che, quasi per depurarsi della esperienza del “compromesso” e dell’unità con la Dc, lo spinge a riscoprire la propria più autentica vocazione: fare da catalizzatore di tutti i movimenti sociali (femminismo, ecologismo, pacifismo, operaiamo), non solo critici, ma insofferenti verso la situazione del paese ed i rapporti politici e sociali che la caratterizzano.

Se ne ha conferma leggendo l’intervista rilasciata a Scalfari nel luglio 1981. Berlinguer rafforza la sua condanna del sistema dei partiti e della loro degenerazione. Ribadisce la sua convinzione che solo il Pci, un partito “diverso”, non contaminato dalle logiche del potere e della corruzione, potrà assicurare la Paese una nuova direzione politica. E’ l’enunciazione della teoria della “diversità comunista”, che indurrà persino Alessandro Natta (allora fedelissimo collaboratore del segretario del Pci) ad annotare nei suoi “quaderni”: “Le cose sono dette in modo irritante: gli altri sono ladri, noi non abbiamo voluto diventarlo! [...] il tono è moralistico, settario, nel senso di una superiorità da eletti, da puri”. Ed ancora: “il rischio che la critica delle pratiche in atto possa diventare critica della funzione dei partiti c’è. Che quindi la condanna appaia generale e sommaria, che il metro di giudizio risulti quello morale e non quello politico...che la contrapposizione tra gli altri e noi diventi così profonda da non lasciare margine a nessuna politica, da isolarci, da alimentare una intransigenza morale, una denuncia radicale, ma sterile”. Come Natta, anche Napolitano considera l’analisi di Berlinguer faziosa, moralistica, agitaria. Ma queste riserve, confidate ai propri personali “diari”, o esposte cautamente all’interno degli organi dirigenti, non avranno alcuna influenza sulla linea di condotta del Pci nella prima metà degli anni ottanta.

Il limite della strategia di Berlinguer non riguarda però solo il tema (certamente decisivo) del rapporto con le altre forze politiche. Non riguarda solo la scelta tanto assurda quanto incomprensibile del totale autoisolamento del Pci; investe in eguale misura i contenuti della sua proposta politica. Come sanno bene anche i sindacalisti alle prime armi, raramente le forme di lotta sbagliate coincidono con obiettivi giusti. Analogamente, la linea d’azione sbagliata del Pci sorregge obiettivi sbagliati.

Se ne trova conferma intervista di Berlinguer a Scalfari, alla quale ho già fatto riferimento. Per definire i punti essenziali della “diversità” comunista, Berlinguer sottolinea non solo l’impegno del Pci a difesa della “classe operaia e degli emarginati”, ma anche la sua volontà di “tenere aperta nel nostro paese una prospettiva di superamento del capitalismo”. Ciò che fa deragliare Berlinguer è quindi la preoccupazione ossessiva di non scivolare sul terreno della socialdemocrazia. E’ di evitare una Bad Godesberg, che collocherebbe in modo definitivo il Pci a fianco delle socialdemocrazie europee. Perciò il richiamo agli ideali socialisti, all’impegno per una “fuoriuscita dal capitalismo” è insistito, continuo.

Non a caso, sempre in un testo del 1981, Berlinguer scrive: “Si vorrebbero partiti di sinistra che di fatto si accontentano di limitare la loro azione ad introdurre qualche correzione marginale nell’assetto sociale esistente, senza porre mai in discussione e prospettare una sistemazione profondamente diversa dei rapporti che stanno alla base della struttura economica e sociale attuale. Ma la principale diversità del nostro partito rispetto a tutti gli altri partiti italiani, oltre ai requisiti morali ed ai titoli politici che noi possediamo e che gli altri stanno sempre più perdendo, consiste proprio in ciò: che noi comunisti non rinunciamo a lavorare e combattere per un cambiamento della classe dirigente e per una radicale trasformazione degli attuali rapporti tra le classi e tra gli uomini nella direzione indicata da Marx [...] La nostra principale anomalia rispetto a diversi altri partiti comunisti ed operai è che noi siamo convinti che nel processo verso questa meta bisogna rimanere al metodo della democrazia”. Va bene il metodo della democrazia, ma perché non si generino equivoci, Berlinguer prende subito e nettamente le distanze dai partiti socialisti e socialdemocratici europei che, secondo lui, “hanno messo tra parentesi l’impegno al cambiamento dell’assetto dato, portandoli all’offuscamento ed alla perdita della propria autonomia ideale e politica. La nostra diversità rispetto alla socialdemocrazia sta nel fatto che a quell’impegno trasformatore noi comunisti non rinunceremo mai”.

Questa prosa berlingueriana mi sembra particolarmente significativa. A parte il richiamo a Marx e le fumisterie conseguenti, essa sta infatti ad indicare il convincimento di Berlinguer che la rottura del “legame di ferro” con l’Urss deve essere accompagnato da un saldo convincimento ed una sempre più esplicita azione “anticapitalista”. Indispensabili a compensare il “deficit di identità” che avrebbe potuto derivare dalla assunzione di una autonomia critica verso il paese del “socialismo reale”.

In qualche modo Berlinguer rovescia la tradizionale posizione di Giorgio Amendola. Morto nel 1980, Amendola è infatti sempre stato sostenitore di una politica interna che oggi potremmo definire “riformista” (che invece allora, specialmente nel Pci, veniva bollata di “destra”), ma è anche sempre stato un intransigente sostenitore della necessità di mantenere saldo il legame con l’Urss. Anche dopo lo colpo di stato in Polonia; anche dopo l’invasione dell’Afghanistan. Legame, secondo Amendola, indispensabile per garantire l’identità dei militanti ed irrobustire la loro fiducia nel partito.

Quindi, anche se a posizioni rovesciare l’approccio, tanto di Amendola che di Berlinguer, getta luce sui limiti dell’autonomia culturale del Pci. Sempre sostanzialmente impegnato (dal momento della sua nascita nel 1921, fino alla sua scomparsa) a definire le proprie scelte ed a confermare l’identità dei propri militanti nel rapporto con Mosca.

In effetti, malgrado le critiche (prudenti!) espresse a partire dal 1968 (cioè dall'invasione di Praga in poi) e malgrado il cosiddetto "strappo" (vale a dire l'affermazione di Berlinguer che la "rivoluzione sovietica aveva esaurito la propria spinta propulsiva"), è innegabile che nelle convinzioni della maggioranza dei militanti del Pci rimane saldamente radicata l'idea che l'Urss è il paese del "socialismo realizzato". E, nonostante errori e difetti, rimane il modello di una società ideale e giusta. Le cose stanno a tal punto in questi termini che, al congresso del Pci del 1986 (cioè due anni dopo la morte di Berlinguer e meno di tre anni prima del definitivo collasso del sistema sovietico), la maggioranza dei delegati la pensa ancora così. In ogni caso, il dato che rimane, è che la disastrosa scelta fatta da Berlinguer all'inizio degli 80, porta il Pci ad isolarsi da tutti gli altri partiti ed a sbarrare la strada alla prospettiva socialdemocratica. L'unica che avrebbe avuto un futuro.

La cosa che però mi preme sottolineare è che, per quanto assurda ed incomprensibile, la decisione di Berlinguer di cacciarsi nel vicolo cieco di un movimentismo, incapace di esprimere una vera politica, è condiviso non solo da larga parte del Pci, ma anche da un gran numero di militanti comunisti della Cgil. Anche se la linea di Berlinguer appare più disperata che sensata, al suo annuncio un certo numero di sezioni del Pci espone la bandiera rossa. Come nei giorni di festa. Molti nel Pci si sentono gratificati di poter tornare ad assumere la fisionomia del "partito di lotta" dopo il periodo di frustrazione della "solidarietà nazionale". Pagato, per di più, con una perdita di 4 punti percentuali alle elezioni politiche del 1979. Perciò agli occhi di molti comunisti, Berlinguer con la sua scelta sembra aver ritrovato la "retta via". Soprattutto avrebbe ritrovato energia e coraggio. "Ci sentivamo come liberati" dice Trentin. Ed il suo era un sentimento largamente condiviso nella componente comunista della Cgil.

In questo clima politico si capiscono meglio le difficoltà che investono i rapporti tra Cgil, Cisl ed Uil e che peseranno per tutta la prima metà degli anni ottanta. Naturalmente non bisogna fare l'errore grossolano di pensare che nel 1980 sia ancora in funzione la "cinghia di trasmissione" tra il Pci ed i militanti e dirigenti comunisti della Cgil. La cinghia di trasmissione è andata in disuso con le pratiche unitarie a sostegno dell'autonomia rivendicativa degli anni sessanta e settanta, nelle quali i quadri sindacali hanno imparato a distinguere i diversi tipi di appartenenza politica, sindacale, religiosa, culturale. Ma, il punto da tenere presente è che non c'è assolutamente bisogno di "direttive" di "ordini" da parte del Pci per far assumere anche sul piano sindacale una linea di arroccamento. Considerato che questa corrisponde ad un sentimento condiviso da non pochi militanti e dirigenti della Cgil.

Questa discrasia mette ovviamente in difficoltà i non moltissimi dirigenti comunisti della Cgil, a cominciare da Lama, che sono invece critici verso le posizioni assunte da Berlinguer, ma si

ritrovavano in difficoltà a far giocare al sindacato, sul terreno del lavoro e della sua effettiva tutela, il ruolo di soggetto politico autonomo. Si trovano in difficoltà soprattutto perché avrebbero dovuto entrare in contrasto, non solo con altri dirigenti e militanti sindacali della loro stessa appartenenza politica, ma anche con l'idea di un monopolio della rappresentanza politica del lavoro da parte di un Pci. Che non intende perciò rinunciare (tanto più dopo la "svolta") a considerarsi l'unico depositario storico degli interessi e delle speranze della più importante componente sociale.

Stante queste premesse, credo che non sia affatto difficile capire perché la "svolta" di Berlinguer avrà conseguenze negative. Tanto sulla vicenda politica italiana, costringendo la più consistente forza elettorale della sinistra all'isolamento ed a un dissennato movimentismo, che sui rapporti tra le organizzazioni sindacali. Mettendo a dura prova ed indebolendo, per oltre un quinquennio, la loro capacità riformatrice degli assetti economici e sociali.

Che di questa capacità ci fosse invece bisogno poteva capirlo chiunque fosse stato in grado di guardare alla realtà sociale senza gli occhiali dell'ideologia. Con Berlinguer la "diversità comunista" si trasforma in un rigido dogma. Di natura etica, quasi "teologica". Personalmente ho interpretato allora (e ne sono rimasto convinto oggi che posso guardare alle cose con il distacco consentito dal tempo ed anche dal fatto che non ho più responsabilità da esercitare) la linea di Berlinguer come una "teologia dell'alterità". Che comporta il totale rifiuto di porre sullo stesso piano ideale le ragioni degli altri. La conseguenza ovvia di quella linea è che il Pci chiude la strada ad ogni vera strategia politica per ghetizzarsi sul terreno di uno sterile moralismo. Che non è in grado di interpretare quello che sta succedendo, a cominciare dalle grandi trasformazioni che stanno profondamente cambiando la società italiana.

Allo sviluppo dell'economia italiana contribuiscono infatti sempre meno le grandi imprese che perdono inesorabilmente occupati. Non cresce più nemmeno l'area industriale tradizionalmente forte degli elettrodomestici. Settore che era stato la punta di diamante del primo miracolo economico. L'industria informatica è solo un fuoco di paglia. Una meteora che appare e scompare a metà degli anni ottanta.

Quanto alla chimica, alla farmaceutica, alla siderurgia ed alla cantieristica, l'affanno ed in alcuni casi l'evidente declino chiamano in causa direttamente la gestione delle imprese pubbliche che sono cresciute in questi settori anche in conseguenza dell'inconsistenza e dei fallimenti dei privati. Il risultato è che, all'inizio degli anni ottanta, lo stato di salute delle grandi holding pubbliche è piuttosto mal messo. L'Iri denuncia perdite superiori ai 2 mila miliardi e mezzo di lire ed un debito di 35 mila miliardi. L'Eni ha perdite intorno ai 15 mila miliardi. Nel tentativo di risollevarne le sorti, tra l'82 e l'83 vengono chiamati a dirigerle Romano Prodi e Franco Reviglio.

Due professori che si impegneranno nel risanamento e daranno persino prova di una ammirevole relativa autonomia dai partiti ai quali devono la designazione: la Dc ed il Psi.

Il fiatone del settore pubblico ha conseguenze molto pesanti per lo sviluppo economico del Mezzogiorno. Negli anni settanta ci si era illusi che riuscisse finalmente a decollare. Quando, dopo la rivolta di Reggio Calabria ed a seguito di una forte pressione del movimento sindacale, i governi avevano deciso di intervenire mettendo in campo consistenti investimenti. Soprattutto nell'industria petrolchimica e siderurgica. Sorgono così i grandi politi industriali di Taranto, Siracusa, Matera e Cagliari. Convinti che queste imprese non sarebbero comunque riuscite a far da volano per la crescita complessiva dell'economia meridionale, i più scettici le definiscono "cattedrali nel deserto". Avranno purtroppo ragione. Perché diverse di queste iniziative si riveleranno il fallimentare risultato di una industrializzazione incontrollata ed, in alcuni casi, persino di rapina.

Tuttavia, se si guardano le statistiche, anche il Sud cresce rispetto al passato. Sia nella produzione che nelle condizioni di vita delle popolazioni. Chi percorre le regioni meridionali negli anni ottanta non si trova più di fronte la plebe contadina affamata e segnata da stimmate medioevali, descritta in opere significative della letteratura meridionalistica dei decenni precedenti. L'omologazione nei costumi e nei consumi tra le popolazioni meridionali e quelle del Centro-Nord è sorprendente e persino sproporzionata rispetto alle differenze di reddito pro-capite. Nel 1980 infatti, i consumi del Sud rappresentano 70,2 rispetto alla media del Centro-Nord, mentre i redditi arrivano solo al 56,7 per cento. E' naturalmente la spesa pubblica a mantenere elevati i dati sui consumi. Una spesa che si riversa solo parzialmente nella produzione e nei servizi e si traduce invece in contributi diretti alle famiglie sotto forma di pensioni di invalidità (come "risarcimento" della disoccupazione), di pensioni ai coltivatori diretti (senza che siano stati pagati contributi), di sussidi agli agricoltori (persino quando la terra non viene coltivata).

Quando a metà degli anni ottanta il profondo rosso dei conti dello Stato mette con le spalle al muro anche la classe politica i cordoni della borsa verranno stretti. Ma senza un disegno di equità. Più o meno come era successo quando erano stati allargati. Perciò il divario e le disuguaglianze crescono. Non più solo tra Nord e Sud, ma anche all'interno del Sud. E' quindi sempre meno realistica una lettura della realtà meridionale come se si trattasse di un blocco monolitico. Dal momento che sono sempre più evidenti diversità tra regione e regione. A volte persino all'interno di una stessa regione. Ciascuna area ha le proprie caratteristiche. Accanto a zone spopolate e ferme ad una economia di sopravvivenza, altre cominciano a modernizzarsi, mentre alcune sembrano già in pieno sviluppo.

Le grandi città, Napoli, Palermo, Bari, pur in espansione, faticano a trasformarsi nei centri propulsori di una moderna economia dei servizi. Come indica, del resto, la fragilità del sistema bancario. La scomparsa del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia ne costituisce il segno evidente.

Nelle aree costiere comincia invece a fiorire una fitta rete di piccole imprese e di distretti industriali che in alcuni casi anticipano ed in altri accompagnano l'espansione di questo settore in tutta Italia. Fin dagli anni settanta è sulla costa adriatica, dall'Abruzzo alla Puglia, che si manifestano i più importanti segnali di vitalità economica. Poi sarà la volta della Sardegna settentrionale, in particolare Nuoro e Sassari, e della Sicilia orientale, con Catania e Ragusa.

L'insieme dei cambiamenti in atto a livello nazionale muta il peso dei diversi settori, sia nella formazione della ricchezza, che nel contributo all'occupazione. Tra il 1980 ed il 1985 il terziario supera l'industria, tanto nella percentuale del Pil (48,9 per cento, contro il 34,2 per cento), che in quella degli occupati (55,2 per cento, contro il 33,6 per cento).

La società italiana cambia volto. La trasformazione è così profonda e rapida da trovare un paragone solo nel salto avvenuto alla fine degli anni cinquanta. Quando l'Italia contadina era quasi improvvisamente scomparsa per essere sostituita da quella industriale. Adesso il paese incomincia a fare il suo ingresso nell'epoca post-industriale o post-moderna. Se la modernità coincide con l'industrializzazione. Una post-modernità dove si impongono e vengono imposti (dalla televisione, dai giornali, dalla pubblicità) i consumi che si iscrivono, non solo nel regno della necessità e dell'utilità, ma anche nell'universo dei desideri, delle fantasie, dei sogni. Insomma, ora non si acquista più solo la lavatrice, si acquista anche un sogno.

Il mondo dell'immaginario, attraverso la televisione ed i primi computer che entrano nelle case, consente persino il viaggio virtuale. Ma ci sono anche sempre più persone che si mettono fisicamente in moto per vedere cose, inseguire miraggi, avventure, divertimenti.

Le aziende turistiche italiane, incalzate dall'offerta internazionale, cercano di adeguarsi e quando ci riescono promuovono nuove sollecitazioni. A differenza del passato, ora il "nuovo viaggiatore" è sempre più inserito in programmi organizzati da altri. Segue il gruppo. Tappa dopo tappa, trova aeroporti trasformati in centri commerciali con negozi, ristoranti, alberghi e (in qualche posto esotico) persino in casinò. Sale su aerei e navi anch'essi attrezzati per la vendita di prodotti e, dovunque si ferma, dai residence agli hotel, dai campeggi ai villaggi turistici, l'industria turistica gli organizza la sua giornata.

I cambiamenti sociali modificano nelle persone, lentamente e quasi inconsapevolmente, anche il loro modo di vivere la politica. Le grandi ideologie, già in evidente declino negli anni settanta, ricevono un colpo durissimo dall'accentuarsi dell'individualismo, dalla crescita culturale ed

economica, dall'emergere di stili di vita e di un pluralismo sempre meno condizionato dalle gerarchie o dall'appartenenza politica.

Tuttavia, all'inizio degli anni ottanta, poco o nulla del mutamento in atto nel rapporto tra società civile e società politica sembra emergere alla superficie. Apparentemente tutto sembra rimanere nell'ordine delle cose di sempre. I partiti sembrano inconsapevoli di quali conseguenze la grande trasformazione sociale in atto possa avere sulla loro esistenza. Non c'è neppure quella tensione culturale che tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta aveva stimolato un diffuso dibattito politico sul governo dello sviluppo, che aveva contribuito ad aprire la strada al centro-sinistra. I pochi tentativi di leggere la tendenza al cambiamento che si manifesta sul finire degli anni settanta restano circoscritti a gruppi di intellettuali la cui influenza sui partiti è però molto diminuita rispetto al passato. Perché ora dal mondo della cultura i dirigenti politici si aspettano soprattutto l'avvallo delle loro scelte. I partiti aumentano il tasso di "autoreferenzialità". Ciò che conta davvero sono le competizioni di ruolo interne ai gruppi dirigenti, per la spartizione del potere. E' una condotta che contribuisce a mettere in moto la "grande slavina" che travolgerà il sistema politico solo un decennio dopo.

La società italiana sta cambiando, ma i rapporti tra i partiti seguono immutabili i loro ritmi, le loro interne ragioni. Soprattutto una misteriosa liturgia, che la maggioranza dei cittadini non riesce più a capire. E per quel che riesce a capire giudica negativamente. Perché ci vede le stigmate della partitocrazia. Sta iniziando l'ultima stagione della "democrazia speciale, ma nessuno (tra coloro che hanno responsabilità politiche) sembra accorgersi.

In questo quadro il Pci, partito per la tangente e salito sul "monte Sinai", prende a contestare duramente su tutti i fronti possibili la nuova maggioranza di governo. Ad avvertire subito come sia "difficile governare senza i comunisti" è la Dc del "preambolo". Quella cioè che ha messo in minoranza la vecchia alleanza morotea, ora ribattezzata "area Zaccagnini". Ne faranno le spese i governi a guida democristiana. In particolare quelli di Cossiga e di Forlani. A settembre del 1980 il governo Cossiga cade. Va sotto, sia pure di un solo voto, in una votazione a scrutinio segreto nella conversione di un decreto legge. Un incidente tutto sommato marginale, rispetto alla piega che ormai avevano assunto le procedure e la prassi parlamentare. Tuttavia, Cossiga è costretto alle dimissioni.

A metà ottobre del 1980, Forlani lo sostituisce a Palazzo Chigi. Dopo cinque mesi scoppia però lo "scandalo P2. Su mandato dei giudici milanesi, la Guardia di Finanza sequestra a Licio Gelli l'elenco degli iscritti alla P2. L'elenco trabocca di uomini politici (tra questi Fabrizio Cicchitto, che il Psi costringerà ad un po' di quarantena politica, largamente risarcita da Forza Italia non molti anni dopo). Trabocca inoltre di alti funzionari dello Stato, finanziari, giornalisti ed industriali. Tra

questi ultimi c'è Silvio Berlusconi. Ed, a conferma di quanto i brividi di sdegno degli italiani durino poco (o, se si preferisce, di quanto gli italiani siano di memoria corta) non passeranno molti anni che Berlusconi farà il suo trionfale ingresso a Palazzo Chigi. Dal quale Forlani è invece allontanato nel giugno dell'81, proprio a causa dello "scandalo P2". Del quale, per altro, Forlani era tutto sommato incolpevole.

Dopo Forlani tocca a Spadolini. Quando il governo Spadolini si insedia, Alberto Ronchey gli profetizza sul Corriere della Sera una "inesauribile obsolescenza nel giro di pochi mesi". Invece, tra lo Spadolini Primo e lo Spadolini Secondo, ne durerà diciotto. Che, nella media italiana post-bellica, gli consente un più che onorevole piazzamento. La ragione dello scetticismo di Ronchey deriva dal fatto che quello di Spadolini è il primo governo a guida non democristiana dalla fine della guerra.

Sulla vita pubblica, la P2 ha avuto l'effetto di un terremoto. In qualche modo paragonabile a quello che sarà tangentopoli negli anni novanta. Seppure, come dice Montanelli, d'un "grado molto inferiore nella sismologia politica". Per dare un segnale di "rinnovamento" (che si rivelerà però particolarmente fiavole) Pertini conferisce l'incarico a un laico. Cioè a un non democristiano. Viene inizialmente avanzato il nome di Leo Valiani, subito scartato. Poi si parla di Visentini. Alla fine viene fuori il nome di Spadolini, che raccoglie i consensi sicuri di Dc, Psi, Pli, Psdi, oltre naturalmente quello del Pri.

Spadolini non è il classico "politico di professione". Si è interessato principalmente di storia e quindi, solo in senso lato, di politica. Divenuto precocemente professore, è stato: autore di libri, articolista prolifico e poi direttore di quotidiani. Nella politica attiva è entrato nel 1972, provenendo dalla direzione del "Corriere della Sera". Secondo Indro Montanelli, che lo ha conosciuto bene, "la scelta del partito Repubblicano era stata dettata a Spadolini da circostanze contingenti, più che da una radicata fede. Studioso e tifoso del Risorgimento, pur non ignorandone né limiti né miserie, Spadolini tributava uguale affetto a tutti i padri della Patria: era insieme mazziniano, cavourriano e garibaldino. Dopo che ebbe optato per il Pri il suo mazzinianesimo ricevette nuova linfa. Non tuttavia a spese di Cavour", che ha continuato a mantenere un posto preminente nella sua produzione saggistica.

Tutto sommato, gli italiani non accolgono male quel neofita della politica, quel professore corpulento e loquace a cui sembrano propensi a perdonare anche una innocua, seppure evidente, vanità. Spadolini sembra accontentarsi di essere il primo presidente del Consiglio non democristiano. Porta in porto solo lo scioglimento della P2. Sul piano economico e sociale invece non combina praticamente nulla.

Nel frattempo, la Confagricoltura ha già disdettato l'accordo del 1975 sulla scala mobile. A distanza di qualche mese anche la Confindustria assume la stessa decisione. Tuttavia, immediatamente dopo l'assegnazione dell'incarico a Spadolini, La Confindustria giudica opportuno non trarre immediate conseguenze pratiche dalla propria decisione. Decide in sostanza di prendere tempo per verificare le mosse del governo in materia. La decisione di disdettare la scala mobile non viene però "abolita", ma solo "sospesa". La mossa della Confindustria sul piano formale è un atto di riguardo, sul piano sostanziale vuole invece essere una pressione verso il governo che sta per insediarsi, perché inserisca nelle priorità della sua agenda la questione dell'indicizzazione dei salari.

In effetti, l'inizio sembra promettente. Non è infatti passato nemmeno un mese dal suo insediamento, che a fine luglio (dopo tre giorni di incontri con i sindacati) il governo riesce a gettare "le basi per arrivare alla determinazione di un tetto massimo di inflazione entro il quale contenere l'aumento dei prezzi, delle tariffe, del costo del lavoro". La base di discussione è la proposta di un "Patto contro l'inflazione". Proposta formulata nel mese di aprile dalla Cisl e sostanzialmente condivisa da tutto il sindacato. Sia pure con alcune perplessità e qualche distinguo da parte della Cgil. Perplessità e distinguo che purtroppo però cresceranno con il passare delle settimane.

Comunque, nell'ambito di una linea di lotta all'inflazione, per parte sua il governo ha messo sul tavolo l'impegno a: governare le tariffe entro il tetto di inflazione; a correggere la curva delle aliquote Irpef; a rinnovare la fiscalizzazione degli oneri sociali. Ha anche formalmente invitato le parti sociali a definire, in una trattativa diretta (che avrebbe dovuto svolgersi in autunno) le rispettive disponibilità e posizioni in vista di un possibile accordo generale. In attesa delle decisioni altrui, ai primi di agosto il governo prende alcune misure di carattere deflazionistico. Ma appare subito evidente che, se non vengano contestualmente affrontati i nodi dei prezzi, tariffe, spesa pubblica, dinamica del costo del lavoro, quelle misure deflazionistiche hanno la funzione di semplici placebo.

Spadolini non intende però "forzare i tempi". Vuole tenere aperto il dialogo con il Pci e teme che sollecitare una "stretta" possa comportare dei rischi che invece ritiene saggio evitare. Ripete quindi a tutti i suoi interlocutori: "lo scontro politico-sociale in queste condizioni sarebbe un errore". *"Mota quietare, quieta non movere"* è la sua regola di condotta a Palazzo Chigi. Ma è un criterio che, con l'eccezione di Fabio Massimo il Temporeggiatore nella guerra con i cartaginesi, non si è mai rivelato un buon metodo di governo. Anche perché soprattutto i problemi economici e sociali di un paese come l'Italia non sono come il vino, che invecchiando migliora.

Malgrado il prudente immobilismo di Spadolini, il Pci è inquieto. Gerardo Chiaromonte dichiara di considerare "pericoloso un patto omnicomprensivo". La ragione della diffidenza comunista va ricollegata ad un saggio di Ezio Tarantelli (pubblicato sul numero 4 del 1981 della

rivista “Laboratorio Politico”). Nel suo saggio Tarantelli esamina le esperienze di rientro dall’inflazione, a partire dalla prima crisi petrolifera, dei sedici paesi più industrializzati. La conclusione che trae è che esiste una correlazione stretta tra grado di centralizzazione delle relazioni industriali (almeno in determinate situazioni e contingenze) e rientro dall’inflazione. Dati alla mano, la sua tesi di fondo è che solo con una forte centralizzazione delle relazioni industriali diventa possibile una politica di predeterminazione dell’inflazione e di scambio politico di tipo neokeynesiano. Che, a suo avviso, è la sola strada per evitare la corda del boia di politiche monetarie restrittive. Cioè l’unica strada per evitare indesiderate e dolorose conseguenze in termini di maggiore disoccupazione. Ma a questa strategia di predeterminazione dell’inflazione il Pci è nettamente contrario. Teme infatti che uno “scambio politico centralizzato” pieghi il conflitto sindacale ad un sistema di relazioni di stampo socialdemocratico. Cioè l’esatto contrario della scelta operata con la “svolta di Salerno”.

La contrarietà del Pci si sarebbe successivamente fatta sentire, non solo rispetto alle prospettive strategiche, ma anche sugli aspetti di carattere più tecnico del negoziato. In particolare quelli relativi al sistema di indicizzazione dei salari. Il che spiega anche la progressiva presa di distanza della Cgil dall’ipotesi della “predeterminazione della scala mobile”.

Come ho già accennato, nel mese di aprile, tra Cgil, Cisl ed Uil era stata trovata una intesa di massima intorno alla proposta di un “Patto contro l’inflazione” avanzata nella Assemblea dei quadri della Cisl. Punto fondamentale della proposta è quello di ricondurre ad un tasso programmato di inflazione tutte le indicizzazioni. In questo contesto anche gli scatti di scala mobile possono essere “predeterminati”. Naturalmente con garanzia del salario reale. Quella avanzata dalla Cisl non è perciò una proposta di “riforma strutturale” della scala mobile. Anzi, è esattamente l’opposto. E’ infatti un adattamento di tipo congiunturale che lascia inalterate tutte le componenti strutturali della scala mobile. In sostanza è un accompagnamento dell’indicizzazione salariale coerente con l’insieme delle politiche di rientro dall’inflazione.

La Uil, nel suo congresso di giugno si esprime a favore di un “Patto anti-inflazione”, senza però entrare nei dettagli delle possibili soluzioni tecniche. A ottobre è la volta del congresso Cisl. Il congresso approva e formalizza (a larghissima maggioranza) la proposta di “predeterminazione”, già avanzata nell’assemblea dei quadri. Quando a novembre tocca al congresso della Cgil pronunciarsi si capisce che l’intesa unitaria del mese di aprile non è più tanto solida e che le posizioni tendono a divaricarsi.

Lama svolge una relazione politicamente aperta. Ribadisce, con convinzione, il tema dell’unità. Pur consapevole che il Pci ha deciso di affossarlo in Parlamento, rilancia il “Fondo di Solidarietà”.

Sul punto dell'indicizzazione salariale avanza invece una proposta non solo farraginoso, ma anche potenzialmente dannosa. La proposta di Lama (che è il faticoso risultato di una mediazione all'interno della segreteria della Cgil) prevede: l'accettazione di un tetto programmato come limite alla crescita del salario nominale, ed alla condizione che, in caso di inflazione superiore, si dia luogo ad un recupero salariale a spese del bilancio pubblico, attraverso un automatico recupero sulle trattenute fiscali, o contributive.

In sostanza la proposta di Lama ha il duplice scopo: di disinnescare la contestazione del Pci e dei suoi seguaci nel sindacato verso la fissazione di un tetto alla dinamica del salario nominale; e di tranquillizzare il padronato (in omaggio alla vecchia politica comunista del "Patto tra produttori") che se l'inflazione andrà oltre il tetto stabilito a pagare non saranno le imprese, ma lo Stato. Ma la soluzione proposta ha però il non piccolo inconveniente di non essere di grande utilità nella lotta all'inflazione. Perché a differenza della predeterminazione che agisce ex-ante (e quindi sulle aspettative inflazionistiche), il contenimento della dinamica del salario nominale si fa ex-post (quando l'inflazione ormai si è prodotta). Per di più, nel caso l'inflazione risulti superiore all'obiettivo indicato, il conguaglio dei salari avviene a spese del bilancio dello Stato. Con il risultato di aggravare il debito pubblico ed in questo modo l'inflazione.

Intervenendo al congresso della Cgil manifesto le mie riserve verso la variante proposta da Lama. Perché non ci siano dubbi, concludo dicendo che sarebbe stato poco saggio formulare ipotesi nei confronti delle quali avrebbe potuto essere rivolta la stessa ironia che Oscar Wilde indirizzava agli anglicani del suo tempo: "Almeno Pio IX ci chiede di credere nell'impossibile; voi ci chiedete invece di credere nell'improbabile". A sua volta Benvenuto ammonisce che: "abbiamo accumulato solo ritardi, dei quali si è avvantaggiata solo la controparte". Più che un ammonimento la sua è una constatazione.

Infatti, dopo qualche mese di inconcludenti discussioni tra le Confederazioni, nel giugno dell'82 la Confindustria ha formalizzato la disdetta la scala mobile. Anche l'Intersind (l'associazione delle aziende Iri ed Efim) si accoda alla linea del padronato privato. Spadolini, preoccupato di mantenere disteso un clima politico, che tende a diventare invece sempre più teso, si limita a fare pressione sugli Enti di Gestione delle aziende pubbliche perché la disdetta della scala mobile abbia "solo un valore di principio". Senza cioè conseguenze pratiche sulle buste paga dei lavoratori. Quanto meno, prima della conclusione di un nuovo accordo interconfederale.

Non sarebbe stato però il governo Spadolini a sciogliere il nodo di un nuovo accordo. Ma il governo Fanfani che gli succede nel dicembre del 1982. Il governo Fanfani è dichiaratamente elettorale. A guidarlo è stato infatti chiamato il presidente del Senato, che riceve la fiducia

principalmente per condurre in porto l'accordo che il governo Spadolini non è stato in grado di concludere. Per riuscire nell'intento Fanfani si avvale molto dell'abilità del suo ministro del Lavoro, Vincenzo Scotti. Il predecessore di Scotti nel governo Spadolini, Michele Di Giesi, si era sentito gratificato dal solo fatto di essere ministro. Non aveva alcuna voglia di sobbarcarsi grane eccessivamente impegnative. Tanto più che Spadolini non faceva mistero di volere essere lui al centro della vicenda e quindi dell'attenzione.

Scotti era più capace, ma anche più ambizioso di Di Giesi. Conosceva anche meglio la materia, perché aveva fatto le sue prime esperienze nella Cisl con Pastore. Che aveva poi seguito al ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno quando Pastore era passato in politica. Dopo numerosi incontri, sia bilaterali che trilaterali, con accorti tagli e cuciture da abile cerusico partenopeo il 22 gennaio del 1983 Scotti riesce a rianimare la "concertazione" (rimasta sostanzialmente in letargo dopo i governi di "solidarietà democratica") ed a far nascere con un accordo tripartito (sindacati-imprese-governo).

I termini dello "scambio politico" sono i seguenti: le imprese si impegnano a garantire l'invarianza del salario reale ed avviare riduzioni dell'orario di lavoro. I sindacati si impegnano ad accettare limiti massimi "predeterminati in valore assoluto" per gli incrementi retributivi del triennio 1983 - 1985, inclusi per il primo biennio anche gli aumenti eventualmente contrattati nelle singole aziende. A sua volta il governo prende diversi impegni. Verso il sindacato: di ritoccare le aliquote per eliminare il "drenaggio fiscale" prodotto dall'inflazione sui redditi dei lavoratori; di aumentare gli assegni familiari; di migliorare l'assistenza sanitaria. Verso le imprese: di prorogare la "fiscalizzazione" degli oneri sociali; di promuovere in Parlamento una modifica di alcune norme relative al mercato del lavoro sui punti specificamente concordati, come i contratti di lavoro a tempo parziale ed a tempo determinato, la chiamata nominativa per il 50 per cento dei nuovi assunti. Verso tutte e due le parti sociali si impegna a rispettare a sua volta il limite del tasso di inflazione concordato (13 per cento) negli aumenti delle tariffe e dei prezzi amministrati.

La Cgil sottoscrive a malincuore il protocollo. Nella segreteria confederale, Garavini è nettamente contrario, Trentin fortemente critico. Lama, visibilmente in difficoltà, resiste con la motivazione che "bisogna salvaguardare l'unità". Il Pci considera politicamente sbagliata l'intesa. Si limita però a sollevare problemi di metodo "per superare stati d'animo ed atteggiamenti, purtroppo assai diffusi ed a volte giustificati, di distacco dal movimento sindacale, di aspra critica verso tutto e tutti, di sfiducia nella stessa democrazia". Tuttavia, al suo interno e nel rapporto con i quadri sindacali comunisti è molto più intransigente. Le ragioni si deducono da una nota di Antonio Tatò ad Enrico Berlinguer. In sostanza Tatò dice che il governo, "perpetuando un antico schema e

con una condotta essenzialmente elettoralistica”, ha cercato di favorire un “attutimento della lotta di classe”. Naturalmente la cosa che indigna Tatò è più la seconda che la prima perché entrerebbe in linea di collisione con il proposito del Pci di dimostrare che “senza i comunisti non si governa”.

La Cisl come la Uil non hanno sostanziali problemi a condividere l’accordo. Per quel che mi riguarda sono relativamente soddisfatto. Relativamente, perché il protocollo d’intesa recepisce quattro dei cinque punti della proposta iniziale per un “Patto contro l’inflazione”. Il punto relativo alla predeterminazione degli scatti di scala mobile è stato invece sostituito da interventi di microchirurgia che hanno però ridotto di circa il 20 per cento il grado di copertura dell’indennità di contingenza. Ritengo che questo costo posto a carico dei lavoratori non fosse assolutamente indispensabile. Tuttavia l’ho considerato un pedaggio da pagare all’unità, ma anche per offrire una sponda a Lama, messo in notevole difficoltà dalla corrente comunista della Cgil.

Esprimo i miei dubbi a Tarantelli che poche settimane dopo pubblica un nuovo saggio su “Laboratorio Politico”. Anche Tarantelli insiste sui limiti della soluzione adottata al posto della predeterminazione degli scatti di scala mobile. Fino ad avanzare il sospetto che gli effetti economici dell’accordo, ai fini della politica di rientro dall’inflazione, possano rivelarsi inferiori alle attese. Non esclude perciò che il conseguimento della riduzione dell’inflazione, prevista per i successivi due anni, possa richiedere anche l’intervento di una politica monetaria restrittiva. In tal caso con indesiderabili conseguenze in termini di disoccupazione.

Naturalmente anche Tarantelli non ignora le difficoltà che hanno pesato nella realizzazione del “protocollo d’intesa del 22 gennaio”. La conclusione del suo saggio è molto chiara. Per dare efficacia alle politiche di concertazione – scrive infatti Tarantelli - occorre rispettare un requisito. E questo requisito è costituito dalla “assoluta indipendenza del sindacato, come soggetto attivo della politica economica, dal sistema dei partiti e dal governo. Ed è proprio questa indipendenza che da noi tarda ancora a venire soprattutto a causa del comprensibile timore che ha il partito comunista più autorevole e forte d’Europa di essere incredibilmente lasciato [...] in un angolo mentre il sindacato ‘unitario’ fa lo scambio politico con chi ci governa”. Tarantelli aggiunge: “se questo è il problema occorre dire che da esso l’opposizione non uscirà impedendo al sindacato di essere in futuro soggetto attivo della scambio politico”, come pratica irrinunciabile del suo ruolo nella società e nel paese. Tanto meno ne uscirà negando l’evidenza. Cercando cioè di sostenere (come succedeva appunto in quei giorni) che lo “scambio non è avvenuto, mentre è sotto gli occhi di tutti”. Rivolgendosi alla sinistra, della quale si considerava parte a pieno titolo, la ammoniva che “l’alternanza di governo passa da noi, come in tutti gli altri paesi industrializzati, per un sindacato libero di poter scambiare con chiunque sia di turno al governo”. Purtroppo dovranno passare diversi anni prima che questa lezione sia capita ed, in qualche modo, condivisa.

Alla ragioni sottolineate da Tarantelli, a me come ho già ricordato dispiaceva in particolare che la sostituzione della predeterminazione con una soluzione di contenimento della dinamica salariale più farraginoso fosse costata il prezzo, non necessario, della diminuzione del grado di copertura del potere d'acquisto della scala mobile. Avevamo insomma finito con il dare una disponibilità *ultra petita*. Per di più il lavoro di “taglia e cuci” fatto sulla scala mobile aveva prodotto un malinteso (o un pasticcio) che comporterà un lungo strascico. Mi riferisco al contenzioso “sui decimali”.

La questione era nata da un contenzioso interpretativo del testo del protocollo. Il testo dell'accordo prevedeva infatti che ai fini della determinazione del numero degli scatti da corrispondere alla fine di ogni trimestre non dovessero essere presi in considerazione le cifre decimali del tasso di inflazione. Per il sindacato era ovvio che i decimali avrebbero dovuto concorrere nello scatto successivo, quando l'inflazione avesse portato l'indice dei prezzi alla cifra intera successiva. Insomma ogni trimestre si sarebbero dovuti pagare gli scatti interi maturati, mentre i decimali del trimestre precedente avrebbero dovuto essere sommati all'indice del trimestre successivo. Al contrario, per la Confindustria i decimali non dovevano mai essere conteggiati. Tanto per il trimestre in pagamento che per quello successivo. Il contenzioso verrà risolto solo nel 1984, quando con la predeterminazione del numero degli scatti di scala mobile il problema sarà, di fatto, superato.

Come spesso succede nelle cose politiche e sociali italiane, l'accordo del 22 gennaio non riceve solo critiche “da sinistra”. Ragionando *ad contariis* vengono mosse anche da destra. Felice Mortillaro, consigliere delegato della Federmeccanica (l'associazione degli industriali metalmeccanici), con un articolo sul Sole 24 Ore sostiene che le misure concordate per il contenimento della dinamica salariale sono tutte un imbroglio. Secondo Mortillaro infatti il protocollo del 22 gennaio, mentre “prevede un aumento del costo del lavoro del 13 per cento per il 1983 e del 10 per cento per il 1984, produce *per effetto delle erogazioni stabilite nello stesso documento* aumenti per almeno 3 punti in più all'anno. Ma non è tutto. I salari reali aumenteranno ancora, avendo il governo provveduto con il protocollo in questione a diminuire le imposte ed aumentare le paghe, operazione sempre di sicuro effetto soprattutto quando è compiuta in proporzione inversa al reddito. Con un addio definitivo e però straziante alla professionalità, all' ‘Italia che lavora’ e a tutto il repertorio cui danno fondo durante le loro *performances* politici e cantautori”.

Mortillaro è un personaggio singolare. Colto e brillante ed è considerato un “falco” dallo stesso establishment padronale. Laureatosi in giurisprudenza con una tesi sulla proprietà degli edifici di

culto, sognava di insegnare diritto canonico all'università. Cattolico, tutto d'un pezzo, con dichiarate nostalgie per la Chiesa preconciliare, ama le provocazioni ed ha il gusto della battuta. Il suo scopo dichiarato è di ridimensionare il potere delle organizzazioni sindacali che considera eccessivo. Perciò si guarda bene dal nascondere la sua ispirazione politico-culturale, che oggi sarebbe definita "neoconservatrice". Sistema di pensiero ora assai più di moda e frequentato di quanto non lo fosse ai suoi tempi. Del quale lui può perciò essere considerato, a giusto titolo, un precursore.

Non bisogna però farsi sviare. Mortillaro, con una prosa aggressiva, "frusta la sella, per non frustare il cavallo". Se la prende cioè con il sindacato perché non può prendersela con le imprese. Secondo lui sempre troppo titubanti, senza "spina dorsale", troppo arrendevoli, troppo disponibili a trovare degli accomodamenti. Il suo scopo è quindi di spingerle a chiudere i cordoni della borsa. Soprattutto negli imminenti rinnovi contrattuali. Senza andare molto per il sottile e sentirsi condizionate da ciò che è stato concordato con il protocollo del 22 gennaio. Mortillaro non è il solo a pensarla a questo modo. E' soltanto uno dei pochi che lo dice esplicitamente.

Dall'establishment economico ed istituzionale vengono invece avanzate due distinte critiche. La prima è che il protocollo è viziato da ambiguità (la storia dei decimali è soltanto una spia), ma soprattutto da pesantezze procedurali relative al controllo reciproco circa gli impegni presi dalle tre parti. Quest'ultima appare una obiezione non infondata. Anche se, per la verità, si dovrebbe riconoscere che questo non è un limite specifico del "protocollo", ma piuttosto una caratteristica permanente della produzione normativa italiana. In ogni caso, considerata la storia pregressa, non si fatica a capire perché ciascuna delle tre parti abbia cercato di cautelarsi tenendo presente il consiglio di Cervantes: "Diffida del bue davanti, della mula dietro, del monaco da tutte le parti".

La seconda riguarda invece gli oneri economici posti a carico dello Stato, giudicati eccessivi. Se fondata, questa obiezione risulterebbe più seria delle altre. Perché è evidente che la lotta all'inflazione sarebbe risulta poco credibile se fosse iniziata con un allargamento della voragine nei conti pubblici. In tal caso avrebbe voluto dire che lo Stato ha semplicemente trasferito il bubbone dal tavolo delle trattative al bilancio del settore pubblico. Ma è davvero andata così? Se si guardano con attenzione i conti si arriva ad una conclusione diversa.

Infatti: gli 8.200 miliardi di fiscalizzazione erano già sostanzialmente previsti prima dell'accordo, perché riguardavano il semplice rinnovo della fiscalizzazione in scadenza. La stessa cosa vale per i 6.500 miliardi di riduzione del drenaggio fiscale a favore dei lavoratori. Anche in questo caso si trattava di un problema sollevato da tempo e sul quale i governi precedenti avevano già preso impegni. C'erano poi voci minori di uscita compensate però da riduzioni di spese, come i risparmi sui salari e sulle pensioni dei dipendenti pubblici. La vera spesa aggiuntiva riguardava

invece due voci. E precisamente: 650 miliardi di stanziamento aggiuntivo per gli assegni familiari; 500 miliardi di fiscalizzazione aggiuntiva per le imprese operanti nel Mezzogiorno. Sommando le due voci si tratta quindi di 1.150 miliardi. Cioè meno dell'1,5 del disavanzo previsto per il 1983.

Si potrebbe perciò tranquillamente cavarsela dicendo che, tutto sommato, si tratta di uno scarto che non eccede i consueti errori previsionali in materia di bilancio pubblico. In realtà c'è di più. Il raggiungimento degli obiettivi di inflazione programmata avrebbe infatti consentito di recuperare risorse maggiori sia sulla minore spesa corrente che, soprattutto sulla spesa per interessi. Perciò il disavanzo avrebbe persino potuto risultare minore di quanto era stato inizialmente previsto.

C'è però anche un di "meno" rispetto a quanto sarebbe stato necessario per migliorare i risultati economici complessivi. Il di meno è che l'accordo non ha indotto i responsabili della politica economica a fare quanto si sarebbe dovuto per ridurre a livelli meno scandalosi l'evasione fiscale. Il di meno è che non è stato fatto nulla per contenere lo sperpero della spesa pubblica, conseguenza di tangenti ed appalti truccati. Il di meno è che i sindacati non sono riusciti ad essere più efficaci. Perché non sono stati capaci di rimanere uniti intorno alla strategia che pure avevano inizialmente condiviso.

Passato prossimo. Cap 8

L'accordo di S. Valentino

All'inizio degli anni ottanta negli Stati Uniti ed in Europa, con Regan e la Thatcher, è suonata l'ora della destra antistatalista, antisolidaristica e liberista. In Europa, esclusi pochi paesi del Nord di robustissime tradizioni e cultura socialdemocratica, fanno eccezione solo due importanti paesi latini: La Francia e la Spagna. Dove vanno al governo i socialisti guidati da Mitterand e da Gonzales. Vanno al governo con programmi tradizionali di sinistra. Anche se non passerà moltissimo tempo che, sotto la pressione economica internazionale, dovranno aggiungere non poca acqua al loro vino.

In Italia, paese di "democrazia speciale", la competizione politica non consente di attribuire con nettezza le nuove discriminazioni socio-economiche alla destra, o alla sinistra. Un po' tutti se ne fanno carico, con diverse accentuazioni e con il fine di mantenere inalterata la sostanza delle proprie posizioni. In questo gioco di "*buscar el levante por el poniente*" (secondo la formula di Cristoforo Colombo che, gettando l'ancora a S. Salvador, pensava invece di essere arrivato nelle Indie) i più penalizzati sembrano i comunisti. Sia per l'indirizzo impresso da Berlinguer alla loro politica. Ma anche per la peculiarità del loro rapporto con il sindacato. Una piena identificazione con le posizioni sindacali più radicali potrebbe infatti risultare perdente sul piano elettorale, tenuto conto dei cambiamenti in atto nella società ed anche nello stesso mondo del lavoro. Una più accentuata distinzione, una maggiore presa di distanza dalle posizioni sindacali, potrebbe invece risolversi nell'abdicazione ad un potere sociale che fino ad allora è sempre stato un elemento decisivo della forza politica comunista.

I democristiani hanno da un pezzo rinunciato alla pretesa di avere una strategia sociale ed economica finalizzata ad un preciso disegno di società. La loro preoccupazione maggiore sembra quella di volere, non solo proteggere, ma soprattutto conciliare interessi contrastanti per mantenere il consenso. A questo fine il loro pensiero principale è di conservare saldamente nelle mani la mediazione tra i diversi interessi e quindi la gestione del potere pubblico. Esigenze che si risolvono entrambe in un sapiente dosaggio degli equilibri interni ed esterni al partito.

Diversamente dai due principali partiti, i socialisti sembrano spiegare le vele all'aria di novità che si fa sentire. Il tradizionale contenitore del "riformismo socialista" viene ora usato per agglomerare un nuovo pragmatismo, nel quale i diversi fermenti del momento sono usati con spregiudicatezza. Nel fare questa operazione si tiene d'occhio innanzi tutto il problema politico su cui è ora concentrata la maggioranza craxiana: il ritorno del Psi al governo in una posizione non più

subalterna alla Dc. Come era invece avvenuto nel primo centro-sinistra. Per questo il primo postulato preso in considerazione riguarda le ragioni e le condizioni della “governabilità”. Su questo punto l’analisi non è né banale né strumentale. Viene infatti ripetutamente sottolineato che “mentre nel recente passato quello della governabilità è stato soprattutto un problema della classe politica, ora è sempre più avvertito come il problema centrale della società italiana”.

Il tutto si condensa in un “programma di riforme leggero” i cui assi portanti sono fondamentalmente tre: una soluzione equa ed articolata per affrontare la crisi incipiente del Welfare State; un controllo della dinamica salariale, in funzione della riduzione dell’inflazione e di una politica economica più espansiva; una proposta di riforme istituzionali, volta a rafforzare l’esecutivo ed a sciogliere gli intrecci consociativi della politica italiana. Quest’ultimo punto rimarrà però solo oggetto di una elaborazione a “geometria variabile”. Rimarrà sostanzialmente una pura petizione di principio, in attesa di decisioni politiche (che per tutto il decennio ’80) non verranno mai prese.

Le idee di un nuovo riformismo sociale vengono lanciate a Rimini. Nella conferenza su “Meriti e bisogni”; dove i socialisti propongono, assieme ad una più aggiornata ed efficace tutela dei “bisogni”, anche un contestuale riconoscimento del “meriti”. Curiosamente, nella nuova ridefinizione della linea socialista manca completamente ogni accenno al tema della programmazione economica. Vecchio cavallo “acciaccato” delle battaglie socialiste degli anni sessanta e settanta. Con questa omissione viene però meno anche il tentativo di formulare una ipotesi ragionata e politicamente impegnativa sullo sviluppo economico e sulla piena occupazione. Obiettivo che continua invece a contraddistinguere tutti i programmi, o anche soltanto le dichiarazioni d’intenti, sia dei laburisti che dei socialdemocratici.

Quindi, in definitiva, ciò che i socialisti suggeriscono, o promettono, è soprattutto una riforma in senso liberal-democratico della società italiana. Cercando di dare forza a quanto di autonomo, o legato al mercato, si muove in essa. Senza tuttavia indulgere ad alcuna furia iconoclasta contro il sistema di protezione sociale. Come era invece avvenuto in altri paesi, governati dai conservatori. E’ insomma un liberismo molto temperato e questa moderazione vuole costituire la cifra del nuovo pragmatismo socialista.

Anche se non ne sottovaluta limiti ed ambiguità, parte del sindacato guarda con interesse alle posizioni socialiste. Non fosse altro perché esse riconoscono un ruolo non secondario all’iniziativa ed alla responsabilità sociale. La linea di Craxi non piace invece alla Dc e piace ancora di meno al Pci. La ragione di questa ostilità, almeno in parte, è nelle cose. Il disegno politico di Craxi assomiglia infatti più a quello di Saragat che a quello di Nenni. E’ cioè quello di un partito socialista alternativo alla Dc nel governo, ed al Pci fuori del governo. A ciò si deve aggiungere il

suo forte patriottismo di partito ed un naturale attaccamento alla sua storia. In particolare quella che Craxi aveva personalmente vissuto. Prima come giovane quadro morandiano e poi come emergente leader autonomista nenniano.

Il nucleo essenziale della strategia politica craxiana può anche essere interpretato come il primo stadio di un percorso che deve riequilibrare i rapporti di forza a sinistra. In primo luogo tra socialisti e comunisti, in vista di una seconda fase: quella dell'alternativa di sinistra. In effetti, in diversi momenti questa ipotesi sembrò accompagnare la proposta politica di Craxi. Ma non ebbe mai nessun seguito concreto. Per diverse ragioni. Non ultima l'animosità ed il disprezzo del gruppo dirigente comunista nei suoi confronti. Che lui doveva conoscere bene. E, per quello che ne so, ricambiava anche.

Per avere una idea di quale fosse il giudizio e l'atteggiamento tra i dirigenti comunisti verso la politica di Craxi e dei socialisti, basta leggere una lunga nota che (già nel luglio del 1978) Antonio Tatò manda a Berlinguer. Tralascio le valutazioni politiche di ordine generale e mi limito agli aspetti essenziali del giudizio su Craxi. A questo proposito, Tatò scrive che nel gruppo dirigente del partito comunista non esistono dissensi o disparità di vedute. "Tutti i compagni della segreteria convengono a quattr'occhi che Craxi è un avventuriero, anzi un'avventurista, uno spregiudicato calcolatore del proprio esclusivo tornaconto, un abile manegione e ricattatore, un figuro moralmente miserevole e squallido, del tutto estraneo alla classe operaia, ai lavoratori, ai loro profondi reali interessi, ideali ed aspirazioni". E sempre su questo tono sobrio e misurato continua: "Craxi è un nemico nostro e della Cgil, della segreteria zaccagniniana, della politica di La Malfa – Biasini, ed è invece amico di Benvenuto e di Mattina, di Bisaglia, di Fanfani di Donat Cattin [...]. Con Craxi appare in Italia [...] un bandito politico di alto livello. Un portato della decadenza della nostra vita pubblica, un segno dell'inquinamento esteso del nostro personale politico. Craxi è anzi uno dei più micidiali propagatori dei due morbi che stanno invadendo la sinistra italiana – l'irrazionalismo e l'opportunismo – che il maggiore partito della sinistra italiana ha il dovere di combattere e debellare".

Questo exploit di settarismo letterario prosegue per diverse pagine, che non è essenziale riproporre qui. (Comunque, chi fosse interessato può leggere per esteso la nota nel libro di Antonio Tatò "Caro Berlinguer"). In ogni caso, credo che quanto riportato possa essere, sufficiente a dare una idea di quale fosse, già alla fine degli anni settanta, tra i comunisti il giudizio su Craxi e sui socialisti. Negli anni che seguono il pregiudizio antisocialista si approfondisce e si radicalizza ulteriormente, producendo una crescente ed inevitabile ostilità reciproca tra comunisti e socialisti. Si deve tuttavia riconoscere che il pregiudizio antisocialista trova alimento anche in comportamenti non sempre esemplari. Scrive a questo proposito Giorgio Ruffolo: "Attorno a Craxi si sviluppò una

corte che non definirei di craxiani (tra i craxiani c'erano e ci sono tante persone degnissime) ma di craxini arroganti e scostumati, scarsi di *meriti* e ricchi di *bisogni*. Talvolta tollerati, talvolta vezzeggiati, più spesso disprezzati dal Capo. Quelli, soprattutto, diffusero attorno al partito socialista un clima di antipatia e di repulsione, che prima ne contrastò l'ascesa e poi gli divenne fatale."

Anche il segretario della Dc, Ciriaco de Mita, è però diffidente nei confronti di Craxi e dei socialisti. De Mita è eletto segretario della Dc nel 1982, in contrapposizione a Forlani. Viene eletto perché in quel momento è l'unico a garantire la ricucitura della frattura che si era determinata con il "preambolo". In effetti, anche per ragioni generazionali e per il rapporto di amicizia con Forlani, viene considerato da tutti (compreso i suoi oppositori) la persona in grado di non rimettere sostanzialmente in discussione il "preambolo". Almeno per ciò che esso significa in termini di alleanze di governo.

Dall'insieme di uomini e di posizioni che si sono coagulate intorno a lui, non può però uscire una chiara strategia. I richiami ai padri fondatori del cattolicesimo politico ed in particolare a De Gasperi ed a Moro, di cui quasi tutti abusano, esprimono solo una retorica che copre un vuoto politico. Perciò finisce per prevalere il "realismo" e "l'attendismo". Attraverso cui sia la "questione comunista" che quella "socialista" vengono considerate più in termini di opportunità, che di scelta. Tanto per il presente, che per il futuro.

Per quanto riguarda l'immediato, con ingegnosi intrecci logici (che indurranno Gianni Agnelli a definirlo "intellettuale della Magna Grecia"), il nuovo segretario Dc decide di contrastare il competitore (o l'avversario) più vicino: cioè il segretario socialista. A questo scopo De Mita indulge anche in toni drammatici. In una intervista dice, ad esempio, di "tremare perché di fronte vede l'ignoto" ed in una altra, a Pansa, accusa apertamente Craxi di "destabilizzare e mettere in discussione la conservazione stessa del regime democratico". Il punto su cui però si applica concretamente è quello di arginare le pretese socialiste, che per la prima volta cercano, con successo, di costituire una loro rete stabile di potere. Parallela a quella democristiana.

Anche a questo riguardo non ha però nuove regole da proporre. Si limita infatti a riconoscere "che l'organizzazione dello Stato pluralista, la gestione del potere da parte di più partiti, ci ha obbligato ad inventare una regola superiore che permette, se non l'armonia, la convivenza tra interessi diversi" e che perciò "durante il centro sinistra e durante la solidarietà nazionale, la pratica della lotizzazione si è allargata, spesso trascurando nella scelta degli uomini le competenze e le professionalità che dovrebbero essere gli unici requisiti richiesti". Inevitabile quindi che lo "Stato dei partiti" diventi in qualche modo l'orizzonte di De Mita. Ed entro questo orizzonte la sua

preoccupazione è che la Dc non debba cedere un palmo di ruolo e di potere. Tanto più ad un ultimo arrivato, come il segretario socialista.

Fiutando la situazione, Craxi reagisce con tempismo. Pochi giorni prima delle elezioni del giugno 1983 propone, alla Dc ed ai partiti del centro-sinistra, un “patto di legislatura” e di fatto si candida a guidare personalmente il governo. Le elezioni offrono un limitato successo ai socialisti che aumentano. Ma solo dell’1,6 per cento rispetto al 1979. Il Pci è in flessione, sia pure lieve. Ma questa nuova flessione si somma però a quella assai consistente subita nelle elezioni del 1979. La Dc accusa invece la sconfitta più grave dal dopoguerra, scendendo al 32,9 per cento. Solo un piccolo gradino al di sopra del Pci. Tocca quindi a Craxi cercare di formare il governo.

Quando, a poco meno di un paio di mesi dalle elezioni, Craxi diventa Presidente del Consiglio la situazione politica è particolarmente ingarbugliata. La conflittualità tra i partiti della maggioranza non sembra sanabile. L’opposizione comunista non ha nessuna intenzione di favorire cambiamenti radicali, fondati sul principio di alternanza. Perché questo sviluppo neutralizzerebbe la sua capacità di interdizione e di consociazione. La sua “linea del Piave” è sempre quella di affermare che “senza i comunisti non si governa”. Non importa se sono nella maggioranza, o all’opposizione.

Così, nei giorni della vigilia della formazione del nuovo governo, Giuliano Amato (che sarebbe diventato sottosegretario alla Presidenza del Consiglio) si domanda inquieto se Craxi “a Palazzo Chigi sarebbe stato l’artefice del suo programma, o il bersaglio di chi può avere interesse a bruciarlo: dalla Dc di De Mita; da chi tra i laici se ne considera un concorrente diretto; dal partito comunista, che vuole una svolta ma non intende accettare che sia Craxi a gestirla”. Aggiunge anche che la partita si fa più grossa di quella che per anni hanno giocato i leaders della Dc. Tra questi ultimi, intanto sta anche affiorando l’idea di dare vita ad un Consiglio di gabinetto, come “cabina di regia” per guidare l’azione di governo. Nelle dichiarazioni si tratterebbe di una soluzione per consentire lo sganciamento della politica di governo dai partiti. Almeno così si dice. Ma lo scopo vero sembrerebbe assai diverso. Infatti, l’obiettivo immediato appare quello di far saltare Craxi. O, in subordine, ingabbiarlo.

A questo fine, vengono anche evocati pericoli di destra. Evocare possibili fantasmi di destra costituiva una vecchia tattica, alla quale si era già ricorso all’epoca del primo centro-sinistra. Quando Nenni, costretto a cedere sul programma di governo, si giustifica dicendo di avere sentito “un tintinnare di sciabole”. Veri o fantastici che siano i pericoli di destra, Craxi riesce comunque a formare il governo. Deve quindi incominciare ad affrontare i problemi sul tappeto. Tra questi uno degli scogli più consistenti appare quello sindacale. Paradossalmente, ed anche casualmente aiutato

dalle circostanze e soprattutto dalla cieca tattica del Pci, riuscirà a farlo diventare il suo principale salvagente per quasi due anni.

Ma andiamo con ordine. L'accordo del gennaio 1983 aveva adottato una soluzione transitoria alla questione dell'indicizzazione salariale, rinviando all'anno successivo la verifica per una più stabile intesa. Come ho già ricordato, il ministro del Lavoro Scotti era riuscito con abilità a portare a termine una complicata trattativa triangolare, alla cui realizzazione tutte le parti erano state chiamate a dare il loro contributo. Quella trattativa conteneva anche una chiara indicazione di metodo. Sia pure nata in una congiuntura particolare. Il governo Fanfani, di cui Scotti faceva parte, era infatti un monocolore democristiano, costituito per essere un ponte verso le elezioni anticipate del giugno 1983. Ma proprio per questo, e per tenere conto di un clima di generale incertezza, nella componente maggioritaria della Cgil (non senza tensioni e contrasti interni) e nel Partito comunista, aveva finito per prevalere la prudente valutazione di non sommare a tutte le altre difficoltà anche l'imprevisto di una improvvida rottura sindacale. Ed infatti, anche se con qualche mal di pancia, alla fine l'accordo viene accettato da tutto il sindacato

Malgrado sia stato firmato da tutti, l'accordo del 1983, non ha però impedito una discussione vivace che si è sviluppata immediatamente ed ha investito: gli aspetti politico istituzionali, il tema della "politica dei redditi" ed in particolare quello dello "scambio politico". Scambio nel quale il sindacato, nella pienezza della sua autonomia, esprime il ruolo di "soggetto contraente" in una mediazione dai contenuti insieme politici e sociali. Quindi, nella diversità istituzionale delle funzioni rispetto alle forze politiche, il sindacato si propone come un "soggetto politico autonomo". Si capisce bene che una interpretazione (e soprattutto il possibile consolidamento) di una prassi di questa natura venga considerata come il fumo negli occhi dal Pci. Sia per ragioni ideologiche, che hanno generato la teoria del "primato del partito" sulle altre forme di soggettività politica che si esprimono a livello sociale, sia per una ragione più strettamente politica. Cioè il proposito di subordinare la soluzione del conflitto sociale ad una mediazione a carattere interpartitico. Esigenza che il Pci considera insopprimibile. Tanto più da quando si è collocato all'opposizione. Solo contro tutti.

Il negoziato del 1984 si apre quindi in un clima già carico di tensioni ideali e politiche. Prima ci sono state le elezioni che non hanno certo costituito ragione di soddisfazione per le due principali forze politiche: la Dc ed il Pci. Poi c'è il governo Craxi che meno di ogni altra formula piace ai comunisti. Comunque la trattativa inizia. Il nuovo ministro del Lavoro, Gianni De Michelis (un veneziano "lungochiomato", intelligente ed estroverso), all'inizio dà l'impressione di sottovalutare il contesto nel quale si svolge. Con il passare dei giorni e delle settimane padroneggerà meglio i

termini della situazione. Il Pci è però sempre più inquieto e non lo nasconde. Già il 7 gennaio, la direzione comunista prende posizione sulla trattativa che sta per iniziare, con una pregiudiziale che avrebbe poi trasformato in un cavallo di battaglia nella violenta polemica dei mesi successivi.

La pregiudiziale del Pci vuole essere un ammonimento al sindacato (soprattutto alla Cgil) a non assumere impegni per i quali la contropartita del governo costituisce una irrinunciabile prerogativa del Parlamento. E' insomma un no netto ad uno "scambio politico" tra sindacato e governo. Anche per la buona ragione che, secondo il Pci, le cose che il governo si fosse dichiarato disponibile a scambiare non sono nella sua disponibilità. Ma in quella del Parlamento. Quindi dal punto di vista politico il Pci avverte che, anche se nella fase iniziale della procedura triangolare, si considera presente come parte sociale attraverso la Cgil, lo è a maggior ragione come parte politica in Parlamento.

Reintroduce dunque una distinzione di ruolo tra partito e sindacato, circa le rispettive aree di competenza. Non è una brutale riproposizione della "teoria della cinghia di trasmissione" è più esattamente l'enunciazione "dell'autonomia limitata" del sindacato. Anche dal punto di vista istituzionale, dietro una apparente questione di principio: quella del primato del Parlamento sull'Esecutivo come sede delle decisioni politiche, reclama in buona sostanza una logica istituzionale "consociativa". Non a caso, nei mesi successivi caratterizzati da aspre polemiche i dirigenti comunisti, anche con il contributo di diversi "intellettuali d'area", ripetono ossessivamente che il mancato rispetto di quella che secondo loro è l'unica pressa corretta costituisce una violazione della "costituzione materiale". Motivo sufficiente per uno scontro politico "alla baionetta".

Comunque, tra il 7 gennaio ed il 7 febbraio trascorre un mese di intense trattative senza che, almeno apparentemente, l'esito unitario debba essere considerato pregiudicato. In realtà lo era. E fin dall'inizio. C'è però nella componente comunista della Cgil, una parte (a cominciare da Lama) che, anche se numericamente modesta, fa il possibile per giocare il residuo margine di autonomia consentito dalla presa di posizione del Partito comunista. Tuttavia questo margine è troppo ristretto ed infatti alla fine si rivela impraticabile. Anche perché, facendosi forte della posizione del Partito, il grosso della componente comunista della Cgil pensa di poter utilizzare la rottura per presentarsi ai lavoratori con una immagine di intransigenza che, nei propositi, dovrebbe avvantaggiarla sul resto del movimento sindacale.

Nella settimana successiva tutti i nodi vengono al pettine. Il 12 febbraio non si può far altro che prendere atto che una soluzione unitaria non è possibile. Perché la componente comunista si dissocia da Cisl ed Uil e dalla stessa componente socialista della Cgil. Ciascuna organizzazione è perciò costretta a riunire i propri organi dirigenti per assumere le determinazioni del caso.

Per capire meglio quello che è accaduto, è necessario fare un passo indietro. Lungo i tre mesi dentro i quali si è dipanata la vicenda (tra fase preparatoria e negoziato vero e proprio) la Cisl, d'intesa con la Uil, ed una parte della Cgil, si è sempre mossa nell'ottica che, pur preservando irrinunciabili elementi di razionalità alla proposta sindacale, fosse necessario fare ogni sforzo per realizzare una convergenza unitaria. Franco Marini, intervenendo alla conferenza dei quadri Cgil, aveva sottolineato questo intento e questo impegno della Cisl. Ed in effetti così è avvenuto sulla questione più controversa: quella della predeterminazione della scala mobile. La Cisl avrebbe potuto farne rigidamente una bandiera di organizzazione. Anche perché dal punto di vista tecnico, relativamente all'efficacia, alla razionalità ed alla comprensibilità della proposta, la sua formulazione costituiva sicuramente sul piano tecnico la soluzione migliore.

Ma, poiché nelle discussioni preliminari la Cgil sembrava più orientata verso una "predeterminazione alla rovescia" (stabilendo cioè quanti punti non far scattare, invece di predeterminare quanti avrebbero dovuto scattare ogni trimestre) e si era detta orientata a concentrare la manovra nella parte iniziale dell'anno, nel formulare la soluzione pratica da presentare al governo, sia la Cisl che la Uil si sono fatte carico di questi orientamenti.

Sicché la soluzione prospettata dalla Cisl, prima nel gruppo di lavoro appositamente costituito e poi nella segreteria della Federazione unitaria, è una proposta che, pur mantenendo un nucleo essenziale di coerenza con le questioni che si intendevano risolvere, risulta la più vicina possibile agli orientamenti manifestati dalla Cgil. Devo anche aggiungere che, poiché nel corso della discussione unitaria era emersa anche una giusta preoccupazione sul tema cruciale dell'informazione dei lavoratori nel corso della trattativa, la Cisl aveva proposto di attivare, alla conclusione di ogni tornata negoziale, una informazione comune a tutte le strutture sindacali. E da queste, a loro volta, una informazione unitaria a tutti i lavoratori. Insomma, invece dei telex di organizzazione si sarebbe dovuto mandare a tutte le strutture periferiche di Cgil, Cisl ed Uil la medesima informazione sullo svolgimento della trattativa, consentendogli così di tenere quotidianamente informati i lavoratori, senza doversi affidare soltanto all'intermediazione (ed anche alla possibile deformazione) dei mass media.

Non posso però fare a meno di ricordare che, esattamente il giorno dopo che questa procedura di informazione è stata concordata, la Cgil decide unilateralmente di sospendere la trattativa con il governo ed altrettanto unilateralmente convoca le assemblee dei lavoratori. Di fronte a questo inopinato sviluppo, Cisl ed Uil cercano di interrogarsi su quali possano esser le ragioni (di ordine politico o psicologico), che stanno pesantemente pregiudicando la trattativa fino a mettere a repentaglio il rapporto unitario. In questo impegno all'individuazione delle possibili cause, ci si chiede anche se per caso sui comportamenti della componente comunista della Cgil non possano

avere influito possibili timori relativamente al grado di tenuta unitaria sulla piattaforma. Timori piuttosto curiosi, considerato che, salvo le modalità di intervento della scala mobile, la piattaforma è stata concordata assieme. Certo, per l'approvazione non sono state seguite le regole canoniche. Nel senso che invece essere approvata (come da prassi) dal direttivo della Federazione unitaria, era stata varata dagli organi dirigenti di ciascuna organizzazione. Avvio certamente anomalo. E che lasciava presagire possibili dissociazioni lungo il cammino. Tuttavia il merito delle proposte risultava unitariamente condiviso.

In ogni caso, volendo supporre che (per quanto infondata), nella componente comunista della Cgil potesse essere nata una preoccupazione circa la tenuta di tutto il sindacato sulle questioni giudicate essenziali, la Cisl propone di fissare unitariamente (con un margine di elasticità minimo che ogni negoziato non può non contemplare) le discriminati, i possibili punti di caduta. Insomma, i "paletti" (come si dice in gergo sindacale) da mettere alla trattativa. Con questo suggerimento la Cisl intende rassicurare tutto il sindacato (ma in particolare i dirigenti comunisti della Cgil) contro i possibili rischi di una "soluzione squilibrata". Cioè una soluzione nella quale la dinamica del salario nominale potesse risultare regolata in modo chiaro e stringente, mentre altre parti, essenziali alla manovra complessiva di lotta all'inflazione, solo in modo generico ed evanescente. Purtroppo però nessuno della componente comunista Cgil si è mostrato interessato a fissare questi "paletti". Probabilmente per la buona e semplice ragione che nessuno, o quasi, era davvero interessato a fare l'accordo.

Bisogna dire che, in effetti, i problemi tra Cisl, Uil, componente socialista e quella comunista della Cgil, non hanno mai sostanzialmente riguardato il merito del negoziato. Né si è mai trattato di un punto di scala mobile in più o in meno. I problemi erano di altra natura ed originavano altrove. Se ne è avuto del resto chiara conferma già agli inizi di febbraio. Quando in una riunione della segreteria unitaria della Federazione (che sarà anche l'ultima della sua storia decennale), in un clima di forte tensione tra la maggioranza della Cgil e le altre organizzazioni, Trentin chiarisce senza mezzi termini che: "Anche se il governo ci dovesse offrire delle mele d'oro su un piatto d'argento, la Cgil non accetterebbe". Eliminando in tal modo ogni residuo dubbio sulle possibilità di intesa unitaria. In effetti, la resistenza dei comunisti della Cgil non ha nulla a che fare con il merito dei problemi in discussione. La questione è altra. Perché altra è la partita aperta dentro e fuori il sindacato.

Non c'è purtroppo altro da fare che prendere atto di questa chiusura. Di questa totale indisponibilità. Indisponibilità resa esplicita nell'incontro con il governo, il 12 febbraio, quando vengono conclusivamente definite le posizioni su ciascuno dei problemi in discussione. In ogni

caso, essendo praticamente concluso il negoziato, il consiglio generale della Cisl viene riunito nel pomeriggio del 13 dicembre per le deliberazioni conseguenti.

Aprondo i lavori ripercorro sinteticamente i passaggi dell'intera vicenda e le posizioni assunte dall'organizzazione nel corso dei tre mesi che sono stati utilizzati per decidere il possibile seguito da dare all'accordo del 1983. A nome della segreteria e dell'esecutivo, che hanno costantemente seguito e valutato tutti i passaggi, giudico equilibrata e soddisfacente la soluzione a cui si è giunti nella trattativa con il governo. Sottolineo che non tutti i problemi sono stati risolti in modo definitivo. Ma anche per le questioni che hanno avuto una soluzione parziale (come il problema importantissimo della politica fiscale e soprattutto della lotta all'evasione) i passi fatti vanno nella direzione giusta. Se ne avrà infatti conferma ad ottobre quando il ministro delle Finanze Visentini proporrà il pacchetto delle misure relative al fisco.

Ribadisco che durante la navigazione ci siamo più volte trovati alla prese con squali che avevano ripetutamente cercato di addentare ed affondare il negoziato. Per ciò che esso significa sul piano delle scelte economiche e sociali ed economici. Ma, non meno, per quanto esso implica sul piano politico e dei rapporti istituzionali.

Ricordo che la preoccupazione essenziale della Cisl è sempre stata quella di non perdere mai di vista il fatto che lo scopo fondamentale del negoziato era di cercare una risposta ad alcune importanti questioni di politica economica e sociale. In particolare su due punti essenziali. E cioè il fatto che eravamo alle prese con troppa inflazione e troppa disoccupazione. Che perciò la lotta all'inflazione non è un pedaggio pagato al governo, magari per consolidare l'equilibrio politico esistente. Come vorrebbero polemiche chiaramente strumentali e fuorvianti. Ma è un fondamentale interesse dei lavoratori. E questo può essere meglio tutelato (almeno nella situazione data) mettendo in campo la "politica dei redditi" che appare lo strumento più efficace e più equo per contrastare una elevata inflazione. A conferma, mi limito a constatare che nessuno, né tra quanti hanno direttamente partecipato al negoziato e nemmeno tra quanti ne hanno discusso al di fuori della trattativa, ha mai messo sul tavolo una alternativa più credibile e più efficace.

Aggiungo che una sensibile diminuzione dell'inflazione è condizione (o per lo meno un pre-requisito) per l'aumento dell'occupazione. Non a caso la questione dello sviluppo economico è il filo che tiene assieme tutte le parti dell'accordo. Naturalmente non ci siamo limitati a fare una scommessa sulla base di previsioni e di compatibilità macro-economiche. Sono state infatti concordate specifiche misure in grado di assicurare una politica economica più espansiva ed anche una più efficace politica attiva del lavoro. Inclusive: la programmazione dell'offerta di lavoro (compresa la preparazione e l'aggiornamento professionale); la attivazione di nuova domanda di lavoro (anche a condizioni particolari); le politiche di sostegno e di diversa ripartizione del lavoro.

Ovviamente non sono soluzioni miracolistiche, capaci di eliminare la disoccupazione. Tuttavia sono pur sempre politiche e misure che possono contribuire a ridurla. O, quanto meno, a contenerla.

Al giudizio sostanzialmente positivo sui termini dell'accordo non posso non accompagnare alcune considerazioni su come sono andate le cose. La prima considerazione riguarda il sindacato ed è soprattutto una constatazione: gli ultimi tre mesi hanno modificato profondamente lo scenario sindacale entro il quale ci si mosse per oltre un decennio. Infatti l'unità, nelle forme stabilite a partire dal 1974, con la creazione della Federazione unitaria, si è dissolta. Non esiste più. Preoccupanti scricchiolii si erano, per la verità, già avvertiti nella fase che aveva portato all'accordo del gennaio 1983. Ora però i limiti sono emersi in tutta la loro consistenza, facendo esplodere in modo dirompente tutte le contraddizioni.

Questo fatto esige perciò un totale ripensamento delle forme e delle modalità di realizzazione della politica unitaria. Sarebbe infatti da irresponsabili non prendere atto che l'unità va in crisi ogni qual volta il sindacato tenta di varcare la soglia del sistema politico istituzionale. Cioè ogni volta che emerge l'esigenza di fare del sindacato un "soggetto politico autonomo". Ovviamente non un soggetto, al di fuori di ogni regola istituzionali. Quindi, non una variabile impazzita del sistema. Ma semplicemente un soggetto che ha liceità e l'autorità per rivendicare in proprio, per gli interessi che legittimamente ed autonomamente rappresenta nel paese, alcune soluzioni in ordine alla politica economica e sociale.

Si pone quindi, non solo un serio problema di autonomia (culturale e pratica) che non può essere eluso. Che deve essere discusso ed affrontato. Ma si pone anche un non meno rilevante problema di regole democratiche per decidere insieme. Con l'accordo dal quale si è dissociata la corrente comunista della Cgil, finisce quindi una pratica unitaria, secondo forme e modi che si sono rivelati insufficienti ed inadeguati. Naturalmente, non finisce il bisogno di unità. Che dovrà però essere ricostruita su basi nuove. A cominciare dal nodo cruciale dalla formazione della rappresentanza. In modo da poter stabilire, attraverso regole autonome e condivise, come di volta in volta affrontare e derimere i dissensi quando questi si presentano e non sono superabili semplicemente attraverso la discussione ed il confronto. Per evitare cioè il rischio che l'unità porti semplicemente all'impotenza ed alla paralisi, oppure alla prevaricazione ed all'arbitrio.

La seconda considerazione riguarda i riflessi che l'accordo può produrre anche sul panorama politico. Intanto, non è arbitrario pensare che, nell'immediato, all'interno della maggioranza di governo esso sia destinato ad indebolire quanti, nel corso del negoziato, non hanno nascosto il loro atteggiamento critico e persino di insofferenza verso la ricerca di una intesa tripartita. I problemi più rilevanti riguardano però il principale partito di opposizione. Anche perché l'accordo ha portato al pettine un nodo essenziale. Da quando infatti il Pci ha assunto la strategia "dell'alternativa", le

posizioni comuniste sono diventate: o totalmente incomprensibili, o semplicemente irrealistiche. Oltre tutto è bene ricordare che “alternativa” in politica è una parola ambigua. Può significare infatti un mutamento irreversibile del sistema. Che, per quanto giudicato inintelligibile ed anche velleitario, può essere immaginato soltanto come una prospettiva storica. Oppure, un mutamento reversibile della sua direzione. Che soprattutto per un partito di opposizione, sarebbe una più che comprensibile prospettiva politica. Nel Pci, tra le due possibili interpretazioni cui il termine “alternativa” può dare luogo, la discussione è sempre rimasta aperta. Allo stato quindi la cosa più benevola che si possa dire è che non si capisce quali possano essere i possibili approdi.

In effetti, chi propende per la prima versione dell’alternativa pensa che l’opposizione debba mirare al massimo del danno all’avversario. Anche a costo di produrre il massimo dello scacco a livello politico-istituzionale. Chi la intende nell’altro modo tende invece a non massimizzare il danno. Perché condivide con la maggioranza, indipendentemente dai diversi ruoli nell’ambito dell’equilibrio del sistema politico, l’interesse a non pregiudicare il funzionamento di base del sistema. Questo, naturalmente, non può non avere delle conseguenze anche sul modo di condurre l’opposizione.

Resta comunque il fatto che, per le posizioni che ha preso, per ciò che ha detto e scritto, Berlinguer ha dato l’impressione (ed anche qualcosa di più) di avere scelto la prima strada. Cioè quella dell’interpretazione escatologica dell’alternativa, come grande prospettiva storica. Con tutte le conseguenze che ciò comporta nei rapporti tra maggioranza ed opposizione e nei rapporti con la società. Ma, in primo luogo, con tutte le conseguenze che questa scelta ha sui comportamenti concreti del Pci e di una parte della Cgil e quindi nelle relazioni sociali.

Non servono particolari elucubrazioni per rendersene conto. Basta infatti considerare il merito e l’effetto prodotto dal comunicato della direzione del Pci di fine gennaio. In buona sostanza il comunicato afferma: qui non ci sono le condizioni per uno "scambio politico", perché questo governo non è credibile. E comunque, se scambio ci deve essere, lo scambio il governo lo deve fare con noi, non con quelli (quindi Cgil inclusa) che stanno al tavolo della trattativa.

Si capisce bene che di fronte ad una presa di posizione simile per la Cisl, ma anche per la Uil e la corrente socialista della Cgil si sia posto, non solo un problema di legittimità e di responsabilità, ma anche di autonomia. Perché si può immaginare di fare tutto per cercare tenere unito il sindacato, meno che riconoscere al Pci, tramite la componente comunista della Cgil, di diventare il “decisore di ultima istanza” per conto dell’intero movimento sindacale. Non è infatti possibile che Cisl, Uil e componente socialista della Cgil possano accettare una subalterneità che le obbligherebbe a muoversi entro i limiti di un “regime di autorizzazione e di controllo” stabilito dal Pci. Purtroppo il Pci non sembra considerare la gravità e l’insostenibilità di questa sua posizione. A tutti dovrebbero

però risultare evidenti le ragioni in base alle quali, Cisl, Uil e socialisti Cgil, essendo d'accordo con le conclusioni a cui è giunta la trattativa, hanno deciso di andare a firmare.

Per avere un quadro completo dello svolgimento degli avvenimenti, mi resta solo da aggiungere che per cercare di trovare *in extremis* un modo per cercare di superare la crisi unitaria, il comitato esecutivo della Cisl (riunito il 12 febbraio al termine dell'incontro con il governo) ha esaminato anche la possibilità di utilizzare un referendum tra tutti i lavoratori; come procedura per definire il dissenso con la corrente comunista della Cgil. L'ipotesi però ha dovuto essere accantonata perché, anche a prescindere dai problemi di ordine pratico e di garanzie nella sua gestione, i tempi del referendum sarebbero risultati incompatibili con i tempi richiesti per l'entrata in vigore dell'accordo. Non bisogna infatti dimenticare che la predeterminazione degli scatti di scala mobile è stata concentrata (su iniziale richiesta della Cgil) nei primi due trimestri. Esattamente: due punti in meno il primo ed un punto in meno il secondo (rispetto ai 5 ed ai 4 che sarebbero invece scattati con il trascinarsi del tasso di inflazione dell'anno precedente). Quindi, se l'intervento non fosse partito a marzo avrebbe pregiudicato l'esito della manovra prevista per l'intero anno.

Per di più, sempre nell'intento di favorire una maggiore disponibilità ed apertura da parte delle correnti comuniste della Cgil, era anche stato accantonato il proposito di tentare un rientro più accelerato dell'inflazione per il 1984, come pure il proposito di definire un possibile programma di predeterminazione dell'inflazione per l'anno successivo. Soluzioni che avrebbero certamente potuto avere un impatto ancora più significativo sulle aspettative inflazionistiche.

Visto quindi come si erano messe le cose, dopo avere accantonato il programma massimo, non è parso assolutamente il caso di pregiudicare anche la realizzazione del programma minimo. Questa esigenza non avrebbe per altro impedito, qualora anche la Cgil avesse condiviso l'intesa, di attivare una consultazione unitaria dei lavoratori e di trarre da essa tutte le necessarie conseguenze in "corso d'opera".

Messa quindi da parte, per queste ragioni, l'idea di un referendum tra i lavoratori, la prima cosa da fare per il consiglio generale della Cisl è decidere se formalizzare, o meno, i termini dell'intesa raggiunta il 12 febbraio. Con voto ad appello nominale, il consiglio generale della Cisl approva all'unanimità i termini dell'intesa ed autorizza quindi la segreteria confederale a sottoscriverla. Uguale mandato ricevono: la segreteria della Uil dal proprio consiglio generale ed i segretari della corrente socialista della Cgil, dalla assemblea dei loro quadri dirigenti. Anche il direttivo della Confindustria dà il via libera. E lo dà al termine di una discussione in cui non sono mancate voci preoccupate e discordanti. Da parte di alcuni imprenditori perché sostengono di temere le possibili conseguenze sul piano contrattuale della rottura tra i sindacati. Da parte di altri perché giudicano troppo esiguo, e perciò inefficace, l'intervento ipotizzato sulla dinamica salariale. Alla fine però, gli

interventi del presidente Vittorio Merloni e dell'avvocato Agnelli risulteranno decisivi. Anche il direttivo della Confindustria approva quindi l'accordo.

Come concordato nell'ultima sessione di trattative, il 12 febbraio, il 14 (giorno di S. Valentino) si svolge a palazzo Chigi l'incontro finale tra governo e sindacati per sottoscrivere l'accordo. Per il governo partecipa il presidente del Consiglio Craxi, assieme al ministro del Lavoro De Michelis ed al sottosegretario alla Presidenza Giuliano Amato. Per la Cgil c'è Lama, Del Turco, Garavini e Trentin. Per la Uil c'è Benvenuto, Larizza e Liverani. Per la Cisl siamo presenti Marini, Crea ed io. Nel corso dell'incontro vengono, preliminarmente, chiariti alcuni aspetti di dettaglio dell'accordo che erano rimasti in sospeso. Poi si passa a quelle che potrebbero essere definite delle "dichiarazioni di voto" da parte di ciascuna organizzazione. Non ci sono sorprese. La Uil e la Cisl confermano la loro adesione. Lo stesso fa Ottaviano Del Turco a nome della corrente socialista della Cgil. Infine Lama dice, non senza qualche imbarazzo e difficoltà, che la maggioranza della Cgil si dissocia dall'accordo.

Anche se le dichiarazioni di Lama non sono affatto inattese, Craxi cerca di capire se la dissociazione riguarda qualche punto specifico e nel tentativo un po' affannoso e del tutto improvvisato di trovare, *in limine litis*, una soluzione prospetta una ipotesi che, a mio giudizio, non ha né capo né coda. Chiede infatti a Lama se la posizione della maggioranza della Cgil potrebbe essere riconsiderata qualora la durata dell'accordo, anziché di un anno, venisse ridotta a quattro mesi.

E' una eventualità assurda perché già un anno è una durata che obbliga a traguardi più modesti di quelli che sarebbero necessari. Per di più in quattro mesi non si riuscirebbe ad attivare nemmeno una parte importante delle misure di accompagnamento della predeterminazione dell'inflazione. Si apre, comunque, una discussione che a me sembra piuttosto surreale. A un certo punto intervengo per dire che l'adesione della Cisl vale solo per i termini dell'accordo che sono stati discussi e concordati. Qualora il quadro dovesse cambiare, la Cisl si riserverebbe naturalmente il diritto di riconsiderare il da farsi.

Sarà Lama a togliere tutti dall'imbarazzo. Chiarisce infatti che allo stato delle cose, non è un aggiustamento a questo o quel punto dell'accordo che può indurre a maggioranza della Cgil a cambiare la sua posizione. Perché la contrarietà riguarda non solo specifici punti, ma l'accordo nel suo insieme.

La dichiarazione di Lama mette con le spalle al muro anche Craxi, che pure non aveva esitato a manifestare profonde preoccupazioni verso un accordo che non fosse riuscito a raccogliere il consenso unitario del movimento sindacale. A questo punto anche per lui le strade restano solo due:

o rassegnarsi a non fare nulla, rendendo esplicito che lui ed il suo governo sono ostaggio del Pci; oppure procedere con le organizzazioni disponibili che, particolare non irrilevante, sono pur sempre rappresentative della maggioranza degli iscritti al sindacato. Seppure a malincuore, Craxi prende atto che non c'è altro da fare che rendere operativa l'intesa realizzata. Si apre così una fase indesiderata, ma inevitabile, di scontro in Parlamento e nel paese.

Un paio di giorni dopo il governo Craxi vara il decreto attuativo della predeterminazione della scala mobile, secondo le misure e le modalità definite dall'accordo. I comunisti scatenano una impressionante battaglia politica e parlamentare. Contestano innanzi tutto lo strumento del "decreto", sostenendo che in tutta la storia repubblicana mai si era visto un governo "tagliare i salari per decreto". Questo tema continuerà ad essere brandito anche nei mesi e negli anni successivi, come motivo di rancorosa polemica verso Craxi. Ma, il meno che si possa dire è che si tratta di una polemica in mala fede. Primo, perché non c'è nessun taglio del salario, ma solo un diverso modo di rapportarlo all'inflazione, con la più assoluta garanzia del salario reale. Secondo, perché non è una iniziativa unilaterale del governo, ma soltanto un provvedimento di attuazione di una intesa tra le parti. Il fatto che l'intesa non piaccia ai comunisti, non può essere considerato un motivo sufficiente per cestinarla. Terzo, lo strumento del decreto è stato utilizzato per quelle parti dell'accordo che hanno scadenze ravvicinate e quindi costituiscono motivo di "necessità ed urgenza". Procedura che, per altro, è stata giustamente seguita più volte per dare attuazione a parti di accordi "triangolari". Sia durante i governi di "solidarietà nazionale", che nel 1983 per il "lodo Scotti". L'unica differenza tra il 1984 ed i "precedenti" è che ora il Pci non è d'accordo. Questa differenza ha certamente rilievo politico, ma non può costituire un impedimento giuridico.

Nella polemica politica-mediatica che segue, a Craxi ed al governo viene contestato duramente il "decisionismo". A loro volta i supporters del governo replicano invocando la "democrazia governante". A me sembra una polemica senza costrutto. Lo scrivo sul giornale della Cisl. Nello scritto sostengo che "il connotato prevalente della situazione politica è la staticità. Il movimento è vissuto perciò come patologia". Tant'è che si cerca appunto di esorcizzarlo, o spiegarlo, ricorrendo a categorie curiose come il "decisionismo", o la "democrazia governante". Anche perché "a ben vedere il problema vero, assai più delle decisioni che si riesce a prendere, sono le decisioni che non si possono prendere". Restiamo infatti un paese nel quale forze politiche e forze sociali, più che confrontarsi su progetti e propositi diversi, magari contrapposti, cercano soprattutto di neutralizzarsi reciprocamente. E perciò, essendo questi i caratteri peculiari della situazione italiana, in attesa di indispensabili correttivi sul piano istituzionale, bisognerebbe almeno cercare di evitare di sopperire alle carenze di strategia, inasprendo i toni della polemica, alzando veti. Perché quando la polemica è

più aspra del necessario, quando resta priva di una prospettiva, di uno sbocco che non può che essere affidato agli strumenti della democrazia rappresentativa, si acuiscono l'impotenza e la paralisi del sistema politico. E' questo è un serio guaio perché la politica finisce per perdere ogni significato percettibile, per apparire sempre di più l'espressione di un calcolo, dell'ideologia, del potere. Il mio è perciò un invito, rivolto soprattutto al Pci, a riportare la polemica ed il dissenso nell'ambito di un confronto democratico tra maggioranza ed opposizione. Naturalmente non mi aspetto che venga accolto. Ed infatti non lo è.

In Parlamento, nella discussione sul decreto, il Pci scatena uno scontro ed un ostruzionismo durissimo. Per la prima lettura il decreto viene presentato al Senato. E' subito battaglia all'arma bianca. Prima nella Commissione Bilancio, dove uno dei senatori comunisti più esagitati, Napoleone Colajanni, arriva persino a spegnere la luce della sala, per fare piombare al buio la riunione e sospenderla. Poi in aula. Ricorda Gerardo Chiaromonte (all'epoca capogruppo dei senatori Pci): "Passammo all'ostruzionismo, per guadagnare tempo e per prolungare la discussione al Senato fino al giorno della manifestazione convocata a Roma dalla componente comunista della Cgil. Ricorremmo a tutti gli artifici che il regolamento ci consentiva: compresa la proclamazione del dissenso da parte di un grandissimo numero di senatori comunisti nei confronti della dichiarazione ufficiale di voto del gruppo". Ricorda anche che non è stato facile far passare nel comitato direttivo del gruppo la scelta di questa tattica ostruzionistica, in particolare il finto dissenso. Alla fine però tutti accettano di indossare la divisa. Così la discussione è ancora in corso al Senato quando, il 24 marzo, viene effettuata la manifestazione di protesta a S. Giovanni.

Contrariamente a quanto ricorda Chiaromonte, la mobilitazione di massa, prima nei luoghi di lavoro e poi nell'imponente manifestazione di Roma, è direttamente opera del Pci, più che della corrente comunista della Cgil. Anzi, formalmente i promotori della manifestazione non sono né il Pci, né la corrente comunista della Cgil. Con una finzione essa viene infatti "autoconvocata" dai Consigli di fabbrica e tenuta di sabato, per non costringere la Cgil (con il rischio di una rottura irreparabile con la corrente socialista) a dover proclamare lo sciopero. La partecipazione è enorme. Non sono un milione, come fa sapere l'ufficio stampa del Pci a giornali e radio-televisione. Ma sono certamente molti di più dei duecentomila stimati dalla Polizia. Comunque sono tanti e percorrono in lunghi ed entusiasti cortei le vie della capitale, per convergere in Piazza S. Giovanni. Dal palco prendono la parola prima alcuni rappresentanti degli "autoconvocati". Tra questi vengono anche inseriti due "delegati" carneadi, presentati come appartenenti alla Cisl ed alla Uil. La manifestazione è conclusa dal discorso di Lama. Lama, non dimenticandosi di essere il segretario di tutta la Cgil, fa un discorso pacato che delude gran parte dei presenti. In ogni caso lascia

chiaramente capire che la sua principale preoccupazione è fare in modo che la buriana passi, per cercare di riprendere il dialogo tra i sindacati, così drammaticamente interrotto.

Nel frattempo io sono impegnato in assemblee, in giro per l'Italia, per spiegare ciò che è successo, e perché, a tutti i quadri di base ed ai dirigenti intermedi dell'organizzazione. Di ritorno a Roma, da Bologna dove ho partecipato ad una assemblea con qualche migliaio di quadri e militanti delle categorie dell'industria, mentre sto per ripartire per Taranto (dove dovrei partecipare ad una iniziativa analoga) sono obbligato a cambiare programma. Sono infatti costretto ad un imprevisto soggiorno al Policlinico Umberto I°. Durante il ricovero in ospedale ricevo diverse visite di dirigenti sindacali e politici che mi informano e mi coinvolgono su quello che bolle in pentola. L'impressione che ne ricavo è che si stia cercando di pasticciare per rianimare il "consociativismo" a cui l'accordo del 14 febbraio (anche se non era questo il suo scopo principale) ha di fatto dato un colpo. Scrivo perciò una lettera a Craxi per ribadire le ragioni e la logica dell'accordo di S. Valentino.

Fuori intanto c'è un intenso lavoro, soprattutto a livello politico tra dirigenti comunisti e democristiani, per "cercare un accordo sul modo di correggere l'accordo". Ne dà conferma il resoconto scritto da Tonino Tatò dopo un incontro (avvenuto il 15 aprile) con Ciriaco De Mita al quale ha partecipato per incarico di Berlinguer. Il resoconto è molto dettagliato e, secondo le abitudini di Tatò, piuttosto lungo. In esso si dice tra l'altro che De Mita lo informa sulle proposte formulate dall'Ufficio politico della Dc per "modificare il decreto". Presentate poi pubblicamente da Forlani, per cercare di coinvolgere anche il governo. Secondo il resoconto di Tatò, i punti di modifica sarebbero stati "il risultato di un colloquio tra Misasi e Reichlin (ad eccezione del recupero *immediato* dei punti di contingenza già tagliati)". Tra questi punti di modifica c'è la riduzione a sei mesi della validità del decreto.

Su questo aspetto specifico, dopo la lettera che gli avevo scritto, ho già avuto occasione di parlarne direttamente con Craxi. Poiché mi sembrava evidente che il decreto non sarebbe stato approvato entro la scadenza prescritta di sessanta giorni e si sarebbe quindi dovuto reiterarlo, tenuto conto delle pressioni che arrivavano da varie parti gli avevo fatto presente che l'unica variazione possibile era ridurre la durata da un anno a sei mesi. Anche perché in definitiva la predeterminazione degli scatti di scala mobile riguardava solo i primi due trimestri. Il cambiamento sarebbe stato perciò soltanto simbolico e non effettivo. Lo informavo anche di averne già parlato con Lama e che mi era sembrato interessato. D'altra parte, facevo osservare, la battaglia politica del Pci è anche simbolica e quindi non è completamente da escludere che la riduzione a sei mesi della validità del decreto possa indurre il Pci, non certamente a condividere il decreto, ma perlomeno ad abbandonare l'ostruzionismo nelle forme esasperate tenute fino a quel momento.

Il resoconto, di Tatò a Berlinguer, continua dicendo che Forlani aveva informato per telefono Craxi (che si trovava a Budapest) delle proposte Dc di modifica. Dice anche che Craxi aveva reagito piuttosto irritato concedendo soltanto che esse “potevano costituire l’intenzione e la posizione di un partito della maggioranza, ma che egli avrebbe ripresentato il decreto colla sola variante della durata di sei mesi della sua validità, proposta già avanza alla Cgil da lui e dal Psi”.

Circa il da fare, De Mita dice a Tatò: “Voi comunisti siete riusciti a respingere ed a far decadere il decreto. Noi democristiani siamo riusciti a cambiarlo cercando di venire incontro alle vostre esigenze. Ora alle camere maggioranza ed opposizione possono confrontarsi sul nuovo decreto, sostenere le proprie posizioni, ma senza più battaglie all’arma bianca, senza il muro contro muro voluto da Craxi. [...] Qualche altro miglioramento potrete ottenerlo ma non si può bloccare ed irrigidire tutta la dialettica politica e parlamentare sugli emendamenti al decreto; e dico irrigidire - aggiunge De Mita - perché anche noi democristiani e con noi i repubblicani, saremo costretti, obbligati alla solidarietà con il governo”. Afferma poi che la Dc non è in condizione di andare oltre la proposta Forlani. Sostiene quindi che “Carniti è *“d’accordo* con la prospettiva politica che sono andato ad illustrargli in ospedale, cioè preparare un cambio di governo.”. Per la verità, in quella occasione mi ero limitato ad affermare che lo scopo del sindacato è cercare di fare accordi (quando ci riesce!) sui trattamenti economici e normativi riguardanti i rapporti di lavoro e sui problemi economici e sociali. Nei suoi compiti e nelle sue intenzioni non c’è invece quello di fare e disfare i governi. Evidentemente non mi ero spiegato con sufficiente chiarezza.

De Mita (almeno secondo il resoconto di Tatò) prosegue dicendo: [Carniti] “resiste, anche se resiste con molta minore intransigenza sui noti punti. A questo proposito, non lasciatevi fuorviare dall’intervista di Carniti alla Stampa di sabato [intervista rilasciata il 13 aprile ad Ezio Mauro e nella quale ho semplicemente confermato e motivato le ragioni della Cisl]; il giornalista che l’ha redatta o non ha capito nulla o, per ossequio alla linea del suo giornale, l’ha deformata e forzata. Sarebbe [quindi] bene che Lama andasse da Carniti a fargli non solo un discorso sindacale, ma politico. Nel senso di dirgli di muoversi nella prospettiva di un quadro politico diverso. Naturalmente stando attento a non favorire ‘fughe di notizie’ in campo socialista”. E continua: “Non è dunque la questione del decreto il terreno sul quale disarticolare la maggioranza e permettere a sue componenti di aprire la crisi governativa e far cadere Craxi”.

Insomma, se Tatò riferisce esattamente, il ragionamento che De Mita fa al Pci è più o meno questo: la Dc ha proposto alcune modifiche al decreto sulla quali Craxi non è d’accordo. Voi comunisti smettetela di fare le barricate e cercate piuttosto un convergenza con noi in modo da usare la discussione sul decreto per indebolire l’attuale governo e mettere contemporaneamente in moto un nuovo “quadro politico”. Se la conversazione si è effettivamente svolta in questi termini, si

deve riconoscere che siamo di fronte ad un “esempio da manuale” delle tante ragioni della fragilità e dell’instabilità del sistema politico italiano.

Pochi giorni dopo che ha redatto questo resoconto (di cui naturalmente io ero allora del tutto all’oscuro) Tatò mi telefona per dirmi che Berlinguer vorrebbe parlarmi a quattr’occhi. Mi accordo per incontrarlo a casa dello stesso Tatò. L’incontro dura un paio d’ore. Berlinguer non si sofferma sul merito dei problemi che hanno costituito l’oggetto dall’accordo (anche perché, almeno questa è stata l’impressione che ne ho avuto, li conosceva assai male e comunque non era ciò che sembrava interessargli di più). Mi intrattiene invece soprattutto sugli aspetti politici. La sua tesi di fondo è che il governo Craxi è “pericoloso per la democrazia”. Perché ha messo in causa “la costituzione materiale”. Gli obietto che non capisco bene cosa lui intenda con la formula “costituzione materiale”. Gli faccio notare che in fondo Craxi si è limitato a trasferire in decreto le parti più “urgenti” di un accordo sottoscritto con le parti sociali. E che questo si era già verificato in precedenza, una infinità di volte, con altri governi; compresi quelli con il Pci nella maggioranza. Lui replica che ora la cosa è diversa perché il Pci si è schierato contro l’accordo ed il Pci è pur sempre il partito più rappresentativo del mondo del lavoro. “Sono dispostissimo a riconoscerlo – gli dico – a patto che tu riconosca che l’accordo è stato sottoscritto dalla maggioranza del movimento sindacale. Sia per numero di iscritti che, almeno ‘induttivamente’, per numero complessivo di lavoratori rappresentati”. E’ un riconoscimento che non è disposto a fare. Non me lo dice esplicitamente, ma lui è convinto che la maggioranza dei lavoratori stia dall’altra parte. Cioè dalla sua.

Riporta quindi la discussione sulla questione della “democrazia in pericolo”. A suo giudizio il rischio di una possibile involuzione sarebbe rivelata almeno da due elementi. Primo, il governo non può trattare direttamente con le parti sociali scavalcando il Parlamento, che è il vero depositario della sovranità e della legittimità. Secondo, per fare buon peso, Craxi ha anche sostanzialmente “blindato” il decreto, svuotando in tal modo le prerogative del Parlamento. Resta sorpreso (ma forse dovrei dire esterefatto) quando gli dico che sul secondo punto approvo pienamente la condotta di Craxi. Anche per il buon motivo che io stesso, tra gli altri, l’avevo sollecitato in questo senso. La ragione è semplice: quando negozio con altri voglio essere rassicurato che le obbligazioni reciproche che vengono assunte saranno scrupolosamente osservate da entrambe le parti. In difetto non vedo come si possa dare luogo ad una trattativa ed ancora meno ad accordi. Perché la trattativa si trasformerebbe soltanto in una gratuita ed anche ingenua esibizione di “spogliarello” di una sola parte.

Anche sul primo punto la mia risposta non lo convince. Sostengo infatti, rifacendomi ad una discussione politica aperta, seppure in modo del tutto inconcludente, che personalmente considero

utile una risistemazione istituzionale che porti al rafforzamento dei poteri dell'Esecutivo. In attesa comunque di riforme, probabilmente di là da venire, nessuno può impedire al Parlamento, prima che inizi una impegnativa trattativa su rilevanti problemi sociali (che non cade mai improvvisamente dall'albero, avendo sempre alle spalle una lunga gestazione) di fissare i criteri, le linee guida che debbono orientare la posizione del governo al tavolo negoziale (sia esso bilaterale, o come nel nostro caso, trilaterale). Una volta fatto l'accordo però il Parlamento non lo può cambiare. Lo può soltanto approvare o disapprovare. Se disapprova il governo va a casa. Come del resto – aggiungo – vado a casa io se gli organi dirigenti della mia organizzazione non approvano come ho gestito il mandato che mi è stato conferito. Invece, quando si confondono e si sovrappongono le responsabilità si produce soltanto un pericoloso gazzabuglio nel quale nessuno risponde di niente. E perché la mia posizione risulti chiara gli dico anche che ciò che lui chiama “costituzione materiale” io lo interpreto come “consociativismo”. Pratica che considero uno dei guai più seri del nostro sistema politico. Dalla quale, quindi, prima si riesce a liberarci e meglio è per tutti. Evidentemente non siamo fatti per intenderci. Ed infatti non ci intendiamo. Perché non solo parliamo due linguaggi diversi, ma siamo proprio su due diverse lunghezze d'onda. Lui pensa infatti che si debba ripristinare la “democrazia consociativa”, io che si debba, al contrario, aprire la strada alla “democrazia dell'alternanza”.

Intanto il decreto, dopo il braccio di ferro al Senato, approda alla Camera. Dopo la scadenza dei sessanta giorni viene rinnovato con la variante di sei mesi di durata, anziché un anno, e ripresentato alla stessa Camera dei Deputati. “Questo fu forse – recrimina Gerardo Chiaromonte – un momento in cui avremmo potuto rivedere la rigidità assoluta della nostra [cioè del Pci] posizione; ma non lo facemmo”. Il decreto torna al Senato in maggio. Mentre il dibattito si avvia a conclusione, nel Pci si apre la discussione se annunciare o no l'intenzione di ricorrere al referendum abrogativo. Se ne discute nella direzione del Partito. “Il principale sostenitore di questa proposta – dice sempre Chiaromonte – fu Enrico Berlinguer. L'unico che avanzò in modo chiaro una opposizione all'iniziativa fu Luciano Lama”. Qualche riserva viene manifestata da pochi altri. Fra questi pochi ci sono comunque: Giorgio Napolitano e lo stesso Gerardo Chiaromonte (rispettivamente capi gruppo alla Camera ed al Senato). Comunque, alla fine la Direzione si pronuncia a favore della scelta di promuovere un referendum abrogativo. A Chiaromonte viene dato l'incarico di annunciare la decisione del Pci in sede di dichiarazione di voto finale al Senato previsto l'8 giugno.

La sera del 7, inaspettatamente, si consuma un dramma umano e politico. Enrico Berlinguer, mentre sta tenendo un comizio in Piazza delle Erbe a Padova, viene colpito da emorragia cerebrale. L'emozione ed il cordoglio che si manifestano alla sua morte è enorme. A piangere la scomparsa di Berlinguer non è solo chi ne ha condiviso le idee o lo ha semplicemente votato. Anche gli avversari

gli rendono omaggio. Persino Giorgio Almirante, leader dell'Msi, va ad esprimere il suo cordoglio alla sede del Pci alle Botteghe Oscure. La grande commozione che il tragico avvenimento suscita si spiega anche con il fatto che Berlinguer è "caduto sulla breccia". Mentre sta parlando alla sua gente. Impressiona che abbia cercato di continuare anche quando il male lo ha colpito. Che abbia cercato di portare comunque a termine il discorso. Che abbia cercato di pronunciare, a fatica e con voce che si sta inesorabilmente spegnendo, parole che vengono subito interpretate come un testamento morale: "C'è ancora tanto lavoro da fare".

Sulla emozione degli italiani pesa certamente il modo in cui si è consumato il dramma umano di Berlinguer. Ma sull'immaginario popolare pesa certamente anche il ricordo del suo carattere schivo, la sobrietà del suo stile di vita, la sua timidezza (che pure nasconde una forte caparbia). Così per milioni di italiani Berlinguer finisce per simboleggiare la politica come servizio, come passione civile, come impegno di chi crede nelle cose che fa e quindi non si risparmia. Nemmeno in punto di morte.

L'emozione suscitata dalla morte di Berlinguer porta il Pci a conseguire un notevole risultato alle elezioni europee che si svolgono nello stesso mese di giugno. Una piccolissima manciata di voti consente infatti al Pci di conquistare la palma di primo partito italiano. Non è però il segnale di una inversione di tendenza nelle prospettive politiche del paese. E' solo l'ultimo omaggio che gli italiani tributano a Berlinguer e l'ultimo regalo di Berlinguer al suo partito.

Passato prossimo. Cap 9

Il referendum

Mentre alla Camera è ancora in pieno svolgimento lo scontro sul decreto che deve dare esecuzione ad una parte dell'accordo del 14 febbraio, Cisl e Uil, con due distinte richieste chiedono al governo un incontro di verifica su tutti i contenuti dell'intesa per ottenere concrete garanzie circa la loro attuazione. La stessa richiesta viene fatta informalmente (tenuto conto della divisione che si è prodotta nell'organizzazione) anche dalla componente socialista della Cgil. Lo scopo è duplice. Innanzi tutto evitare che siano portati avanti solo i punti inseriti nel decreto, con il rischio che il resto "finisca in cavalleria". Ma soprattutto cercare di attivare una occasione di discussione che coinvolga l'intero sindacato. Il proposito è di riannodare le fila della discussione con la speranza di corresponsabilizzare tutti nella definizione di temi cruciali come: la politica fiscale, gli assegni familiari; il lavoro giovanile ed altri interventi previsti per l'occupazione.

L'incontro si svolge il 4 aprile, ma senza alcuna utilità. In particolare per quello che voleva e doveva essere il suo scopo principale. Infatti i dirigenti comunisti della Cgil si irrigidiscono su una pregiudiziale: per potere discutere del resto, bisogna prima togliere di mezzo qualunque intervento sulla scala mobile. Pur sapendo benissimo che tutto si tiene. Nel senso che "il resto" esiste, in quanto esista anche la predeterminazione della scala mobile. Il tentativo di ripartire assieme si rivela quindi più volenteroso che tempestivo.

Continua a pesare infatti non solo la rottura che si è registrata il 14 febbraio, ma anche il carico politico che il Pci ci ha messo sopra. Appena tre giorni dopo questo infruttuoso incontro tra Cgil, Cisl, Uil ed il Governo, Berlinguer interviene nel dibattito parlamentare sulla conversione del decreto. Il suo intervento chiude ogni possibile spiraglio. Ammesso che prima ce ne fossero di aperti. Gli argomenti utilizzati dal segretario del Pci servono comunque per capire la deriva in atto. Scavalcando tutte le questioni di merito, Berlinguer intende fare capire a tutti che "senza i comunisti non si governa". L'affermazione non è nuova e si può dire che è la proposizione finale di un sillogismo. "Il Pci - dice infatti Berlinguer - non è separabile da una parte relevantissima del mondo del lavoro. Se il rapporto con questa massa è positivo, si crea un clima da cui può trarre beneficio il sistema; se è negativo, irritazione, sfiducia e malcontento provocano conflittualità e divisioni che vanificano ogni sforzo per il risanamento". Tradotto significa: noi rappresentiamo i lavoratori; perciò se il rapporto con noi è positivo le cose per il sistema possono andare bene; se invece è negativo nessun problema può essere risolto. Date due preposizioni, ne segue di necessità una terza. Un sillogismo appunto.

Attenzione però. L'affermazione “senza i comunisti non si governa”, non è semplicemente una *boutade* propagandistica. E' la riproposizione, in termini ovviamente schematici e semplificati, della “politica consociativa”. Cioè il sistema dei rapporti politico-parlamentari che ha dominato la vita politica italiana per alcuni decenni. Politica che in quel momento attraversa una fase critica. Anzi, è entrata in crisi.

Per riproporre e rilegittimare il consociativismo, Berlinguer insiste su una concezione hegeliana del rapporto Società-Stato. Le considerazioni che sviluppa a sostegno della sua tesi non costituiscono una novità assoluta. Sia tratta infatti, più o meno, degli stessi argomenti già utilizzati nella direzione del mese di gennaio. In sostanza – questo è il ragionamento di Berlinguer – il sindacato non è abilitato ad instaurare un rapporto negoziale diretto con il governo su questioni di politica economica. Perché non è questo il “suo mestiere”. A sua volta il governo non può svolgere una trattativa prefigurando soluzioni che non sono nella sua disponibilità. Perciò è il Pci, non il sindacato, soggetto esclusivo di un possibile scambio politico con la maggioranza e quindi con il governo.

Bisogna onestamente riconoscere che in una logica “consociativa” il ragionamento di Berlinguer è tutt'altro che privo di senso. Infatti nessuno in Parlamento gli obietta: “Ma che stai dicendo?” Per di più la cultura hegeliana che ispira le sue considerazioni è piuttosto condivisa. Non è un riferimento esclusivo del Pci e di Berlinguer. Ci sono infatti hegeliani di sinistra, ma anche di destra. Ciò che, semmai, colpisce è che questa particolare cultura politica resista in maniera inossidabile a tutti i cambiamenti: economici, sociali, politici, che hanno sconvolto il XX secolo. Non è infatti casuale che, vent'anni dopo gli avvenimenti di cui stiamo parlando, considerazioni sostanzialmente analoghe a quelle di Berlinguer vengano riproposte da destra. Basti pensare ad alcune prese di posizione nel dibattito politico a proposito della cosiddetta “riforma delle pensioni”.

In effetti, riserve sullo “scambio politico triangolare” sono sempre affiorate nell'establishment politico ed economico. Una conferma tra le tante si ha leggendo Salvatore Rossi, direttore del servizio studi della Banca d'Italia. Nel libro “La politica economica italiana 1968-1988” (pubblicato nel 1988, a quasi quindici anni dall'accordo di S. Valentino), Rossi scrive che l'accordo del febbraio 1984 si chiude “nel segno del conflitto politico, della divisione all'interno del movimento sindacale, della confusione dei ruoli e degli obiettivi”. Se ne deve quindi trarre una lezione. “Un maggior coordinamento nella contrattazione salariale è cosa desiderabile, ma da non confondere con una concertazione triangolare fra parti sociali e governo che voglia tutto ricondurre ad uno schema unitario: crescita salariale, misure fiscali, prezzi controllati, trasferimenti sociali, interventi per lo sviluppo economico. Il governo è un organo che rappresenta interessi generali. La sua azione costituisce un *primum* rispetto alla contrattazione fra le parti. Se diviene soggetto di uno scambio neo-

corporativo globale, rischia, da un lato, di commettere abusi a sfavore delle categorie non rappresentate, in particolare i disoccupati; dall'altro di accondiscendere a richieste non compatibili con gli obiettivi generali di bilancio e con l'efficienza".

Le valutazioni di Salvatore Rossi, proprio perché riflettono un punto di vista tutt'altro che solitario, meritino un breve commento. Tralascio ogni considerazione in ordine alle teorie di governo delle società complesse e fortemente strutturate, che mi porterebbero troppo fuori strada; mi limito perciò soltanto ad una considerazione di fatto. Come Rossi sa bene, all'inizio del 1984 l'inflazione italiana era al 13 per cento ed il differenziale rispetto a tutti i paesi con i quali eravamo in competizione, per la conquista ed il mantenimento dei mercati, costituiva un gravissimo *handicap* per la nostra economia. Occorreva quindi cercare di realizzare un più rapido rientro dall'inflazione. In assenza di questa condizione nessun altro intervento di politica economica sembrava destinato al successo. Perciò la domanda da cui partire è: cosa si poteva (o doveva) fare concretamente per conseguire una più accelerata riduzione dell'inflazione? Teoricamente, il governo avrebbe potuto anche cercare di agire da solo. Con una politica monetaria restrittiva. Ma per quanto all'epoca il monetarismo godesse di buona stampa, erano pressoché certi i costi in termini di maggiori sofferenze umane ed, al contrario, piuttosto incerti i risultati in termini economici.

AmMESSO e non concesso che la maggiore disoccupazione prodotta da una stretta monetaria fosse risultata socialmente ed anche politicamente tollerabile, nulla avrebbe potuto impedire al governo di tentare di camminare sulle sole sue gambe. Non l'ha fatto semplicemente perché, per quanta fiducia avesse avuto nelle sue autonome capacità, non poteva ignorare che, affidandosi ad una politica monetaria restrittiva, altri prima di lui si erano persi. Decide quindi di fare la sola cosa ragionevole in quelle condizioni: provare ad avviare una politica dei redditi, già sperimentata con successo altrove.

Qui viene però il punto. Se infatti ho capito bene, per Salvatore Rossi il surrogato delle politica dei redditi (o la sua versione italiana) avrebbe dovuto consistere in "un maggior coordinamento nella contrattazione salariale". Mi sfugge chi, nel ragionamento del capo del Servizio Studi della Banca d'Italia, avrebbe dovuto essere il soggetto del maggior coordinamento. Ma non importa. Perché mi è comunque del tutto chiaro il risultato. Cioè una diminuzione, più o meno drastica, della dinamica del salario reale. Mentre tutto il resto: prezzi, tariffe, politica fiscale, ecc., avrebbero continuato indisturbati per la loro strada. Quindi, seguendo il filo del ragionamento di Salvatore Rossi, un problema d'ordine generale come l'inflazione avrebbe potuto essere affrontato scaricando sui soli lavoratori il costo dell'aggiustamento. Oltre tutto in un paese come l'Italia. Dove l'evasione e l'erosione fiscale dilagano indisturbate. Perché l'evasione ha da sempre avuto un complice nello

Stato e l'erosione è addirittura incoraggiata dalla legge. Le norme tributarie consentono infatti ad alcune categorie di contribuenti “benvolute” (per ragioni elettorali) di suddividere il reddito tra tutti i componenti del nucleo familiare: padre, madre, figli, suocera, cane, gatto, canarino,...e così via.

Mi sembra del tutto ovvio che una “politica dei redditi” di questo tipo, destinata a risolversi in una riduzione dei salari, sarebbe stata, prima ancora che impossibile, improbabile. Il che in politica è anche peggio. Oltre tutto sarebbe stata, per così dire, una contraddizione in termini. Perché anche nella vulgata degli economisti quando si parla di redditi, almeno teoricamente, si intendono tutti i redditi. Quindi un intervento (da chiunque fatto o promosso) che avesse avuto per scopo la pura e semplice riduzione del salario, sarebbe stata sicuramente una ipotesi campata per aria. Per quel che conta la mia testimonianza, posso dire che, in tanti anni di esperienza non ho mai conosciuto nessun sindacato, in nessuna parte del mondo, che abbia deciso o accettato di diminuire i salari reali, lasciando indisturbati: prezzi, tariffe, rendite e profitti.

Naturalmente è capitato che, in determinate congiunture ed in presenza di rapporti di forza sfavorevoli, il sindacato abbia dovuto subire un peggioramento delle politiche distributive. Però si è sempre trattato di sviluppi imposti. Subiti, mai promossi e tanto meno assecondati. Perciò, se si esce dal campo delle congetture astratte e fantasiose e si considerano i termini reali della situazione, bisogna riconoscere che per affrontare i problemi derivanti dall'elevato differenziale di inflazione con gli altri paesi, nel 1984 le alternative erano piuttosto poche. Come ho già detto, il governo avrebbe potuto cercare di utilizzare gli strumenti a sua disposizione (politica monetaria e fiscale) ed infliggere al paese una cura da cavallo. Con il rischio di “ammazzare l'ammalato”, invece di guarirlo. Oppure avrebbe dovuto ricercare un accordo con le parti sociali facendo in modo che ciascuno si assumesse una specifica quota di responsabilità. Ed è appunto quello che ha provato a fare. Immagino che abbia cercato questa soluzione anche perché, almeno sulla carta, appariva la più ragionevole ed efficace. E, per fare buon peso, nei fatti probabilmente si presentava come la sola praticabile.

Vorrei aggiungere anche una ulteriore considerazione. Un certo numero di reazioni all'accordo del 1984, sia tra quelle manifestate immediatamente a ridosso, che nei mesi e negli anni successivi, mi sembrano il prodotto di un discutibile pendolarismo. Di oscillazioni non infrequenti nella cultura politica italiana. Per lo meno in una buona parte. Vale la pena ricordare che, per oltre un decennio, a partire dalla fine degli anni sessanta fino ad arrivare agli inizi degli anni ottanta, un buon numero di politologi e commentatori (compresi alcuni che dopo l'accordo di S. Valentino si scopriranno molto critici nei confronti dello “scambio politico”) avevano esaltato acriticamente “l'autonomia del sociale”, arrivando a teorizzare che essa doveva addirittura assolvere funzioni di “supplenza politica”.

Lasciamo perdere l'assurdità di queste teorizzazioni, che pure a giudicare dai giornali e riviste dell'epoca avevano un discreto seguito di devoti. Lasciamo anche perdere il fatto che di queste pseudo dottrine politiche il Pci (malgrado la sua cultura e la sua prassi fosse incardinata sul "primato del Partito"), nella sua fase di espansione organizzativa ed elettorale aveva molto beneficiato. La cosa che colpisce è di ritrovare, dopo il 1984, diversi cantori "dell'autonomia del sociale" disinvoltamente schierati sul fronte opposto. E sostenere cioè il "primato della politica", anche quando essa, trasformandosi in "primato del partito", tende a diventare "prevaricazione sul sociale". Può darsi che queste conversioni, queste metamorfosi culturali, siano spiegabili con l'indole mutevole degli italiani e con il fatto, come diceva satiricamente Flaiano, che "essendo l'Italia la patria del diritto è anche la patria del rovescio". Fatto sta che siamo sempre un po' volubili. Forse perché siamo un po' troppo sensibili alle mode. Anche quelle politiche.

Riprendiamo però il filo degli avvenimenti. Mentre si sviluppa la disputa teorica ed in Parlamento è in corso il braccio di ferro sul "decreto", si moltiplicano anche i contatti nei quali uomini di buona volontà, aspiranti mediatori, o semplicemente "personaggi in cerca d'autore", esplorano le possibilità di trovare uno sblocco alla situazione che si è creata. In questo quadro trovano comprensibilmente alimento anche dichiarazioni ed esortazioni pubbliche dirette a sollecitare uno sforzo "creativo", di "fantasia" per uscire dall'*impasse*. In ragione del ruolo ricoperto, sono naturalmente uno dei principali destinatari di queste esortazioni. Stante però le motivazioni, essenzialmente politiche assunte dallo scontro in atto, faccio personalmente fatica a capire in quale direzione dovrebbe essere esercitata la fantasia sindacale. In ogni caso, non mi sottraggo pregiudizialmente ad ogni possibile ricerca.

Cerca di soccorrermi Gerardo Chiaromonte. Chiaromonte non è solo il capo gruppo dei senatori comunisti, è anche un amico. Il fatto che abbiamo opinioni e posizioni diversi non ci impedisce di dialogare e confrontarci. Cosa che avviene regolarmente. Sia durante la fase turbolenta dello scontro in Parlamento, che dopo la raccolta delle firme per il referendum abrogativo. Abbiamo quindi ripetute occasioni di incontrarci, di parlare, di scambiare opinioni.

Chiaromonte è sinceramente preoccupato dalla piega presa dagli avvenimenti. Non si stanca di insistere sulla necessità di uno sforzo di "fantasia" per uscire da una situazione che giudica negativamente. Naturalmente anch'io sono inquieto. Conoscendolo uomo di buone letture gli ricordo però che Vico ne "La scienza nuova" sostiene che "la fantasia tanto è più robusta quanto è debole il raziocinio". Tuttavia, per tranquillizzarlo, ma anche per confermare la mia disponibilità a valutare ogni ipotesi ragionevole, aggiungo che Vico, come filosofo e storico, non ha mai avuto la

necessità di misurarsi con responsabilità politiche dirette. E una cosa è insegnare, altra è avere la responsabilità di fare. Anche se difficile, noi possiamo perciò almeno provarci.

Per approssimazioni successive Chiaromonte mi fa intravedere quella che lui (ma forse non solo lui) giudica una possibilità da coltivare. In sostanza si tratta di questo: occorre eliminare l'intervento sulla scala mobile attuato attraverso il decreto, dopo di che diventerebbe possibile un negoziato diretto tra le parti sulla "struttura del salario". Per ridurre l'appiattimento retributivo causato dal punto unico e riequilibrare il rapporto tra salario indicizzato e salario contrattato.

Questo disegno non mi convince. Almeno per due ragioni. La prima è, per così dire, di metodo. Sono convinto che quando c'è un problema si può avere la capacità e la volontà di risolverlo, ma non serve mai a molto pensare di poterlo risolvere, semplicemente inventandone un altro. La seconda è di merito. Il tema della cosiddetta "riforma della struttura del salario" è un vecchio "cavallo di ritorno". In effetti è stato affrontato (anche se in modo intermittente e spesso confuso) nel dibattito sindacale, senza però che si sia mai riusciti a pervenire a qualche ipotesi di soluzione concreta. La ragione di questa inconcludenza è abbastanza semplice. Un buon numero di sindacalisti, ed io tra questi, non sono mai riusciti a capire bene, ogni volta che si è parlato dell'esigenza di "remunerare meglio la professionalità", cosa esattamente sottintendesse questa formula. Insomma non è mai stato del tutto chiaro cosa esattamente fosse la "professionalità" che si sarebbe dovuto retribuire. A mio disdoro debbo confessare che il punto non mi risultava chiaro allora e non mi è mai risultato chiaro nemmeno in seguito.

Provo a spiegarne la ragione. Il sostantivo "professionalità" concerne "il carattere professionale di una attività". Dovrebbe quindi, innanzi tutto, riguardare il "lavoro ben fatto" (come dice Charles Peguy). In questa accezione non può che riferirsi indistintamente ad ogni tipo di lavoro. Perché nell'ambito dello stesso tipo di lavoro, si dovrebbe remunerare meglio il "lavoro ben fatto" (fatto appunto con professionalità), rispetto a quello "mal fatto". Oppure il termine "professionalità" può essere utilizzato anche come un concetto di tipo relazionale. Che nasce dalla dinamica della relazioni contrattuali. Ma, proprio per questo, non è definibile una volta per tutte. "Professionalità" può infatti significare, volta a volta: capacità di svolgere un lavoro particolare (e quindi la sua rarità sul mercato); o anche: esperienza, titolo di studio, responsabilità verso gli impianti, verso il prodotto, verso il lavoro altrui, funzione gerarchica nell'organizzazione aziendale, e così via. Può significare una o tutte queste cose messe assieme. Si tratta sempre, comunque, di aspetti che possono essere individuati e definiti, in rapporto alla specificità delle mutevoli esigenze produttive. Quindi nei contratti di settore o, ancora meglio, nella contrattazione aziendale. Mi sembra invece francamente difficile immaginare di risolverli semplicemente guardando nello specchietto retrovisore. Guardando cioè "con fiducia al passato". Tornando quindi a differenziare il valore del

punto della scala mobile secondo i valori in uso prima del 1975. Anche perché quei valori riflettevano una organizzazione produttiva che nel frattempo è scomparsa. O, quanto meno, profondamente cambiata.

Senza contare che, ad esempio, non è mai risultato chiaro (almeno a me) in base a quali criteri, anche prima del 1975, un lavoro nocivo e pesante non avrebbe dovuto essere retribuito meglio di uno gratificante e poco faticoso. Cos'è che dovrebbe impedire di fare il contrario? In tal caso infatti avremmo semplicemente una società più al passo con i cambiamenti, più mobile. Non solo in senso verticale, ma anche orizzontale. Perché ciascuno potrebbe scegliere se fare un lavoro più pesante e più brutto, ma meglio pagato, o farne uno più gradevole ed interessante, ma peggio pagato.

Per farla breve, ho sempre avuto la sgradevole sensazione che dietro la parola magica "professionalità" si sia sempre cercato di contrabbandare la vecchia anacronistica distinzione tra lavoro manuale e lavoro impiegatizio. Distinzione che se poteva avere avuto un senso all'inizio del secolo, quando la sproporzione numerica tra operai ed impiegati era tale da far dire ai giuslavoristi che gli operai collaboravano "con" l'azienda, mentre gli impiegati collaboravano invece "nella" (gestione) dell'azienda, alla fine del millennio questa distinzione mi sembra francamente priva di senso.

Per quanto riguarda invece l'obiettivo di riequilibrare il rapporto tra automatismi e contrattazione lo considero una linea di condotta sindacale ragionevole e da incoraggiare. Tuttavia, un intervento di questa natura avrebbe richiesto una discussione ed una attenta riconsiderazione della "struttura della contrattazione" e della sua efficacia. Esso implica quindi tempi di realizzazione incompatibili con quelli urgenti e ristretti della lotta contro l'inflazione. A meno di accettare un immediato intervento sulla periodicità della scala mobile, o sul suo grado di copertura del potere d'acquisto, ed un riequilibrio dei salari attraverso la contrattazione solo a "babbo morto". In tal caso però, per chiamare le cose con il loro nome, si sarebbe trattato di una autentica "stangata" ai salari. Accusa, sia detto per inciso, che invece il Pci avanza a sproposito con riferimento alla predeterminazione.

Perciò, pur apprezzando l'intento di Chiaromonte come di altri (anche al di fuori del Pci) di ricercare una via d'uscita ad una situazione complicata e pericolosa, non mi sembra francamente che le soluzioni ipotizzate possano essere utili allo scopo. Anzi, più ci rifletto e più mi convinco che rischiano soltanto di aggiungere problemi a problemi, senza risolverne alcuno.

Naturalmente anch'io sono preoccupato. Per altro, so benissimo che "l'offensiva di persuasione" non è solo rivolta a me, ma coinvolge anche altri dirigenti della Cisl. E, malgrado il Consiglio Generale abbia approvato all'unanimità l'accordo del 14 febbraio, sono del tutto consapevole che su quella decisione, in quel particolare momento, ha influito anche un

comprensibile soprassalto di patriottismo di organizzazione. Che il tempo, assieme alla scomodità ed alla difficoltà di dovere “stare in trincea”, avrebbe inevitabilmente usurato. In effetti, man mano che lo scontro si indurisce e la situazione si ingarbuglia si avvertono anche nella Cisl alcuni sintomi di malessere, di sbandamento. Fortunatamente non arrivano al punto di trasformarsi in un fatto politico di qualche rilievo. Cioè in una rimessa in causa delle decisioni prese.

Mentre contatti e discussioni proseguono, l'8 maggio, in una atmosfera generale di emozione e tensione per quanto è successo a Berlinguer la sera prima a Padova, il Senato approva in via definitiva il decreto. Il capo gruppo comunista pronuncia un breve discorso nel corso del quale annuncia anche la decisione di indire un referendum abrogativo e dichiara che i senatori del suo gruppo non avrebbero partecipato al voto per rimarcare il totale dissenso dall'operato del governo e della maggioranza. Subito dopo infatti tutti i senatori comunisti escono dall'aula.

Dopo tre giorni di coma, l'11 maggio muore Berlinguer. I funerali si svolgono a Roma, in Piazza S. Giovanni. Tra i dignitari della Repubblica e quelli del partito, sono anch'io seduto sull'enorme palco. La piazza è gremita di persone come raramente, o forse mai, l'ho vista. Mi viene fatto notare che nemmeno ai funerali di Togliatti c'era tanta gente e soprattutto tanta emozione e commozione. Non ne dubito. Anche se ai funerali di Togliatti io non c'erò. Ma non ne dubito, perché capisco bene che l'improvviso tremendo commiato di Berlinguer dalla scena politica italiana ha suscitato un sentimento di grande sbigottimento. Non solo tra le persone del suo partito o di idee affini alle sue, ma anche in tanti altri. Più per le sue caratteristiche umane, che per il corso da lui impresso alla politica del Partito Comunista. Soprattutto quella degli ultimi anni.

In un articolo sull'Unità, durante i giorni in cui Berlinguer è in coma all'ospedale di Padova, Natalia Ginzburg scrive: “Nel paesaggio politico italiano, Berlinguer non rassomiglia a nessuno. I tratti del personaggio politico e pubblico, nella sua fisionomia e nella sua persona, erano del tutto assenti. Ed è anche per questo che gli italiani oggi, al di là di ogni ideologia politica, lo sentano così vicino. Non vedevano in lui nessuno di quegli aspetti che tengono la gente a distanza, sia giusto o no. Era timido, ed i personaggi politici o pubblici abitualmente non lo sono. Era mite, ed i personaggi politici o pubblici sono abitualmente stizzosi e rissosi. Era schivo. Aveva l'aria di chi non ama sè stesso, non pensa a sè stesso, non contempla mai la propria immagine dentro di sé”. Questo giudizio su Berlinguer come persona, come politico anomalo nel panorama italiano, è sostanzialmente condiviso dai tantissimi militanti comunisti che l'hanno accompagnato per l'ultimo saluto in Piazza S. Giovanni. E' certamente condiviso da tutto il partito e questo contribuirà a fondare il mito di Berlinguer. Mito che per diversi anni peserà e condizionerà una, altrimenti

necessaria, revisione critica della sua politica. A cominciare da quella realizzata dopo la fine della Solidarietà Nazionale.

Intanto nell'immediato, con quello che la sua morte ha suscitato nell'immaginario collettivo, i dirigenti comunisti sentono, per così dire, il dovere morale di dare seguito alla decisione (da lui più di ogni altro voluta) di promuovere un referendum abrogativo contro il decreto che predetermina la scala mobile. In effetti, qualche settimana dopo, inizia la raccolta delle firme. Tutto il partito comunista viene mobilitato. Anche Lama, che pure era stato l'unico a dire chiaramente nella direzione del Pci che il referendum si sarebbe rivelato un grave errore, sia sul piano politico che sindacale, è "costretto" a firmare. Addirittura, per dare rilievo all'avvenimento, viene organizzata una vera e propria cerimonia, alla presenza di giornalisti e di telecamere.

Perché ha firmato? Perché si è prestato ad essere utilizzato? La domanda mi è stata rivolta diverse volte nel corso degli anni. La mia opinione è che non si è trattato di una scelta opportunistica. Ma di un vincolo di appartenenza, di identità che lui sentiva particolarmente. L'appartenenza alla Cgil ed al Pci per Lama è stata un elemento straordinariamente importante. Un fattore imprescindibile di identità, appunto. Il tramite per sentirsi partecipe di una speranza e di un impegno collettivo di cambiamento. Attraverso il Pci e la Cgil condivideva una fede, ma partecipava anche ad una chiesa. D'altra parte, non solo per Lama, ma per molti il comunismo ha costituito una fede ed una chiesa. Ed i rapporti con la propria chiesa, a volte, sono complicati.

Come sappiamo, Firenze all'epoca del potere temporale della Chiesa è stata più volte colpita dall'interdetto. Per gli uomini di allora e per la salute della loro anima l'interdetto aveva una portata ben più grave che non la "fredda approvazione" del giudizio morale kantiano. Il che non ha impedito a molti di loro di continuare a combattere contro lo Stato della Chiesa. Tant'è che Machiavelli nelle "Storie Fiorentine" mette in bocca ad uno dei suoi eroi parole di lode verso quei cittadini i quali pongono la grandezza della loro città più in alto della salute della loro anima. Tuttavia, un altro grande toscano, Galileo Galilei, metterà quella che invece considera la salute della sua anima più in alto delle sue stesse convinzioni scientifiche. Anche quando esse risultano sperimentalmente e chiaramente accertate. Non esiterà quindi ad abiurare davanti al S. Uffizio negando che sia la terra a girare intorno al sole, ma il contrario. Come allora pensava la Chiesa in base alla lettura che veniva fatta delle Scritture. Eppure tutti consideriamo giustamente Galileo un grande matematico ed un grande astronomo.

Insomma, Lama è convinto che il referendum sia una scelta sbagliata, ma non ritiene opportuno dissociarsi pubblicamente dalla decisione assunta dal Pci. Ha fatto bene? Ha fatto male? Ciascuno può giudicare come meglio crede. Quel che a me sembra certo è che lui, abituato alla disciplina di un partito costituito e governato sul principio del "centralismo democratico", considera l'eventualità

di una dissociazione pubblica alla stregua di una scelta eretica ed anche potenzialmente scismatica. Una scelta della quale teme dunque le conseguenze. Perché avrebbe innescato una dolorosa divisione e con essa anche il crollo di tante speranze. Compresa le sue. Perciò, immagino a malincuore, di fronte alle contrarietà ed a una posizione che non condivide, si è limitato a dire con Max Weber: “Non importa continuiamo”.

D'altra parte, la condotta di Lama non è diversa da quella dei “miglioristi” del Pci in quegli stessi anni. Come ho già avuto occasione di accennare, dopo la “svolta di Salerno” i “miglioristi” assumono una posizione critica verso Berlinguer. La ragione fondamentale della loro critica è che non vogliono compromettere i rapporti con gli altri partiti democratici della sinistra. In particolare con i socialisti. Napolitano è tra i primi ad uscire allo scoperto sostenendo che non bisogna “mettere sullo stesso piano forze che occorre ‘tenere distinte’. Ed è decisivo saper mettere a frutto, nelle condizioni di oggi, la grande scelta togliattiana del ‘partito nuovo’, in quanto partito che non si limita alla critica ed alla propaganda, ma propone soluzioni [...] sviluppa una iniziativa politica capace di modificare posizioni e dati di fatto negativi”. Gli fa eco Pajetta che dice di considerare “pericoloso isolarci ed anche soltanto lasciare pensare che siamo isolati”. Per la prima volta, in quel momento, affiora nel Pci una contestazione delle posizioni prese dal segretario del partito. Macaluso, Napolitano, Chiaromonte, Lama, assieme a qualche altro, esprimono una posizione anti isolazionista e cautamente filosocialista. E' una novità che viene registrata anche da qualche dirigente socialista, ma che è anche immediatamente “domata” da Berlinguer. Al punto che lo stesso Napolitano pochi mesi dopo si affretterà a dichiarare che non si è di fronte ad una politica o una sfida riformista “di cui siano portatori i socialisti”.

Confermando che purtroppo uno dei limiti seri del “migliorismo” è sempre stato quello di non riuscire mai ad uscire dalla logica del “centralismo democratico”. Che non viene mai messo in discussione ed obbligherà sempre tutti ad allinearsi pubblicamente alle posizioni del segretario e comunque a quelle prevalenti nel partito. A questa subordinazione si sommano poi i problemi derivanti dall'indirizzo politico-strategico del Pci.

In un articolo per ricordare la scomparsa di Bobbio, Giorgio Napolitano richiama la relazione al Comitato centrale del Pci (del 1982) per sottolineare che la critica di Berlinguer ai “modelli di socialismo” realizzati in Unione Sovietica e nell'Est europeo, si accompagna sempre a giudizi schematici sul “mondo capitalistico” ed alla ossessiva ripetizione della “organica insufficienza della soluzione socialdemocratica”, in quanto, malgrado “conquiste e miglioramenti”, non ha appunto “realizzato il superamento del capitalismo”. Negli anni ottanta per il Partito Comunista la socialdemocrazia è un tabù assoluto. La direzione del Pci conserva gelosamente “la rivendicazione

del carattere rivoluzionario del Pci e la percezione di uno scivolamento nella socialdemocrazia un pericolo da cui guardarsi ad ogni costo”.

Questo tabù è così radicato che - dice Napolitano - anche dopo la caduta del muro di Berlino e la “svolta della Bolognina” c’è stata una discussione ed certo un travaglio nel tentativo di definire il Pds in senso socialdemocratico, ma questa posizione sostenuta dalla “area riformista” viene battuta. Aggiungo io, con una significativa differenza rispetto a dieci anni prima. Allora infatti la battaglia non fu nemmeno tentata, perché preclusa dalla generale accettazione della logica del “centralismo democratico”. Credo che il riferimento a quel contesto possa aiutare a capire perché Lama, pur non essendo d’accordo con il referendum, si “adeguò”.

Il treno referendario parte con il suo inevitabile corteo di polemiche, di contrapposizioni, di divisioni, che coinvolgono forze politiche, movimento sindacale, pezzi di società civile. La parte di sindacato che ha sottoscritto l’accordo è impegnata su due fronti: spiegare ai lavoratori la scelta che è stata compiuta e perché; incalzare il governo per dare seguito all’intesa in tutti i suoi punti. Compresi quelli per la cui attuazione sono stati previsti strumenti diversi dal decreto.

Anche a seguito delle pressioni sindacali, in autunno viene finalmente varata la riforma fiscale. Per la verità, bisogna riconoscere che sulla sua necessità aveva molto insistito anche il ministro delle Finanze Visentini, preoccupato di riuscire a fare fronte alla crescente voragine dei conti pubblici. Comunque le misure messe a punto dal ministro delle Finanze si rifanno alle esigenze di maggiore equità esplicitamente indicate nell’accordo del 14 febbraio. Con la riforma si è meno indulgenti con l’erosione fiscale, in particolare dei professionisti e dei lavoratori autonomi. Si mette qualche riparo alle forme più scandalose di evasione. Anche se questo problema resterà ben lontano dall’essere risolto. Non dico in modo definitivo, ma anche soltanto soddisfacente. La ragione è semplice. Non c’è infatti solo un deficit di norme, ma c’è anche: l’inadeguatezza della amministrazione finanziaria; l’insufficienza dei controlli; le farraginose procedure del contenzioso tributario. Tuttavia non si può negare che un passo avanti significativo viene compiuto. Al punto che proprio su questo tema e su queste misure si riesce a ristabilire un rapporto di collegamento e consonanza tra il governo e l’insieme del movimento sindacale.

Che non sia stata una riforma indolore lo confermeranno anche alcuni sviluppi successivi. A distanza di qualche anno alcuni sosterranno infatti che sia stata proprio quella riforma a fare da detonatore alla crescita del leghismo.

Il leghismo aveva fatto la sua comparsa già nel 1979 in alcune zone prevalentemente agricole del Veneto, delle valli bergamasche e del varesotto, dove erano sorte la Liga Veneta ed una lista autonomista animata da Umberto Bossi. E’ un fenomeno inedito nella storia d’Italia. Anche se il

localismo su cui poggiano le basi dei nuovi movimenti è sempre stato forte in un paese diventato nazione solo da poco più di un secolo.

In ogni caso, proprio l'appartenenza al territorio è il primo fattore di aggregazione e di coesione dei militanti leghisti reclutati in tutti gli strati sociali; anche se all'inizio prevalgono gli occupati nell'industria e nell'agricoltura. Da principio i partiti politici tradizionali non si sentono minacciati da questa nuova insorgenza politica, portatrice di istanze autonomistiche considerate sostanzialmente folcloristiche, come la difesa del dialetto o di certe tradizioni popolari. Lo slogan la "Lombardia ai lombardi" fa solo sorridere. In realtà è la spia di una potenziale xenofobia, di un tendenziale razzismo, in aree che dopo l'immigrazione dal Sud d'Italia incominciano a conoscere anche quella extracomunitaria.

Comunque, la prima timida riforma che cerca di distribuire un po' meglio il peso fiscale, rendendo meno facile l'evasione e l'erosione viene utilizzata come pretesto per la rivolta contro "Roma ladrona". Rivolta che, non a caso, coinvolge in misura crescente una parte del ceto medio e della piccola imprenditoria. Abituata al "fai da te" fiscale non vede certo di buon occhio la riforma Visentini, che verrà appunto utilizzata come carburante della rivolta.

Malgrado i segni di sommovimento sociale e politico, l'attenzione dei partiti ed in particolare del Pci resta concentrata sulla scala mobile. Verso la Cisl si alternano polemiche ed inviti al dialogo per la ricerca di una ipotetica soluzione. Nel Pci, accanto all'ala dialogante, capeggiata da Chiaromonte e Napolitano, il grosso dei dirigenti è impegnato nell'offensiva propagandistica a sostegno del referendum abrogativo. Offensiva nella quale non vengono risparmiate anche talune acrobazie dialettiche. Reichlin, ad esempio, per rincuorare gli incerti ed i perplessi della sua parte, che sono più numerosi di quanto pubblicamente appaia, sostiene che il referendum ha una valenza positiva perché costituisce un "fattore di sviluppo". Formula francamente audace. Per motivarla, ribadisce che il Pci è a favore dell'innovazione, della modernizzazione e dello sviluppo delle forze produttive. E che, proprio a questo proposito, è disponibile anche ad una diversa distribuzione delle risorse. Sulle modalità di questa nuova distribuzione non lascia però capire molto. In particolare, come dovrebbero passare maggiori risorse dai consumi agli investimenti? Con o senza trasferimento dai salari ai profitti? La domanda non è affatto accademica, considerato che il Pci si era molto impegnato per seppellire, sotto le palate di terra degli omaggi rituali e dei rifiuti sostanziali, la proposta del Fondo di Solidarietà, quando questa era arrivata in Parlamento.

A differenza delle preoccupazioni che mi aveva esposto Chiaromonte, Reichlin sostiene che il referendum è un passaggio importante. Perché serve a chiarire "se si vuole una riforma della scala mobile o la sua liquidazione, una riforma della contrattazione o il taglio dei salari". Naturalmente il

quesito è retorico e non va preso alla lettera. Esso risponde infatti soprattutto ad esigenze propagandistiche. E' ovvio però che, per quanto Reichlin non abbia particolare confidenza con gli istituti contrattuali, non può non sapere che la predeterminazione degli scatti non ha nessun rapporto, né diretto né indiretto, con la "liquidazione della scala mobile" e tantomeno con il "taglio dei salari". Rischio quest'ultimo che, al contrario, potrebbe invece diventare molto concreto se dovesse prendere corpo l'ipotesi affacciata anche da qualche dirigente comunista. Quella cioè di un possibile intervento strutturale sulla scala mobile, senza un parallelo e contestuale adeguamento contrattuale dei salari. Fortunatamente la propaganda è quel ramo dell'arte di mentire che serve a convincere coloro che sono disponibili ad esserlo, senza tuttavia convincere gli altri. Infatti, per quel che ho potuto constatare, le posizioni alla Reichlin non riescono a fare proseliti fuori dal Pci.

Inevitabile per altro che, essendo promossa da un partito, la campagna per indire il referendum venga caricata soprattutto di motivazioni politiche. Pochi sembrano infatti interessati a discutere il merito (ed eventualmente i limiti) della manovra definita dall'accordo del 14 febbraio. Il cuore del dibattito riguarda principalmente la presunta invasione di campo delle organizzazioni sociali che hanno sottoscritto l'intesa e la conseguente "prevaricazione" del Governo sul Parlamento. Forse anche a causa di questa martellante campagna, un certo numero di coloro che hanno responsabilità politiche si sentono ancora spinti a "strologare" le possibili vie d'uscita, moltiplicando i contatti con i protagonisti e comprimari dell'accordo. Non conseguono nessun risultato pratico, in compenso spesso contribuiscono ad alimentare la confusione.

Intanto, a fine maggio partecipo alla fase conclusiva della assemblea organizzativa della Cisl che si svolge a Sorrento. L'impressione che ne ricavo è che i quadri di base e delle strutture territoriali e categoriali sono riusciti ad affrontare con maggiore serenità e fermezza, rispetto ad alcuni dirigenti centrali dell'organizzazione, i momenti di un confronto spesso aspro. Sono riusciti ad affrontare cioè una situazione nella quale la ragione e la sincerità dei propositi sono state spesso sommerse dalla faziosità e dal settarismo. Perciò non sempre sono risultate popolari. In sostanza, una situazione nella quale il successo non è riconducibile alla capacità di strappare un applauso istintivo, ma a quella più impegnativa di riuscire ad attivare un ragionamento collettivo.

Anche se alcuni, tra i delegati e gli attivisti in produzione, hanno avuto inizialmente momenti di dubbio e perplessità ed a volte hanno anche espresso il loro disorientamento per una evoluzione delle cose che aveva rimesso in causa una prassi unitaria consolidata, hanno comunque capito che ci si era trovati in una strettoia nella quale l'organizzazione doveva dimostrare la capacità ed il coraggio di saper passare. Ritorno da Sorrento più rassicurato. Perché mi rendo conto che nella Cisl ci sono forse più problemi di tenuta al centro che in periferia; compresi i luoghi di lavoro. Mi

sembra un elemento positivo che consente di misurarsi più serenamente con la sfida lanciata dal Pci al sindacato.

Confermando le previsioni, in autunno il referendum viene ammesso. Tra polemiche ed improbabili tentativi di mediazione parte una lunga campagna elettorale. Sulle ragioni che hanno indotto il Pci a giocarsi tutto in una partita oggettivamente sbagliata dal punto di vista politico, sono state fatte diverse congetture. Soprattutto negli anni successivi. Di segno prevalentemente giustificatorie e consolatorie quelle provenienti da ex dirigenti comunisti.

Chiaromonte che, come ho già ricordato, era stato tra i non molti critici della direzione comunista quando questa aveva deciso di promuovere il referendum abrogativo, scrive in proposito: “Si è discusso molto in questi anni, se l’iniziativa di promuovere il referendum sulla scala mobile fu giusta o sbagliata. La mia opinione – dice – è che se non l’avessimo fatto ci saremmo trovati certamente di fronte ad una iniziativa di altri (e in particolare Democrazia Proletaria) in questa direzione. E avremmo avuto grandissime difficoltà nei confronti di masse di operai, di lavoratori e cittadini che avrebbero sottoscritto comunque una richiesta di referendum abrogativo”. A conferma Chiaromonte cita il precedente del referendum promosso da Democrazia Proletaria sulla legge per le liquidazioni di fine rapporto (che era stata, a sua volta, il risultato di un accordo tripartito durante i governi di Solidarietà Democratica). In quella occasione il referendum riuscì ad essere annullato perché, durante il governo Spadolini, venne varata una nuova legge. Rispetto a quel precedente – secondo Chiaromonte – “quello che mancò fu la seconda parte: non riuscimmo successivamente ad evitare il referendum” facendo approvare una nuova legge. E questo esito non è stato conseguito per “la volontà di Craxi, ma anche di Carniti di andare ad una battaglia aperta e di vincerla, anche per incertezze e tentennamenti da parte nostra”.

Per quel che ne so Craxi era tutt’altro che entusiasta di andare al referendum. Fino al punto che non esitò a prendere in considerazione anche discutibili ipotesi di intervento pur di scongiurarlo. Per quel che mi riguarda posso invece dire che il referendum era una prova che mi sarei risparmiato volentieri. Del resto, che le cose stessero esattamente in questi termini lo sapeva benissimo anche Chiaromonte. Che infatti non manca di recriminare giustamente con la sua parte politica. La quale, mentre alcuni (e lui tra questi) si davano da fare per cercare una qualche soluzione, mette in moto una scriteriata campagna all’insegna della formula: “il Parlamento non può scippare agli elettori il diritto di decidere con il referendum”. Formula che lo stesso Chiaromonte non può fare a meno di considerare “sciagurata e sciocca”. Tanto più per chi, come lui, aveva considerato la richiesta di referendum puramente strumentale, al solo scopo di indurre il Parlamento a modificare la legge in discussione.

La verità dei fatti è che il grosso dei dirigenti comunisti (e sicuramente dei militanti) era contrario a togliere dimezzo il referendum. Perché era convinto di vincerlo ed immaginava, di conseguenza, di riuscire ad ottenere con esso anche un possibile ribaltamento dello scenario politico italiano.

Anche per questo, con il passare delle settimane la campagna referendaria si infiamma. Si inaspriscono i toni e parallelamente si accrescono le preoccupazioni, sia di ordine pratico che politico, per il suo possibile esito.

Anche l'organizzazione degli imprenditori manifesta apprensione. Il nuovo presidente della Confindustria, Luigi Lucchini, che è succeduto a Vittorio Merloni, mi telefona per scambiare qualche opinione a quattr'occhi. Ci incontriamo nella foresteria della Confindustria in Via Veneto. Quando arrivo, con Lucchini trovo Agnelli, Romiti, Orlando e De Benedetti. I miei interlocutori mi spiegano che non possono esserci dubbi in ordine al fatto che il referendum sarà vinto dal Pci. Non mancano di aggiungere che giudicano indesiderabili le conseguenze sociali e politiche. Insistono quindi nel sottolineare che è necessario fare di tutto pur di evitare la consultazione.

Mentre li ascolto mi viene in mente il dialogo tra Alice ed il gatto Cheshire. "Vorresti, per favore, dirmi quale strada devo percorrere da qui?" Chiede Alice. "Questo dipende dove vuoi andare", risponde il gatto. Non mi è chiarissimo "dove vuole andare" la Confindustria. Man mano che la conversazione procede mi convinco però che qualche voce di disponibilità ad intervenire sulla "struttura del salario" deve essere arrivata anche a loro.

Provo a dissuaderli che possa costituire "la" soluzione. Perché, a parte i tempi non brevi per operazioni di quella natura, si tratterebbe in ogni caso soltanto di un cambiamento nel dosaggio degli ingredienti che concorrono alla formazione della retribuzione complessiva. Senza preventivabili effetti sul suo ammontare finale. Una operazione che può essere quindi finalizzata utilmente ad altri scopi, ma non a produrre risultati nella lotta all'inflazione.

Poiché i miei interlocutori insistono a disegnare scenari più o meno catastrofici, come conseguenza del referendum, mi permetto di fare osservare che tutti avevamo considerato la lotta all'inflazione una priorità rispetto ad altri problemi. Diversamente avremmo potuto decidere che in politica, come nella vita "ci sono molti modi di arrivare; il migliore è di non partire". Oltre tutto è anche il meno faticoso. Avevamo invece ritenuto che l'inflazione fosse un problema grave e perciò che fosse necessario "partire" per cercare di risolverlo. Per di più, particolare non irrilevante, l'accordo aveva funzionato bene. Persino oltre le aspettative. La cosa più saggia sembrava quindi quella di andare avanti.

Per tranquillizzarli, aggiungo che ritengo i lavoratori perfettamente in grado di considerare i termini reali del problema, sapendosi di conseguenza regolare al momento del voto. Alcuni dei

presenti pensano probabilmente che sono soltanto un sognatore, o peggio, un visionario. A me non sembra invece una valutazione così peregrina. Comunque, ci lasciamo rimanendo ciascuno sulle rispettive posizioni.

Delle loro valutazione ho conferma lunedì 10 giugno alle ore 14. Quando a votazione referendaria finita, ma ad urne non ancora aperte per lo spoglio, la Confindustria annuncia formalmente la disdetta della scala mobile. Questa accurata ed ostentata scelta del giorno e dell'ora per dare l'annuncio formale non ha altro scopo che quello di rimarcare che la disdetta non va interpretata come un atto di ritorsione verso il Pci e la maggioranza della Cgil. Ritenuti, appunto, i vincitori certi della consultazione referendaria.

La mattina del 25 marzo 1985 si consuma una inimmaginabile straziante tragedia. Alcuni superstiti di quel gruppo di insensati omicidi che sono le Brigate Rosse assassinano Ezio Tarantelli, mentre sta uscendo dall'Università La Sapienza, dove ha tenuto lezione ai suoi studenti. Individui stupidi e criminali uccidono Tarantelli pensando di uccidere anche le idee che ha sviluppato e sostenuto con straordinario impegno e determinazione, per contribuire alla difesa dei lavoratori. L'efferatezza di questo delitto suscita una grande emozione ed un grande sdegno. Nel sindacato tutti, anche quelli che avevano contrastato le sue idee, avvertono la perdita irreparabile di un uomo che ha saputo indagare le cause del conflitto sociale e si è prodigato nel prospettare delle soluzioni. Un uomo che non si è rinchiuso nella *turris eburnea* della ricerca accademica, ma che ha scelto di misurarsi anche sul campo. Ha scelto di stare a fianco e con il sindacato nella lotta all'inflazione, alla disoccupazione, per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori. Per me è uno choc ed un dolore immenso. Penso allo strazio della moglie e del figlio. Penso al lavoro ed alle speranze coltivate assieme. Penso ad una amicizia soppressa da persone che si immaginano rivoluzionarie e sono soltanto delinquenti vigliacchi, che colpiscono vittime inermi.

Penso che, proprio poche settimane prima di essere ucciso Tarantelli ha tenuto alla Banca Toscana una conferenza, nell'ambito di un ciclo dedicato a "La forza delle idee". Il tema della sua conferenza riguarda: "Costo del lavoro, mobilità ed inflazione". Gran parte dell'intervento è dedicata all'analisi dell'accordo del 14 febbraio ed ai suoi risultati concreti. Verso la fine c'è questa citazione di Keynes: "...spesso la politica economica è guidata dalle idee degli economisti defunti": Alla citazione Tarantelli fa seguire la scaramantica chiosa: "Per quel che mi riguarda, naturalmente spero che le mie idee trovino applicazione prima dei miei funerali". Purtroppo la sua speranza si realizzerà solo in parte. Non pochi infatti, dentro e fuori l'accademia, dentro e fuori il sindacato, si renderanno conto dell'importanza del suo apporto solo dopo i suoi funerali.

La data del referendum si avvicina implacabilmente. Parlando con Lama gli faccio presente che, al punto in cui siamo arrivati, l'unico modo serio per scongiurare almeno le conseguenze negative sul sindacato, è di neutralizzarlo. Cosa possibile se Cgil, Cisl ed Uil si impegnano a fare mancare il *quorum* di votanti richiesto dalla legge. Naturalmente, poiché in origine si è verificata una divisione nel sindacato, che ha progressivamente innescato delle contrapposizioni, avremmo dovuto accompagnare la proposta di astensione con un contestuale programma di coinvolgimento dei lavoratori. Sia per discutere come e con quale procedura cercare di superare la crisi. Soprattutto come affrontare i problemi del futuro. In sostanza, il proposito è di riportare nella discussione sindacale un problema che, almeno inizialmente e formalmente, è nato da un dissenso tra i sindacati.

Lama è tentato dalla proposta. Si riserva però di darmi una risposta nel giro di qualche giorno, dopo avere fatto qualche verifica sulla sua agibilità. Poiché sono in partenza per Torino, dove devo intervenire ad una riunione di quadri della Cisl piemontese, conveniamo che l'occasione può essere utile per avanzare pubblicamente l'ipotesi. Così faccio, approfittando anche del fatto che il mio intervento viene trasmesso in diretta nazionale da Radio Radicale.

Pochi giorni dopo rivedo Lama. Con disappunto, mi comunica che la soluzione ipotizzata non è praticabile. Nel suo partito, così come diversi dirigenti di maggioranza della Cgil, pensano infatti che l'unica cosa da fare con il referendum è vincerlo. Se mai qualcuno avesse avuto dei dubbi, è del tutto evidente che i promotori intendono utilizzare il referendum come arma in una battaglia che è tutta politica. In effetti la predeterminazione della scala mobile è stata trasformata nel motivo (o nel pretesto) per una competizione tra forze politiche. Perciò a derimere il contrasto non possono più essere soltanto i lavoratori, ma debbono essere tutti gli elettori. Cosa che, appunto, gli elettori fanno il 9 e 10 giugno quando, con una percentuale del 54,3 per cento, decidono di respingere la richiesta di abrogare il decreto.

Esattamente un mese dopo che si è tenuta la consultazione referendaria si svolge il decimo congresso della Cisl. Avendo deciso di non ricandidarmi, il congresso è il momento più appropriato per accomiarmi dall'organizzazione. La mia decisione suscita qualche malumore ed incomprensione soprattutto tra gli amici con i quali ho più direttamente condiviso speranze ed impegno. Alcuni di loro mi esprimono anche un esplicito dissenso. Ma la mia scelta è motivata e riflettuta. Considero infatti ciò che si è verificato nei rapporti unitari tra le organizzazioni, non un piccolo incidente di percorso, ma un fatto indicativo dei limiti di autonomia, come delle forme e dei modi di operare della Federazione, costituita nel 1974. Dovendo fare i conti con il cambiamento sociale e produttivo, si è dovuto dolorosamente constatare che i conti non tornavano.

La crisi unitaria non ha però fatto venire meno il bisogno di unità. Ha semplicemente portato allo scoperto la necessità di dare vita ad un nuovo e diverso progetto. Possibilmente con regole e procedure appropriate e condivise per cercare di decidere anche in presenza di divergenze sulle politiche.

Mi sembra sensato pensare che una nuova strategia unitaria può risultare tanto più credibile se a realizzarla c'è anche un nuovo gruppo dirigente. Oltre tutto, se i propositi del 1974 si sono rivelati inadatti a produrre i risultati attesi, una parte di responsabilità è sicuramente anche mia. Non fosse altro perché sono stato tra quanti lo hanno condiviso e sostenuto.

In ogni caso, per ripartire da capo in una impresa sicuramente impegnativa e di non di breve durata, sarebbero necessarie più energie di quante a me ne sono rimaste. Ed anche un orizzonte temporale di impegno di cui io non posso disporre. In base ad una decisione che nell'organizzazione era passata anche con la mia particolare insistenza, nella Cisl vige infatti la regola che nessun dirigente può restare nello stesso ruolo per più di due mandati. Questo limite per me non è lontano. I mesi che restano sono insufficienti per cercare di ricucire le ferite e costruire una fase nuova della politica unitaria. In sostanza, poiché penso che, con l'accordo del 1984 ed il referendum che l'ha seguito, si è chiuso un ciclo e se ne deve aprire un altro, penso anche che è il momento più giusto per lasciare la guida dell'organizzazione.

Così, il 13 luglio 1985, la "mia corsa" finisce. Con comprensibile nostalgia, ma senza rimpianti, si conclude infatti il mio impegno nel sindacato.

Nei mesi successivi il sindacato nel suo insieme accantona la linea della predeterminazione, come strumento per combattere l'inflazione e "preservare" la scala mobile, ed accetta di ridiscutere il meccanismo della scala mobile.

Come base di discussione viene assunta una proposta avanzata da Paolo Baffi (ex Governatore della Banca d'Italia). L'idea sostenuta da Baffi è che occorra ridurre il potenziale inflazionistico della scala mobile "diradando nel tempo" gli adeguamenti dei salari all'andamento dei prezzi (stabilendo, ad esempio, di adeguarli ogni sei mesi invece che ogni tre). In questo modo il tasso di inflazione, misurato su base annua, viene proporzionalmente ridotto. Naturalmente diminuisce anche il salario reale. In quanto si allunga il periodo in cui il salario rimane bloccato, nonostante l'aumento dei prezzi. Per rimediare, almeno in parte, a questo inconveniente Baffi propone di fissare un salario minimo da indicizzare al cento per cento. Con questa garanzia presume che i sindacati potrebbero anche rinunciare alla strategia "protettiva" implicita nella predeterminazione.

La Cgil accoglie con interesse la proposta di Baffi che considera utile per ritornare in gioco. La Cisl e la Uil, appagate dal successo nel referendum, "lasciano fare". Così nel dicembre 1985, nella

trattativa per il rinnovo dei contratti per i pubblici dipendenti, viene stabilito che gli scatti della scala mobile avrebbero avuto un ritmo semestrale e che la copertura al cento per cento sarebbe stata assicurata solo per il salario base di 580 mila lire. Subito dopo, con un accordo interconfederale, il medesimo sistema viene adottato anche per tutti i lavoratori del settore privato.

L'accordo del 1986, che sostituisce quello in vigore dal 1975, comporta una riduzione sostanziale del peso della scala mobile. Esso prevede infatti: scatti semestrali al posto di quelli trimestrali; indicizzazione completa solo per un "salario base" ed al 25 per cento per il resto della retribuzione; eliminazione del punto unico, sostituito da valori differenziati. Con questa soluzione si pensa di eliminare l'inconveniente dell'appiattimento salariale, in compenso viene però ridotto il grado di copertura del potere d'acquisto dei salari. Che, dal 60 per cento del 1985, scenderà a meno del 50 per cento.

L'accordo del 1986 apre la strada anche agli sviluppi successivi. Nel dicembre del 1991, Confindustria e sindacati raggiungono infatti un nuovo protocollo di intesa che prevede, tra l'altro, l'eliminazione dell'indennità di contingenza. Con gli accordi triangolari (governo, sindacati, imprese) del luglio 1992 e luglio 1993 sul "costo del lavoro" si stabilisce quindi: la definitiva soppressione della scala mobile per tutti i lavoratori; il potere d'acquisto può essere recuperato attraverso i contratti nazionali, ma entro i limiti della "inflazione programmata"; la contrattazione aziendale può integrare i salari nazionali, ma sulla base degli incrementi accertati di produttività, o comunque dei risultati produttivi acquisiti.

Gli effetti di questi accordi sono immediatamente chiari. Il primo è che con la soppressione della scala mobile finisce certamente ogni possibile rincorsa tra prezzi e salari. La svalutazione del 1992 avrà infatti una relativa conseguenza sui prezzi e nessuna sui salari. Il secondo è sulla distribuzione del reddito tra salari e profitti. A partire dal 1992, diminuisce sia la quota di reddito del lavoro di pendente, che il livello reale delle retribuzioni.

In effetti la quota di reddito del lavoro dipendente, che nel 1985 era pari al 50 per cento, dieci anni dopo è scesa al 40 e le retribuzioni reali unitarie, dal '92 al '96, scendono di quasi quattro punti. Il che significa che, in termini reali, i salari si riducono mediamente dell'1 per cento all'anno. Succede così che, nell'intento di risolvere un problema, si finisce per crearne un altro.